IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

1923

SOCIETA' ALPINA FRIULANA
Sezione di Udine del Club Alpino Italiano

In Alto

1923 num. 1

Sommario

I ghiacciai del Canin e del Montasio (Alpi Giulie) : osservazioni del 1922

Nel Gruppo del Monte Bianco : [Aig. Noire de Pétéret - Monte Bianco]

[Giovanni Arduini - on. Giovanni Chioggiato]

Il diboscamento e il trasporto del legname in Friuli : note antropogeografiche

Monte Corno (m. 1478)

M. Faéit, M. S. Simeone (m. 1505) e M. Festa (m. 1071)

Monte Chiampon (1710). Zucc del Boor (2197). Jof di Montasio (2754) ...

Sport invernale

Carovana scolastica

[Rifugio Popera della Sezione di Padova del C. A. I.]

La Società Alpina delle Giulie, il Club Alpino Italiano, il Touring, per la Speleologia Carsica. Ski-Club Gorizia. La Sezione di Fiume del C. A. I.

Verbale dell'Assemblea ordinaria del 22 marzo 1923

Il diboscamento e il trasporto del legname in Friuli : note antropogeografiche

Indice [della rivista "In Alto" degli anni 1922-1924]

In Alto, XXXIV N. 1 - 3 Udine, Gennaio - Giugno 1923

CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

I ghiacciai del Canin e del Montasio (Alpi Giulie)

(Osservazioni del 1922)

Il 10 agosto 1922, dopo avere pernottato a Coritis, risalivo di buon mattino il sentiero che s'inerpica sullo sperone interposto tra il Suhi Patok e il corso superiore del torrente Resia, diretto verso Casera Canin (1443 m.). La vecchia casera, distrutta durante la ritirata, era in corso di ricostruzione e prometteva di divenire veramente un modello del genere, con notevole vantaggio anche per gli alpinisti che potranno passarvi comodamente la notte. L'unico inconveniente è la deficenza d'acqua, che già si faceva sentire nell'agosto, poichè la sorgente segnata come perenne nella carta topografica (tavoletta Monte Canin), non è sempre tale, specie verso la fine dell'estate. La casera tuttavia sarà provvista di un'ampia cisterna che compenserà questa deficenza di..... Madre Natura.

Da Casera Canin, dopo una breve sosta, proseguivo da solo per il sentiero indicato nella carta come difficile, che attraversando i circhi occidentali del Canin va a raggiungere il Foran del Mus presso Sella Grubia. Veramente la via non è molto comoda ed anzi, per chi è costretto a percorrerla da solo, del tutto sconsigliabile. Dapprima si sale, senza sentiero, per un ripido fianco erboso sino a quota 1875 della carta, indi si segue per breve tratto un sentiero inciso nella roccia, finchè si è costretti di continuare..... a naso sui ghiaioni che fasciano le pareti del

circo denominato *Carniza,* cercando di mantenersi piuttosto alti. Si giunge così a quota 1863 dove la carta segna uno sperone roccioso che chiude verso nord il circo suddetto. Qui incominciano le complicazioni, poichè manca qualsiasi traccia di strada e perchè la carta non è sufficientemente precisa. Il punto per il quale si deve proseguire, è una selletta erbosa, di poco sottostante alla parete in roccia, che immette in un ripido canalone. Si discende il canalone sino alla sua base con un po' di precauzione per evitare le scariche di pietre che di frequente piovono dall'alto, indi si girano alcuni costoni ricoperti da cotica erbosa, finchè si trova una serie di cengie, inclinate verso il basso, che si seguono, cercando mantenersi su per giù alla medesima altezza. Così si può proseguire sino al punto in cui un salto, d'una cinquantina di metri, impedisce di procedere oltre. Allora si risale un piccolo canalone, inciso sulla destra, sino a raggiungere la cresta soprastante, dalla quale poi si seguita comodamente sia per sella Grubia sia per i ghiacciai.

Il tempo che s'impiega a percorrere questa via da Casera Canin alla cresta presso sella Grubia è di circa tre ore: io ne impiegai quasi quattro perchè solo e imbarazzato da una pesante sacca.

Raggiunsi i ghiacciai verso mezzogiorno.

Ghiacciai del Canin. - Quest'anno i ghiacciai del Canin si presentano in condizioni abbastanza favorevoli per compiere le osservazioni. L'ammanto nevoso dell'inverno scorso è fortemente ridotto. Una frangia ristretta corona i ghiacciai presso il contatto colla roccia della cornice. La fronte ovest del ghiacciaio occidentale è completamente allo scoperto; più in basso però sussistono sempre i soliti nevai. Una lunga frangia di neve scende tra i due ghiacciai estendendosi un po' sul lato destro della lingua est del ghiacciaio occidentale, che rimane perciò in parte nascosta, e sul lato sinistro del ghiacciaio orientale. Quest'ultimo è in buona parte scoperto, eccetto sulla parte più bassa ove, per questa ragione, non potei rinvenire il segno M del Marinelli. I crepacci non sono quest'anno molto aperti mentre abbondano i rivestimenti detritici e i blocchi sparpagliati sulla superficie che formano qua e là delle caratteristiche tavole.

Anche sul ghiacciaietto dell'Ursic la neve dell'inverno scorso s'è ritirata in vicinanza della cornice. Sulla fronte vi sono tuttavia delle piccole frange di nevischio recente e frange maggiori

di neve dello scorso anno. Si notano poi vari accumuli allungati di detriti sulla parte mediana del ghiacciaio e uno sdoppiamento ben marcato dell'arco morenico orientale.

Per quanto riguarda gli spostamenti delle fronti, ecco i risultati delle misurazioni:

		Segno	Distanza dal ghiacciaio nel 1921 m.	Distanza dal ghiacciaio nel 1922 m.	Ritiro corrispondente m.
Ghiacciaio occidentale	Fronte ovest	A	34	105	71
		B	44	49	5
		C	42	51	9
		D	81	86	5
		E	78	109	31
	Fronte est	delta	42	37	5 (avanzata)
Ghiacciaio orientale		epsilon	10	14	4
		theta	0 (1920)	11	11
Ghiacciaio Ursic		O	0	2.5	2.5
		P	4	9.5	5.5
		Q	?	1	

Il segno *F* del Marinelli sulla fronte ovest del ghiacciaio occidentale non lo potei ritrovare e così pure i segni *G* e *H* su quella est. Dei segni *I, L, M*, il secondo, fatto su di un masso morenico, è scomparso fin dall'anno scorso (1) gli altri due, come i precedenti, erano forse ricoperti dai detriti o dalla neve.

La distanza del segno *delta* dalla fronte segnerebbe un'avanzata, mentre il valore della misura per il segno *O* non può essere preso in considerazione, poichè l'osservazione precedente risale a 13 anni fa. Quanto al primo devo segnalare un errore in cui sono incorso nella nota dell'anno passato (2) e del quale mi sono accorto ora rivedendo gli appunti. Tale segno si ritrovava nel 1921 a 42 m. dalla fronte anzichè a 10, ch'è invece il valore dell'avanzata rispetto all'anno precedente, e anche la parola *ritiro* va sostituita, per quanto si riferisce a questo segno, con *avanzamento*.

(1) Nell'estate del 1920 fu trovato spostato. - V. in proposito: Desio (A.) *Osservazioni glaciologiche nelle Alpi Carniche e Giulie.* "In Alto „, XXXII, N. 1-3 gennaio-luglio 1921, pag. 2.

(2) Desio (A.) - *I ghiacciai del Canin e del Montasio* (osservazioni del 1921) "In Alto „, XXXII, N. 4-6, luglio-dicembre 1921, pag. 57.

Dei segni posti dal De Gasperi nel 1910 sul ghiacciaio orientale per le misure di velocità, nessuna traccia.

Concludendo, possiamo dire che *i ghiacciai del Canin dopo un periodo d'aumento iniziatosi dopo il 1908* (1) *e durato sino al 1920, sono forse rientrati nella fase di ritiro.*

Ghiacciaio del Montasio. - Il 14 agosto 1922, dopo d'avere pernottato a Volza, mi recai al piccolo ghiacciaio del Montasio.

Quest'anno l'ammanto nevoso, pur essendo abbastanza limitato, si da permettere delle misure, non lascia ancora completamente allo scoperto la fronte.

Una lunga frangia scende sul lato sinistro, mentre la parte centrale della fronte rimane sempre immersa nell'abbondante materiale morenico che la riveste parzialmente. I risultati delle misure sono i seguenti:

Segno	Distanza dal ghiacciaio nel 1921 m.	Distanza dal ghiacciaio nel 1922 m.	Spostamento corrispondente m.
A D	48	45	3 (avanzata)
A	18	17	1 „
B	7	?	?
C	7	8.50	1.50 (ritiro)
D	8	8	0
E	?	54	?

Il segno *B*, che non riuscii a trovare, doveva essere ricoperto dai detriti; il segno E segnerebbe un ritiro rispetto a due anni fa, ma la misura fu allora eseguita in condizioni d'innevamento troppo sfavorevoli per fidarsi del confronto. Nel complesso il *ghiacciaio del Montasio tra il 1921 e il 1922 è rimasto quasi stazionario* (2).

Ardito Desio

(1) V. in proposito, Desio (A.), *I ghiacciai del Canin e del Montasio* (osservazioni 1921), op. cit., pag. 57.

(2) Durante la visita al ghiacciaio continuai a ripetere la serie di misurazioni altimetriche sulla fronte, che mi riservo di pubblicare in seguito,

NEL GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Aig. Noir de Pétéret (3780). - *19 agosto 1922.* - Con il signor Ettore Torello di Biella ed una guida di Courmayeur. Partiti nel pomeriggio del 19 agosto da Courmayeur in un'ora si raggiunge Pertud, e di lì in due ore e mezza, si guadagna con discreta facilità la ripida parete, che ci si presenta corsa, quasi a dividerla in due, da un ruscelletto che serve di guida per la salita.

Si percorre il breve tratto piano e prativo dei Chaletz de Pétéret, arrivando ai piedi dell'acqua, che si attraversa postandoci a destra della corrente.

Si segue per qualche tempo un sentiero appena segnato che a tratti scompare, e si sale ripidamente, ma con discreta comodità, fino a raggiungere una liscia lastra, che si sale con l'aiuto di due brevi tratti di corda, stati fissati solo per quest'anno, e che servono di aiuto ai lavoratori della piccola capanna che sorgerà al bivacco del Feuteuil.

Si passa poscia a sinistra del ruscello e si guadagna un piccolo ed ultimo gruppo di pini. Si attraversa di nuovo la corrente ripassando a destra. Ed il tratto più difficile della via per raggiungere il bivacco è vinto.

Si prosegue attraversando ancora alcune volte il corso ripido d'acqua, non allontanandosi però molto da esso, e si arriva così alla sommità dell'alta parete, trovandoci nella conca Feuteuil, formata dal M. Rouge, dall'Aig. Noir de Pétéret e dal Mont Noir de Pétéret.

Si va con diagonale sicura S. O. - N. E. al bivacco del Feuteuil: per ora uno spianato di m. 3 × m. 1.50 circa - ma dovrà sorgere una piccola capanna in legno - dono di un incognito alpinista e che servirà a premiare l'ardimento giovanile, con un discreto riposo.

Così in quattro ore si raggiunge da Courmayeur il bivacco del Feuteuil.

Alla mattina del 21, verso le ore tre, con un cielo stellato, si iniziò la salita della meravigliosa guglia.

Si percorse comodamente il nevaio, che è ai piedi del monte, tenendoci alquanto ad Est, attaccando poscia la roccia ad Est,

del grande canale, che parte dalla cima, scendendo quasi a perpendicolo sul nevaio. Tenendoci verso la cresta, che dà sul ghiacciaio della Brenva, ed attraversando facilmente il terreno roccioso e ricoperto da ciuffi d'erba pungente, ci si portò ad un breve canaletto, che si salì e che ci condusse alla Balma aux Chamonix ove un tempo era il luogo del bivacco.

Da questo punto ci interniamo in un canale ripido, ma discretamente ampio e facile, fatto a gradinata. Da questo canale si esce presto, passando in cresta e girando alcuni piccoli campanili entrando ed uscendo dal versante della Brenva.

Le difficoltà non sono lievi. Notevole è la salita di una liscia lastra della lunghezza di venti metri. La roccia è buona con appigli. Spesso non è che una traversata di massi posti un sull'altro, che si muovono al peso dell'uomo e che fanno dare sommessi gridi di allarme. Si sale quasi tenendoci nel completo mutismo, soffermandoci solo per un sorso d'acqua o di caffè. Il sole è caldo caldo, la roccia scotta, e l'arsura ci asciuga la gola. Non erba, non neve; sasso nudo e nero!

Spesso si trova un piccolo pezzetto di carta ingiallita, tenuta ferma da un mucchietto di sassi: segna la via. Ed allora un sorriso di soddisfazione scorre fuggevole sulle labbra di tutti tre.

E si arriva finalmente in una depressione più forte, ove ci si presenta la guglia maestosa nella sua ripidezza massima e da ove sembra non si possa più proseguire. Sono le undici! Un breve spuntino, una chiaccherata per decidere la via da scegliere. Si passa a sinistra, lasciando alla nostra destra la cima, si attraversa quasi in linea retta un tratto di cinquanta metri, con cautela; sotto i piedi è un piccolo strato di fine pietrame, sembra ghiaia. Poggia sulla roccia e scivola giù, appena vi si posa sopra il piede, producendo un lieve rumore, che da una strana sensazione in quella solitudine, tra quel silenzio.

Si arriva al canalone Poggi. La via Poggi, sarebbe la più facile, ma molto pericolosa per il continuo cadere di pietre, che purtroppo procurò la morte all'alpinista che le diede il nome. Una croce segna il luogo ove Egli fu colpito.

Da questo punto la cima dista poco più di un'ora e mezza e ci si arriva senza avvedercene.

Si raggiunge la quota alle tredici circa.

Quale sospiro di sollievo, di gratitudine! Che contrasto quel nero di roccie, che ci attornia sotto e quella candida neve, che

a noi avanti ed in alto sembra voglia opprimerci. In basso a ovest, il vergine monte Rouge, che costò la vita alla coppia inglese; sotto a sinistra le guglie delle Dame Inglesi, una delle quali, la Est, ancor vergine, o forse salita quest'anno per la prima volta, come mi fu riferito poi. A Est il ghiacciaio della Brenva; sopra noi l'Aig. Blanc de Pétéret, il M. Bianco. E ancora il Dente del gigante ed il colle omonimo! Il M. Rosa col Gran Combin, il Paradiso! Ci si starebbe delle ore a rimirare l'attraente visione!

Ma il tempo passa ed occorre pensare alla discesa, che non si presenta facile. Si cerca scendere per la stessa via percorsa nell'ascesa. Si perde qualche volta la traccia, si ritorna, si sosta e la si ritrova, con calma, mal frenata dalla guida. Alle diciannove si è al Feuteuil ove bivaccò con noi un'altra comitiva, che tentava la mattina la conquista.

Il giorno dopo si scese a Courmayeur ove mi attendeva un'altra comitiva per il M. Bianco.

L'Aig. Nois de Pétéret è cima aspra che fa soffrire la sete, nuda d'ogni vegetazione; nera, dritta e superba si innalza come lancia verso il cielo, silenziosa e dura.

Ma è superbamente bella ed attira in modo fantastico, chiunque si interni nel suo labirinto; è una cima che si rifà e senza guida, vero Torello? a un'altro anno.

M. Bianco (4810). - *21 agosto 1922.* - Senza guida. Da Courmayeur con il prof. Borelli dott. Lorenzo, Don Carpano prof. Secondo ed il chimico Umberto Novarese, si parte verso le ore 16 per Pertud ove si pernotta. Al mattino del 22, il cielo scuro, non ci arresta, e ci si avvia per la capanna Quintino Sella. La pioggia ci prende per via, e sostiamo alla Visaille fino a mezzogiorno. Alla Visaille avevano levate le tende il giorno prima i S. A. R. I. di Bologna. A mezzogiorno il tempo sembra rimettersi, quindi ci decidiamo a proseguire. Si passa il laghetto del Combal, rimirando un momento le quote che lo circondano: in fondo le Piramidi Calcaree. Si attacca quindi con lento passo il ghiacciaio del Miage. Via lunga, noiosa! Ghiacciaio ricoperto fin alle falde dei monti, di morene, che formano piccole montagnole, che occorre scendere e salire. Due ore si impiegano per la traversata. Si arriva ai piedi della grande corona di monti, dal Pétit M. Blanc ed il M. Blanc. Il ghiacciaio si divide in due rami principali: quello del Miage e quello del M. Bianco. Si sosta, per rifocillarci e si attacca il ghiacciaio del M. Bianco,

che rimane alla nostra destra chiuso dai Rochers du M. Blanc e dal Brouillard.

Mezz'ora scarsa di ghiacciaio e ci si appoggia ad ovest e si attacca la roccia, che si sale con discreta facilità. In qualche punto si trovano lievi traccie di sentiero. Dopo circa due ore ci si trova sopra un ripido tappeto d'erba, che percorriamo in mezz'ora e si riattacca la roccia. La via in qualche punto presenta delle lievi difficoltà: è un allenamento per il dopo.

Nostra sfortuna fu, che il tempo si decise per il male: incominciò a grandinare! Fu un sollecitare il nostro cammino alla vecchia capanna, ove ci riposammo per un'ora. Ma in quella piccola baracca, abbandonata, che mi fece pensare a certi baracchini di guerra, era inutile soffermarsi. Ci facemmo coraggio e riprendemmo la via fra quelle roccie nere, liscie, quasi vischiose dall'umidità della giornata. E fu un'ora di fatica vera. La grandine e peggio quel nevischio, chiudeva la bocca, e tratteneva il respiro. Arrivammo alla Capanna Quintino Sella (3370) quando era già buio. Le 20! Da Pertud, ho calcolato vi siano otto ore di buona marcia.

E passammo tutta la notte del 22 e tutta quella del 23! Il cattivo tempo non ci permise che di metter fuori il capo per brevi istanti dalla Capanna. E fu un giorno bello a pensarlo ora.

Ci conoscemmo tutti e quattro, bene, quantunque mai uno avesse, prima di allora, visto l'altro. Riunimmo tutti i viveri per tesserarli! E per fortuna nella capanna trovammo pan duro, ma che ci fu di sommo aiuto!

Al 24 mattina tempo magnifico! Pensiamo al da farsi. Il nostro prof. Borelli, dichiara imprudenza salire per la via dei Rochers e pensa alla discesa alla capanna del Dôme (3120) per poi salire per il ghiacciaio omonimo il Monte Bianco, il giorno dopo, se il tempo si manterrà bello.

Si scende legati un ripido canalone, che si trova sotto e dietro la capanna Q. Sella e che si unisce al Ghiacciaio del Dôme. Canalone alquanto ripido e che richiede prudenza per non scivolare giù! E lo dico, perchè a me capitò proprio di dover scivolare..... e feci solo pochi metri, che i tre provetti alpinisti mi trattennero! E fu un guaio per me e più per loro, perchè dopo, causa mia, la discesa fu lenta, faticosa per Don Carpano, che quale capo cordata dovette scalinare. E costò la perdita di una buona ora di tempo. Ad ogni modo arrivammo al ghiacciaio e attraversatolo ci portammo in breve alla capanna.

Quando penso a quel momento, divento rosso di brace: è vero, che da anni non salivo più veri monti, non facevo vero alpinismo, ma scivolare a quel modo! ..... E mi sono rimproverato tante cose nella mia cucetta della capanna del Dôme! E non arrivavo a prendere sonno. Ma forse i miei compagni hanno perdonato e vivo sicuro di ciò. E mi sono promesso di allenarmi maggiormente.

Questa attraversata, da capanna Q. Sella a capanna del Dôme, credo, a quanto disse anche il Dott. Borelli e Don Carpano, sia stata fatta per la prima volta.

A capanna del Dôme ci raggiunse un inglese con due guide di Chamonix.

Al mattino del 25 alle ore tre si parte. Il tempo prometteva bene, come veramente fu magnifico fino a mezzogiorno. La salita in complesso non fu molto difficile.

Da capanna del Dôme ci si mantiene per un cinquecento metri sui roccioni, mantenendo una linea piana, poi si scende sul ghiacciaio, cercando evitare i crepacci profondi che si incontrano. Ci si aiuta un po' colle nostre lanterne - e ci si raccomanda spesso alle stelle, che a miriadi punteggiano in oro il cielo.

Si sale su una ripida schiena di ghiaccio, per una buona ora e ci si trova come su una lunga strada piana, alquanto larga, ma divisa nella sua lunghezza da un largo e profondo crepaccio, che sembra congiungere con largo solco, le ultime roccie che provengono dal M. Bianco e la quota 3273 delle ultime roccie che scendono dal colle di Bionnassay. Si cerca il passaggio del crepaccio, e si trova un piccolo ponte di neve, che si passa con cautela.

Qui le roccie unite dal crepaccio su accennato, si allontanano, le prime a N. E. raggiungendo il M. Bianco, e le seconde a N. O. unendosi al colle di Bionnassay con quelle dell'Aig. Grises, allargando così il ghiacciaio. Si prende la direzione N. O. raggiungendo a zig zag la bocchetta, che trovasi prima alla nostra sinistra, e che la carta segna con la quota 3940.

Qui si sosta, dopo alcune imprecazioni per le solite noiose tirate di corda, che indispettiscono più di tutti il sig. Novarese, e si fa un piccolo spuntino - osservando il meraviglioso panorama.

E la via ora per la salita è ben segnata dalla natura: non si può errare: ci si tiene sempre in cresta mantenendo pressochè la direzione E. S. E.

La cresta è ripida, in molti punti ripidissimi sono i fianchi, ed occorre cautela e prudenza somma. Se uno scivola, difficilmente può essere trattenuto ed io pensai alla scivolata del giorno prima e non mossi un piede, prima che l'altro non fosse sicuro. Vi è una traversata, la più difficile, d'un quarto d'ora, dove la cresta è larga poco più di un piede ed i fianchi di ghiaccio sono quasi a perpendicolo: la cresta di Bionnassay.

Si arriva al Col du Dôme da ove si vede l'osservatorio francese di Vallot (4362) colla capanna omonima. La si raggiunge in un buon quarto d'ora. Un'altro spuntino e via; ultimo sforzo. Sempre per cresta, ripida, ma ormai di una certa facilità: tre comitive stavano scendendo: erano dei francesi con guide di Chamonix.

Si passa la quota 4525 chiamata Les Bosses, poi quota 4810!

Sono le 11,30 circa! Da capanna Vallot un'ora e mezza! Un vento forte ci accoglie sulla lunga punta e non ci permette troppo di soffermarsi.

Abbiamo però tempo di rimirare le miriadi di cime, quasi tutte bianche: il M. Maudit, M. Blanc de Tacul, la catena del Pétéret, del Bruillard, tutta la cresta di Bionnassay all'Aig. de Combal, con in mezzo il gruppo du Trélatéte. E più in fondo, lontano il M. Viso. E la pianura francese, il Cervino, il Rosa, il Ruitor, il Combin, così, in fretta, in disordine, ci chiediamo, ci indichiamo un l'altro: Ecco il gruppo del Paradiso! Il gruppo del Dolent! Com'è bello! E mi accorgo che anche il dott. Borelli, che già salì il monte, non è meno entusiasta di me, che vedo per la prima volta questo magnifico panorama, quantunque egli non lo mostri con l'espansività mia.

L'itinerario doveva farci scendere dal monte Maudit ma il cielo si copre di densi nuvoloni ed occorre scendere in fretta. A les Bosses si sosta un' istante per ritenere alcuni punti, affinchè il ritratto della visione rimanga scritto per tutta la vita.

Al Vallot un frettoloso sguardo, altra descrizione da segnarmi con l'obbiettivo, che è la migliore matita per descrivere con tratti perfetti la nostra gita.

Si scende alla capanna del Dôme per la via fatta la mattina, dove in alcuni punti rimasero debolmente le nostre traccie.

Poi, giù dai roccioni dell'Aiguilles Grises sul ghiacciaio del Miage, accompagnati dall'acqua, che scende fine, fine a bagnarci. Si perde dapprima la via, si ritorna sui nostri passi e la si ritrova,

In un'ora si arriva su un piccolo nevaio a cono colla punta a noi, e ci pone su altro costone di roccia che ci separa dal ghiacciaio del Miage. La via in qualche punto è leggermente tracciata, in altri non esiste. Si mantiene dalla capanna al nevaio la linea S. S. O. voltando dopo, più verso Ovest e quindi all'incontro del ghiacciaio del Miage, seguendo la linea E. S. E. giù fino al lago del Combal. E via, per la Val Veni di passo celere, seguendo la mulattiera che costeggia la Dora Riparia, ripassiamo per la Visaille. Ed alle dieci di sera, già un po' asciugati, poniamo le gambe sotto una tavola ben imbandita dell'albergo del Pertud, e del buon vino, schietto piemontese, segna la nostra soddisfazione completa della gita, e lega con più forte legame l'alpinistica amicizia di noi quattro.

UMBERTO TINIVELLO

Il 29 marzo la Sezione di Venezia del Club Alpino Italiano, mentre ancora vivissimo perdurava il rimpianto per la recente immatura morte di **Giovanni Arduini** è stata colpita da una nuova sciagura: la tragica fine del suo Presidente **on. Giovanni Chiggiato.**

Altri ha detto di Giovanni Chiggiato come uomo politico, letterato, amministratore; noi ricordiamo soltanto l'alpinista, e con ciò il nostro reverente pensiero abbraccia tutta la figura dello Scomparso perchè l'amore per la montagna pochi uomini ha plasmato così perfettamente come Lui, spirito e corpo, pensiero ed azione. Nelle lotte politiche, nelle cure amministrative, anche in ciò che poteva sembrare più lontano dalla sua passione dominante, egli portò veramente, insieme con la dirittura dell'animo e la forza dell'intelletto, la fede serena e il perseverante coraggio dell'espugnatore di cime.

Campo delle gesta alpinistiche di Giovanni Chiggiato furono principalmente le Dolomiti che fanno corona a Cortina d'Ampezzo, il Gruppo delle Pale di S. Martino di Castrozza e quello del Focobon, dove, se non erriamo, un ardito campanile da Lui per primo conquistato, porta il nome della Sua Compagna: Cima Giannina. Anche nell'ultimo inverno si era cimentato in dure prove sciatorie ed aveva scalato con uno dei figli la Marmolada. Altre ascensioni certo meditava, e chi lo avvicinò ricorda come Egli, scherzando, ponesse come termine della sua carriera alpinistica la salita del Cervino; invece un incidente di automobile lo ha abbattuto su una piatta strada di pianura, a quarantasett'anni: triste ironia del destino che aumenta lo strazio.

Alla famiglia, alla Sezione di Venezia del C. A. I. la Società Alpina Friulana rinnova da queste colonne l'espressione del suo profondo compianto, e dinanzi all'ombra del valoroso compagno caduto abbassa i gagliardetti con commossa reverenza.

A. MOZZI

In un'ora si arriva su un piccolo nevaio a cono colla punta a noi, e ci pone su altro costone di roccia che ci separa dal ghiacciaio del Miage. La via in qualche punto è leggermente tracciata, in altri non esiste. Si mantiene dalla capanna al nevaio la linea S. S. O. voltando dopo, più verso Ovest e quindi all'incontro del ghiacciaio del Miage, seguendo la linea E. S. E. giù fino al lago del Combal. E via, per la Val Veni di passo celere, seguendo la mulattiera che costeggia la Dora Riparia, ripassiamo per la Visaille. Ed alle dieci di sera, già un po' asciugati, poniamo le gambe sotto una tavola ben imbandita dell'albergo del Pertud, e del buon vino, schietto piemontese, segna la nostra soddisfazione completa della gita, e lega con più forte legame l'alpinistica amicizia di noi quattro.

UMBERTO TINIVELLO

Il 29 marzo la Sezione di Venezia del Club Alpino Italiano, mentre ancora vivissimo perdurava il rimpianto per la recente immatura morte di **Giovanni Arduini** è stata colpita da una nuova sciagura: la tragica fine del suo Presidente **on. Giovanni Chiggiato.**

Altri ha detto di Giovanni Chiggiato come uomo politico, letterato, amministratore; noi ricordiamo soltanto l'alpinista, e con ciò il nostro reverente pensiero abbraccia tutta la figura dello Scomparso perchè l'amore per la montagna pochi uomini ha plasmato così perfettamente come Lui, spirito e corpo, pensiero ed azione. Nelle lotte politiche, nelle cure amministrative, anche in ciò che poteva sembrare più lontano dalla sua passione dominante, egli portò veramente, insieme con la dirittura dell'animo e la forza dell'intelletto, la fede serena e il perseverante coraggio dell'espugnatore di cime.

Campo delle gesta alpinistiche di Giovanni Chiggiato furono principalmente le Dolomiti che fanno corona a Cortina d'Ampezzo, il Gruppo delle Pale di S. Martino di Castrozza e quello del Focobon, dove, se non erriamo, un ardito campanile da Lui per primo conquistato, porta il nome della Sua Compagna: Cima Giannina. Anche nell'ultimo inverno si era cimentato in dure prove sciatorie ed aveva scalato con uno dei figli la Marmolada. Altre ascensioni certo meditava, e chi lo avvicinò ricorda come Egli, scherzando, ponesse come termine della sua carriera alpinistica la salita del Cervino; invece un incidente di automobile lo ha abbattuto su una piatta strada di pianura, a quarantasett'anni: triste ironia del destino che aumenta lo strazio.

Alla famiglia, alla Sezione di Venezia del C. A. I. la Società Alpina Friulana rinnova da queste colonne l'espressione del suo profondo compianto, e dinanzi all'ombra del valoroso compagno caduto abbassa i gagliardetti con commossa reverenza.

A. MOZZI

IL DIBOSCAMENTO E IL TRASPORTO DEL LEGNAME IN FRIULI

(Continuazione - V. numero precedente)

Il dominio del bosco, per quanto si è detto, è ora limitato in Friuli e nelle Alpi in genere quasi esclusivamente alla regione montuosa. Delle varie zone botaniche quella *submontana* (1), limitata alla regione collinosa e al fondo delle valli, sino ad un'altitudine variabile da 300 a 500 m. lungo il Tagliamento e sino a 700-800 m. nella falda prealpina esterna, dà ricetto a due essenze forestali predominanti, la Quercia e il Castagno. Sotto l'aspetto economico-forestale questa zona ha però ben scarsa importanza, dacchè le aree coltivate e prative vi hanno ormai soppiantato largamente il bosco.

Assai più estesa nelle Alpi Friulane è la zona della flora *montana* in cui la foresta trova ancora ampio sviluppo, ora con predominio dei latifogli, ora con prevalenza degli aghifogli (2). I boschi di latifoglie sono costituiti quasi totalmente dal Faggio (*Fagus silvatica*) diffuso di preferenza sui terreni calcarei e dolomitici delle Prealpi Giulie e Carniche, dove arriva ad un'altezza variabile da luogo a luogo ma in generale compresa fra i 1300 e i 1700 m. s. m. L'aghifoglio è costituito di abeti, in prevalenza dall'Abete rosso (*Abies excelsa*) e in proporzioni assai minori dall'Abete bianco (*Abies alba*), dal Larice (*Larix europaea*) e dal Pino (*Pinus silvestris* e *nigricans*). L'Abete è principalmente diffuso sui monti arenaceo-scistosi della Carnia: il Pino da noi non occupa invece grandi estensioni.

L'area occupata dal bosco varia naturalmente da vallata a vallata, a seconda delle condizioni naturali e sopratutto degli estirpamenti operativi dall'uomo. Le zone in vicinanza de' centri abitati e delle vie di comunicazione sono naturalmente le più povere di alberi; mentre i boschi più estesi e meglio conservati s'incontrano in generale nei recessi alpini.

Lo sfruttamento dei boschi, che sono in parte di proprietà comunale e in parte di proprietà privata, viene rispettivamente

(1) Gortani, *Flora friulana*, parte I.
(2) Gortani, *op. cit.*

organizzato dalla Comunità o dal privato: i Comuni sono tuttavia da noi ancora i principali possessori di boschi, ma anche in tale caso il taglio per lo più viene dato in affitto a ditte industriali. Il taglio avviene a periodi (*taglio intermittente*) di durata variabile oltre che secondo le specie degli alberi, conforme anche alle condizioni di sviluppo del bosco, alle necessità economiche e alla convenienza. Il taglio continuato (*annuale*) non è possibile nè si pratica quasi mai a causa della mancanza di grandi estensioni di bosco.

Il taglio del faggio, essenza di crescimento assai lento avviene ogni 50 o 60 anni; quello degli aghifogli, di più rapido sviluppo, ogni trent'anni in media. Gl' intervalli di riposo, durante i quali il bosco si va rintegrando delle spogliazioni subíte, variano del resto, lo ripetiamo, oltre che per le specie delle essenze, a seconda della natura del suolo, dell'altitudine e dell'esposizione e quindi del rinnovo più o meno rapido degli alberi; e infine anche in relazione ai bisogni oltre che, bene spesso, allo spirito di rapina dell'uomo. Nelle aziende meglio tenute, la crescenza del bosco e sopratutto delle abetaie e del lariceto è continuamente vigilata e curata mediante la selezione delle piante e con tagli di diradamento: invece nelle zone più inospiti, specialmente in quelle a faggeta, il bosco è lasciato in sua balia e la forza vegetativa si estrinseca a suo agio e capriccio, sicchè riesce con maggiore ritardo a sanare le ferite che la natura e l'uomo le vanno infliggendo (1).

Un tipo di abitazione transitoria: il **casone** *dei boscaioli.* Quando il bosco ha ripreso il suo sviluppo e ne viene ordinato il taglio su un'area determinata, i boscaioli a ciò destinati vi si portano dai propri villaggi in gruppo più o meno numeroso. In generale la distanza dell'area da diboscare dalle dimore fisse

(1) Nella zona collinosa delle Prealpi Giulie (zona della Quercia e del Castagno), lo sfruttamento del bosco misto avviene a più brevi intervalli, ordinariamente ogni 7-15 anni. Durante il taglio si risparmiano sempre dei fusti sviluppati che si lasciano crescere per i tagli successivi, onde ricavarne legname da costruzione e che possono dare frattanto dei semi. Le ceppaie producono invece coi loro germogli legna più piccole, da bruciare, e atte a fornire pali di sostegno per le viti ecc. Molti di questi boschi delle colline sulla sinistra del Torre sono di proprietà degli agricoltori della pianura dai quali vengono anche sfruttati. Il taglio avviene durante l'inverno, prima dello sviluppo dei polloni.

e l'asprezza delle vie di accesso non consentono il ritorno giornaliero dei lavoratori alle più prossime abitazioni: ad ospitare la *compagnia,* si sceglie quindi la più vicina abitazione temporanea (stavolo o casera); ovvero, come è il caso più frequente, si costruisce allo scopo, in luogo opportunamente scelto, un ricovero provvisorio destinato ad accogliere la colonia dei lavoratori per tutta la durata del taglio. Quest'ultimo d'ordinario si svolge fra la seconda metà di maggio e i primi rigori invernali; durante questo frattempo, gli uomini, se del luogo, scendono alle proprie case soltanto nei giorni festivi o anche più di rado: il trasporto delle vettovaglie viene effettuato da persone apposite e la confezione dei pasti è pure affidata a persone *ad hoc.*

Il tipo dell'abitazione del boscaioio è variabilissimo a seconda delle comodità del luogo, delle esigenze e dell'abilità degli artefici, nonchè della durata della loro permanenza. Il tipo di costruzione più semplice, addirittura primitivo, è quello in uso fra i *carbonai*, sia perchè vivono in gruppi di poche persone sia perchè spostano più di frequente le proprie dimore, varie volte anche in una stessa stagione. Allo scopo si adopera ogni sorta di materiale: tavole, lamiere, tele impermeabili; più spesso le capanne sono costruite con muro a secco e zolle erbose alla base e il tetto di frascato, ovvero tutt' intere di ramaglia. Questo tipo è specialmente diffuso nei monti della Schiavonia, dove l'abitazione del carbonaio riproduce le caratteristiche delle sedi pastorali, ivi assai più semplici che altrove nelle Alpi Friulane: del tutto analoghi sono gli umili tuguri che servono di rifugio temporaneo ai falciatori della regione slava.

Il tipo più comune, direi classico, di abitazione dei boscaioli è rappresentato però dal *casone* della Carnia e delle Clautane. E un edificio unico, ad un piano, a base rettangolare, formato con tronchi scortecciati o grossolanamente squadrati disposti nel senso della lunghezza l' un sopra l'altro, incrociati ai quattro angoli, talvolta sollevati dal suolo mediante colonne di legno. Il tetto è a due pioventi, costituito di assicelle (*scandole*) o di larghi pezzi di scorza. Le fessure delle pareti si ristoppano con muschio acciocchè non trapeli l'acqua o vengano calafatate. Su di un prospetto dell'abitazione è aperta la porta. L'interno in generale consta di un'unica stanza nella quale, ai due lati, sono disposti i giacigli (*cagnasse* o *cove*): ordinariamente vi è lasciato anche un certo spazio per il deposito degli strumenti da lavoro.

L'altezza dell'edificio in corrispondenza del colmo varia da m. 1,8 a m. 2,5. All'edificio principale se ne aggiunge poi d'ordinario uno più piccolo, che serve da cucina e che è adibito alla conserva delle provviste alimentari, analogo quindi al *caserin* o *casel dal làt* di certe nostre costruzioni pastorali.

Il *casone* costituisce un tipo di costruzione ad un tempo solido e semplice, che rispecchia a perfezione le condizioni dell'ambiente; così che con poche variazioni noi lo troviamo diffuso quasi su tutte le Alpi e in molte regioni forestali dell'Europa, nonchè qua e là nelle regioni estraeuropee. Nella nostra regione esso trova riscontro, fra le costruzioni pastorali, nel tipo di casera così detto "clautano„ limitato al bacino della Cellina. Lo stesso tipo di edificio, costrutto quasi interamente di legname (*blockbau* dei tedeschi), si ritrova nel "fenile„ comelicano (1) ed è diffuso nell'altipiano dei Sette Comuni, nel Trentino, nelle Alpi Lombarde, in quelle Austriache e nella Svizzera; quindi nelle Caravanche (2), nella Balcania, nei Carpazi e nella Rumania. Nè diverse sono le abitazioni dei boscaioli della Russia, della Scandinavia e degli Stati Uniti (3).

L'ubicazione del *casone* viene fissata nel luogo più comodo e prossimo all'area da sboscare, fuori o nel mezzo del bosco e quasi sempre lungo qualche sentiero. L'ubicazione è suggerita quindi essenzialmente da ragioni di comodità e di opportunità, mentre la forma del terreno, al contrario ad es. che per le abitazioni pastorali, ha un'importanza affatto secondaria, poichè l'abitazione del boscaiolo sorge indifferentemente tanto su pianori come su ripidi pendii e con varia esposizione. Poichè il taglio si svolge nella buona stagione, non v'è bisogno di difendersi dalle valanghe o dal vento: nelle regioni secche o carsiche si cerca invece di preferenza la vicinanza di qualche sorgente; in mancanza d'acqua, si ricorre a volte, specie dai carbonai che più ne hanno bisogno per l'estinzione del fuoco nelle carbonaie, alla costruzione di pozzanghere per la raccolta dell'acqua piovana.

---

(1) Marinelli (Olinto). - *Studi orografici nelle Alpi orientali,* "Boll. Soc. geogr. ital., 1902, pag. 7.

(2) De Gasperi (G. B.) - *Le casere in Friuli,* "Memorie geografiche„ Firenze, 1914.

(3) Lorenzi - *L'uomo e le foreste,* cit.

Del resto, ove l'area da diboscare sia molto ampia, il casone può venire spostato anche durante uno stesso periodo di taglio, per seguire il graduale avanzare della zona sfruttata: assai mutabili di posizione sono poi sopratutto, grazie anche alla loro maggiore semplicità, le abitazioni dei carbonai. Il casone costituisce a ogni modo il centro della colonia dei lavoratori che vi si riuniscono tutte le sere, mentre di giorno si distribuiscono all'intorno per le esigenze del lavoro.

Il periodo della permanenza dei boscaioli si può prolungare per tutta la buona stagione e sino ai primi rigori dell'inverno e anche per due o tre stagioni successive. A impresa ultimata, l'edificio viene smontato e non ne rimane traccia salvo che nell'area intorno spianata e calpestata (1).

Per quanto si è detto, l'abitazione dei boscaioli e dei carbonai costituisce un tipo affatto particolare di insediamento umano, in un certo senso affine a quello temporaneo - pastorale. Le differenze fra questi due tipi di dimore sono tuttavia assai nette, poi che le dimore pastorali sono da noi sempre fisse, per cui l'ubicazione ne è scelta anche con maggior cura, e le abitazioni, in genere più solide e complesse, talvolta anche associate, vengono abitate con regolare periodicità attraverso lunghi intervalli di tempo e quasi sempre rinnovate poi al loro decadere. Il genere di dimora dei boscaioli rappresenta del resto un fenomeno proprio non solo delle Alpi ma di tutte le regioni

(1) Cessata l'opera dell'uomo, la vegetazione forestale tende a risanare le ferite e a cancellare le tracce delle devastazioni subite. Tracce più o meno durevoli rimangono negli scavi per le carbonaie, molte volte costruite sul fondo di depressioni del suolo o di doline nelle aere carsiche, e particolarmente nell'intrico di sentieri aperto attraverso il bosco, negli accumuli di ramaglia e di ciarpame vegetale, nonchè nella diffusione, massime nei boschi di latifoglio, di alcune piante erbacee ed arbustacee di rapido sviluppo (*Urtica, Rubus*, diverse Labiate e Composte) favorito dal diradare del folto e dal traffico umano; vegetazione che il pullulare degli alberi non riesce sempre a soffocare e a cancellare del tutto. Non altrimenti, sebbene in ambiente o in condizioni diverse, accade nelle foreste equatoriali (Africa) abitate da popoli vaganti che spostano incessantemente le proprie dimore da un luogo all'altro per una migliore utilizzazione delle risorse naturali. Qui però il rigoglio ben più possente della vegetazione risana presto le devastazioni, cancella le radure e le vie aperte nel suo seno e sbarazza il suolo delle piante importatevi dall'uomo. [Wagner (H.) - *Lehrbuch der geagraphie.* - Ratzel, *Antropogeographie*].

forestali del globo ove il bosco è oggetto di sfruttamento. Per la loro transitorietà queste dimore si avvicinano al tipo degli insediamenti determinati e collegati con qualche industria estrattiva (distretti minerari) o con qualsiasi altra forma di sfruttamento temporaneo del suolo; insediamenti che, se non sempre, in molti casi però vengono abbandonati appena cessa la ragione che li ha fatti sorgere. La dimora del boscaiolo si può poi considerare in un certo quale senso transitoria-periodica, perchè rinnovantesi a intervalli regolari, ordinariamente da 30 a 60 anni, contrassegnati dal periodico ripullulare e maturare della foresta, sebbene l'abitazione non venga quasi mai riedificata nello stesso punto. Nel caso però di qualche industria legata alla presenza del legname, l'insediamento può divenire stabile, come è avvenuto ad esempio per i " casoni „ degli scatolai del Cansiglio.

Il trasporto del legname. A mano a mano che progredisce il diboscamento, i tronchi abbattuti vengono radunati e accatastati in determinati punti e, alla fine del taglio o nel corso di esso, si procede al loro trasporto fuori del bosco. I modi di trasporto del legname variano naturalmente in rapporto alle condizioni topografiche del luogo, alla comodità delle vie d'accesso e ai mezzi disponibili. In ogni modo si deve distinguere un primo trasporto, che si effettua dal luogo del taglio sino ad una via chiunque o acquea o terrestre (la cosidetta *smacchiatura*), dal trasporto ulteriore nei centri di lavorazione o di smercio. (1)

I tronchi abbattuti e scortecciati vengono rotolati o trascinati a spalla o con l'aiuto di attrezzi (2) o fatti scivolare per la china o sul fondo delle vallecole: in alcuni casi si attende la neve che facilita lo sdrucciolamento dei tronchi (3). Più spesso, massime nei luoghi accidentati e per più lunghi tragitti, si ricorre alla *risina* (friul. *lisse*), specie di canali o gronde, formate con 6-8 tronchi scortecciati disposti pel lungo, poggiati o sospesi sopra i pendii con modesta inclinazione, lungo i quali si fanno

(1) *Trattato di selvicoltura* in " Nuova Enciclopedia agraria italiana „, Torino, U. T. E. T.

(2) Il più in uso consta di una specie di accetta a lungo manico, col ferro appuntato e ricurvo (*sapin*).

(3) I colatoi naturali pei quali vien fatto scorrere il legname si chiamano *martórs* in Friuli: nel Trentino sono chiamati *menadori, canaloni, corigi* (V. Battisti Cesare - *Il Trentino*. Trento, 1898), termini corrispondenti al *couloir vosgiano*.

scendere i tronchi. Queste condotte vengono poi a mano a mano distrutte a incominciare dall'alto e i tronchi calati al basso possono servire a prolungare il canale.

La *risina* fa capo nella più prossima strada carrereccia o sul fondo di qualche corso d'acqua. È un tipo di costruzione assai diffuso nelle Alpi Lombarde e Venete e particolarmente nel Cadore, oltre che nella Baviera nella Bosnia e altrove. Alla costruzione di strade si ricorre soltanto di rado e da parte solo di grandi aziende e nel caso di tagli estesi e prolungati. Sulle vie carrereccie il trasporto ulteriore del legname si effettua col mezzo di carri trainati da buoi: è tuttora diffuso in Carnia - per quanto vada sempre più cadendo in disuso - un tipo speciale di traino (la *taighe*), trascinato da buoi o cavalli, formato di due ruote anteriori e posteriormente di due tronchi che servono da freno (1). Negli ultimi anni si è introdotto e diffuso il trasporto per via aerea (teleferiche) e col mezzo delle *decauvilles*.

Il mezzo di trasporto più primitivo ma anche più comune nelle vallate alpine è quello per via acquea. Per la *fluitazione* del legname si approfitta dei periodi di morbida del torrente, salvo beninteso per quelli a corso perenne e con portata ordinaria sufficiente per un trasporto continuato. Nei corsi d'acqua a portata esigua o intermittente, in un punto convenientemente ristretto dell'aveo si erige una specie di saracinesca, formata con tronchi, sassi, tavole e rami intrecciati, destinata a trattenere l'acqua. Tostochè il pelo dell'acqua raggiunge il ciglio della diga, quest'ultima viene abbattuta e l'acqua irrompe a valle trascinando con sè i galleggianti che vengono poi tirati a riva nel luogo di destinazione. Uomini appositamente scaglionati lungo il torrente, accompagnano i tronchi a valle e attendono a liberare quelli che vengono qua e là ad arenare o comunque ad arrestarsi (2).

L'opportunità che la prima lavorazione del legname venga effettuata in vicinanza delle località di provenienza, ha fatto sorgere lungo i corsi d'acqua (la Bút, il Degano in Carnia) delle segherie animate dall'acqua stessa del torrente derivata mediante canali laterali (*roggie*) lungo le quali vengono anche avviati i tronchi destinati a farne tavole.

---

(1) *Guida della Carnia* di Giovanni Marinelli, I. ediz.

(2) Località denominate *Stùa* o *Stuàt* si trovano quasi in tutte le nostre vallate.

Lo sbarramento del torrente è detto in Friuli, con termine generico, *stìe* (stufa), nome che si è conservato talvolta nella nostra toponimia (1) e la saracinesca *sière* (serra, chiusa).

Il trasporto per flottazione è certamente antichissimo, attualmente esso è in uso in tutte le regioni forestali dell'Europa, nell'Austria e nella Baviera, nei Carpazi e nella Balcania (sopratutto nella Bosnia).

I mezzi moderni di trasporto (vie aeree, *decauvilles*, vie ferrate) che si vanno ognor più diffondendo nella nostra regione, tendono a soppiantare i mezzi di trasporto prima in uso, assai meno celeri e più faticosi: è facile prevedere che questi ultimi in periodo non remoto, ne verranno quasi totalmente sostituiti. Sopratutto intenso e anzi si può dire ormai generale è il trasporto per mezzo delle ferrovie, per quanto nei primi anni della loro costruzione, le difficoltà finanziarie, dovute alla mancanza di speciali concessioni di ribasso, abbiano un po' ritardato l'introduzione di questo mezzo di trasporto. Grazie appunto alle ferrovie è ora del tutto decaduta la fluitazione del legname e delle *zattere* lungo il Tagliamento, assai in uso fino a pochi decenni fà. La fluitazione delle zattere (*zàttis*) avveniva si può dire in tutte le stagioni, salvo naturalmente nei periodi di piena del fiume. L'imbarco delle zattere avveniva nell'alto Tagliamento o in uno dei suoi tributari maggiori (il Degano, la Bût, la Fella): porti (*puârz*) erano chiamati i luoghi d'approdo situati in corrispondenza a qualche centro rivierasco (porti di Osoppo, Dignano, Latisana) e il termine ricorre ancora nell'uso (2). Il tragitto attraverso la media pianura, ove il Tagliamento va gradualmente perdendo le acque per riacquistarle nella zona delle risorgive, poteva compiersi soltanto nei periodi di morbida del fiume.

---

(1) La fluitazione delle travi e sopratutto delle legna da bruciare tagliate in pezzi *(bore)* è ancora in largo uso nei torrenti principali della Carnia, la Bût e il Degano: vi è però cessato il trasporto delle tavole che si effettua per via ferrata.

Lungo il corso del Natisone e dei suoi affluenti la fluitazione del legname ha un'importanza affatto secondaria. Il trasporto per fluitazione è invece ancora quasi esclusivo lungo la Cellina e la Meduna.

Lungo il corso medio e inferiore dell'Isonzo il convoglio del legname in pezzi sciolti o con zattere è quasi cessato del tutto dopo la costruzione della ferrovia da Gorizia al Wochein.

(2) Il *Porto* (porto Ferrón) è detto ancora per antonomasia il luogo di confluenza della Cimoliana con la Cellina, dove, per il risorgere delle acque, poteva avere luogo in ogni periodo dell'anno la fluitazione del legname.

Ogni zattera trasportava in media 800-900 tavole (*fii di breis*) ed era ordinariamente guidata da due uomini, armati di una lunga pertica a guisa di remo, l'uno situato a poppa e l'altro a prua. Ogni zattera poteva però anche accogliere varie persone con le provviste per tutta la durata del tragitto. Il percorso richiedeva da poche ore (dalla Carnia a Trasaghis o ad Osoppo) sino ad una giornata o più (dalla Carnia a Latisana). Pei tragitti più lunghi v'erano i luoghi di sosta in corrispondenza ai centri abitati rivieraschi: ivi la zattera veniva tirata alla riva e talvolta fissata a pali con ritorte (1), per cui i zatterieri potevano recarsi nel prossimo paese per il rifornimento dei viveri o a pernottare.

L'introduzione delle ferrovie ha però ormai abolita del tutto la fluitazione delle zattere e deviato quindi il traffico del legname, i cui centri di lavorazione e di smercio hanno abbandonato i paesi rivieraschi. Questo fatto, sebbene non abbia grave ripercussione economica per i centri interessati, ha tuttavia, pure come fatto retrospettivo, un grande interesse sotto l'aspetto antropogeografico (2).

EGIDIO FERUGLIO

---

(1) Operazione questa che si esprimeva con la frase *si péa* (si lega, cioè si fissa la zattera alla sponda). Di qui si vuole derivi il nome di *Peonis* a un villaggio sulla destra del Tagliamento, sia perchè era stazione di sosta, sia, come si vuole da alcuni, però con minore verosimiglianza, perchè fondato da una colonia discesa con zattere dalla Carnia *(Peonaz*, sono chiamati gli abitanti del paese).

Al trasporto del legname con zattere, come del resto all'arte del boscaiolo, che è ancora il mestiere predominante in certe vallate, si dedicavano uomini specializzati *(zattârs)*. Il paese di Cedarchis, nel Canale di S. Pietro, dava il maggior numero di zatterieri.

(2) Pure per via acquea, cioè lungo i canali interni o per l'Adriatico, era compiuto dalla Repubblica di Venezia il trasporto del legname che veniva tolta per fornire i cantieri dalle foreste littoranee del Veneto.

Il trasporto per zattera si può dire in uso in tutte le regioni forestali del globo. Nella Germania esso si pratica specialmente sul Reno, nella Vistola e nel Weser, ed è assai diffuso nelle due Americhe e specialmente negli Stati Uniti e nel Giappone. Esso naturalmente richiede una certa massa d'acqua e non grandi scontinuità di pendenza lungo il suo corso.

Tale trasporto, pel dècadere dei boschi, è ora abbandonato. Nella pianura littoranea del Friuli, dove il querceto occupa ancora alcune plaghe, il trasporto del legname fuori del bosco si effettua generalmente mediante i carri. Le vie di accesso nell'interno del bosco sono poche e mal tenute e siccome sono fondate su terreni argillosi o comunque sciolti, per evitare l'affondamento delle ruote nei punti più logori vengono distese delle fascine di frascame o di cannuccie palustri. Questa operazione è definita col verbo *cunzâ* (acconciare) donde l'appellativo ad alcune strade di *cunzâde* (acconciata) che si serba nella toponomastica.

ESCURSIONI SOCIALI E INDIVIDUALI

Monte Chiampon (1710). - Salita eseguita per tre vie diverse: da sella S. Agnese e ritorno per sella Forador - dalla parete sud, percorrendo tutta la cresta, per il canalone est del versante Gemona. Questa ultima salita è la più alpinistica ed in certi punti presenta difficoltà non indifferenti. Senza guida.

Zucc del Boor (2197). - *Luglio 1922.* - Da Chiusaforte, coi signori Martina Elio e Fontebasso Rino. Da Chiusaforte con ritorno nella stessa giornata ore 16 di marcia - senza guida.

Jof di Montasio (2754). - *Luglio 1922.* - Da Chiusaforte per Saletto, casere Pecol, e ritorno da sella Nevea - senza guida - con la signorina Ida Martina, Elio Martina e Fontebasso Rino. Ritorno nella stessa giornata - ore 19 di marcia.

M. Canin (2585). - *Luglio 1922.* - Da Chiusaforte per sella Nevea, Bilapec e ritorno dalla stessa parte. La salita venne fatta con una comitiva di tredici persone tra le quali tre signorine: Ida Martina e le due sorelle Rizzi, senza guide - ventidue ore di marcia, compreso le soste.

M. Deneal (1613). - *Ottobre 1922.* - Da Gemona. Ore sette andata e ritorno. U. T.

M. Faéit, M. S. Simeone (m. 1505) e **M. Festa** (m. 1071). - Il 17 Settembre partiamo da Cavazzo Carnico il dott. Egidio Feruglio, la signorina dott. Annita di Giorgio ed io, alle ore 7. Risaliamo il torrente Faèit, e, prima per comodo sentiero, poi valendoci di un ripidissimo torrente, che in qualche punto diventa quasi canalone, giungiamo alla sella (ore 10). Di lì saliamo su alcune delle piccole cime del Faèit che si alzano via via verso il Piciàt. Alle 11 ritorniamo alla sella; scendiamo a stavoli Palâr, e di lì attraverso un bel bosco di pini, dove però un incendio ha lasciato traccie evidenti, per buona mulattiera giungiamo, alle ore 16, a Forcella Dormentaria (m. 795). Di lì per la lunga strada militare che corre a mezza costa del Pallebuine scendiamo ad Alesso (ore 20), ove pernottiamo.

Il 18 partiamo da Alesso, traversiamo con una barca il lago; alle otto e mezza siamo ad Interneppo. Di lì un sentiero erto, ma non difficile ci conduce al ripiano del S. Simeone, ove giungiamo alle 14. Alle 15 siamo in cima; alle 19, per ottima mulattiera, giungiamo a Bordano. Alle 20 arriviamo a Pioverno, donde traghettato il Tagliamento, giungiamo a Venzone. La mattina del 19 alle 6, ripassiamo il Tagliamento, e ci dirigiamo verso N., per un sentiero che, attraverso frane, spuntoni di roccia, e macchie, costeggia, a poche decine di metri sul Tagliamento, le pendici orientali del S. Simeone. Di lì risaliamo la valletta del Chiadude, e, per la verde conca dell'alto Rio Pissáuda, alle 12 giungiamo al Monte Festa, ove osserviamo le rovine del forte; poi ridiscendiamo al lago. Alle 16 arriviamo a Somplago, donde per Cavazzo andiamo a Tolmezzo.

Monte Corno (m. 1478). - Il 3 gennaio, alle 8 partiamo da S. Daniele del Friuli la signorina dott. Annita di Giorgio, l'amico Enzo Liesch ed io. Alle 9 arriviamo a Cornino; poi, servendoci più dei sentieri che della bella strada militare saliamo verso l'altipiano carsico del Prât. Alle 10 e un quarto

siamo ai piedi del Corno; poi, seguendo la strada militare, arriviamo, alle 11 e un quarto a Col di Forca. Ivi ci fermiamo un'oretta per far colazione. Poi ricominciamo a salire, tagliando i frequenti tourniquets della strada militare. La marcia è lenta e faticosa, poichè vi è più di mezzo metro di neve: infine, alle 16 e mezza siamo in cima. Dopo una breve sosta, ridiscendiamo per la stessa via: alle 20 e tre quarti giungiamo a S. Daniele.

L. DI CAPORIACCO

Carovana Scolastica. - Circa 250 alunni ed alunne delle Scuole Normali, delle Tecniche, del Ginnasio Liceo, dell'Istituto Tecnico, della Scuola d'Arti e Mestieri, accompagnati da alcuni Insegnanti e da alcuni Genitori, formarono la Carovana, organizzata dalla Società nostra e comandata dal colonnello Rubbazzer, che l'11 Marzo scorso partì per Cividale e Caporetto. Colà essa trovò gentilissima accoglienza da parte del colonnello Tessitori, della Commissione Militare dei Confini, il quale mise a disposizione dei gitanti un Sergente, e alcuni soldati alpini come guide e due muli per i bagagli. Risalendo la strada da Idersko a Luico i gitanti ammirarono il magnifico paesaggio che dalle vette del Canin e del Monte Nero scende alla valle dell'Isonzo sino presso Tolmino. Su un'altura presso Luico, dopo conveniente riposo e colazione, il colonnello Rubbazzer, con brevi parole, rievocò ai giovani il doloroso ricordo dell'ottobre 1917, che a quei luoghi procurò triste notorietà e trasse argomento per ricordar loro quanto sia necessaria la preparazione e la disciplina per l'avvenire della Patria. Tre ore di marcia portarono la comitiva a Savogna ed a S. Pietro al Natisone, ove, graditissima sorpresa, la attendeva un ricevimento veramente cordialissimo da parte di quella Rappresentanza Comunale e della Direzione del Convitto. Nell'ampio cortile del Convitto, risuonante degli inni patriottici della brava banda locale erano disposte le tavole per la bicchierata e il Sindaco di S. Pietro sig. Jussig, che insieme al prof. comm. Musoni e ad alcuni Assessori aveva ricevuto i gitanti, rivolse loro belle parole di saluto, ispirate ad alti sensi patriottici. Rispose ringraziando a nome dell'Alpina il colonnello Rubbazzer. Rallegravano la riunione la gentile sig. Blasutig, direttrice del Convitto, le sig. Maestre e Convittrici, con alcune signore e signorine del luogo. Venne troppo presto l'ora della partenza, che non tolse però alla comitiva la bella giocondità, poichè canti e vivi conversari la accompagnarono in treno sino a Cividale e sino a Udine.

Sport invernale. - Nell'inverno decorso, malgrado la scarsa neve, non mancò l'attività dei consoci skiatori, che si rivolse preferibilmente alla valle Seissara, a cui la prossimità della stazione ferroviaria procura grande comodità d'accesso. L'ottimo albergo del consocio Keil a Volza-Seissara, quasi ogni domenica fu meta a comitive di skiatori.

Ma anche nella superba conca di Forni Avoltri si ebbero notevoli manifestazioni skiatorie, promosse dal Presidente della "Pro Forni Avoltri" signor Gino Romanin e dai nostri consoci Giuseppe Samassa e Carlo Tellini. Una prima riunione diede modo agli intervenuti di festeggiare il Capo d'anno 1923 sulla neve. Altre adunanze si ebbero a Forni per le gare eliminatorie delle squadre che dovevano concorrere alla Gara Nazionale di Skiatori Valligiani a Ponte di Legno. Le due squadre vincitrici furono:

ESCURSIONI SOCIALI E INDIVIDUALI

Monte Chiampon (1710). - Salita eseguita per tre vie diverse: da sella S. Agnese e ritorno per sella Forador - dalla parete sud, percorrendo tutta la cresta, per il canalone est del versante Gemona. Questa ultima salita è la più alpinistica ed in certi punti presenta difficoltà non indifferenti. Senza guida.

Zucc del Boor (2197). - *Luglio 1922.* - Da Chiusaforte, coi signori Martina Elio e Fontebasso Rino. Da Chiusaforte con ritorno nella stessa giornata ore 16 di marcia - senza guida.

Jof di Montasio (2754). - *Luglio 1922.* - Da Chiusaforte per Saletto, casere Pecol, e ritorno da sella Nevea - senza guida - con la signorina Ida Martina, Elio Martina e Fontebasso Rino. Ritorno nella stessa giornata - ore 19 di marcia.

M. Canin (2585). - *Luglio 1922.* - Da Chiusaforte per sella Nevea, Bilapec e ritorno dalla stessa parte. La salita venne fatta con una comitiva di tredici persone tra le quali tre signorine: Ida Martina e le due sorelle Rizzi, senza guide - ventidue ore di marcia, compreso le soste.

M. Deneal (1613). - *Ottobre 1922.* - Da Gemona. Ore sette andata e ritorno. U. T.

M. Faéit, M. S. Simeone (m. 1505) e **M. Festa** (m. 1071). - Il 17 Settembre partiamo da Cavazzo Carnico il dott. Egidio Feruglio, la signorina dott. Annita di Giorgio ed io, alle ore 7. Risaliamo il torrente Faèit, e, prima per comodo sentiero, poi valendoci di un ripidissimo torrente, che in qualche punto diventa quasi canalone, giungiamo alla sella (ore 10). Di lì saliamo su alcune delle piccole cime del Faèit che si alzano via via verso il Piciàt. Alle 11 ritorniamo alla sella; scendiamo a stavoli Palâr, e di lì attraverso un bel bosco di pini, dove però un incendio ha lasciato traccie evidenti, per buona mulattiera giungiamo, alle ore 16, a Forcella Dormentaria (m. 795). Di lì per la lunga strada militare che corre a mezza costa del Pallebuine scendiamo ad Alesso (ore 20), ove pernottiamo.

Il 18 partiamo da Alesso, traversiamo con una barca il lago; alle otto e mezza siamo ad Interneppo. Di lì un sentiero erto, ma non difficile ci conduce al ripiano del S. Simeone, ove giungiamo alle 14. Alle 15 siamo in cima; alle 19, per ottima mulattiera, giungiamo a Bordano. Alle 20 arriviamo a Pioverno, donde traghettato il Tagliamento, giungiamo a Venzone. La mattina del 19 alle 6, ripassiamo il Tagliamento, e ci dirigiamo verso N., per un sentiero che, attraverso frane, spuntoni di roccia, e macchie, costeggia, a poche decine di metri sul Tagliamento, le pendici orientali del S. Simeone. Di lì risaliamo la valletta del Chiadude, e, per la verde conca dell'alto Rio Pissáuda, alle 12 giungiamo al Monte Festa, ove osserviamo le rovine del forte; poi ridiscendiamo al lago. Alle 16 arriviamo a Somplago, donde per Cavazzo andiamo a Tolmezzo.

Monte Corno (m. 1478). - Il 3 gennaio, alle 8 partiamo da S. Daniele del Friuli la signorina dott. Annita di Giorgio, l'amico Enzo Liesch ed io. Alle 9 arriviamo a Cornino; poi, servendoci più dei sentieri che della bella strada militare saliamo verso l'altipiano carsico del Prât. Alle 10 e un quarto

ESCURSIONI SOCIALI E INDIVIDUALI

Monte Chiampon (1710). - Salita eseguita per tre vie diverse: da sella S. Agnese e ritorno per sella Forador - dalla parete sud, percorrendo tutta la cresta, per il canalone est del versante Gemona. Questa ultima salita è la più alpinistica ed in certi punti presenta difficoltà non indifferenti. Senza guida.

Zucc del Boor (2197). - *Luglio 1922.* - Da Chiusaforte, coi signori Martina Elio e Fontebasso Rino. Da Chiusaforte con ritorno nella stessa giornata ore 16 di marcia - senza guida.

Jof di Montasio (2754). - *Luglio 1922.* - Da Chiusaforte per Saletto, casere Pecol, e ritorno da sella Nevea - senza guida - con la signorina Ida Martina, Elio Martina e Fontebasso Rino. Ritorno nella stessa giornata - ore 19 di marcia.

M. Canin (2585). - *Luglio 1922.* - Da Chiusaforte per sella Nevea, Bilapec e ritorno dalla stessa parte. La salita venne fatta con una comitiva di tredici persone tra le quali tre signorine: Ida Martina e le due sorelle Rizzi, senza guide - ventidue ore di marcia, compreso le soste.

M. Deneal (1613). - *Ottobre 1922.* - Da Gemona. Ore sette andata e ritorno. U. T.

M. Faéit, M. S. Simeone (m. 1505) e **M. Festa** (m. 1071). - Il 17 Settembre partiamo da Cavazzo Carnico il dott. Egidio Feruglio, la signorina dott. Annita di Giorgio ed io, alle ore 7. Risaliamo il torrente Faèit, e, prima per comodo sentiero, poi valendoci di un ripidissimo torrente, che in qualche punto diventa quasi canalone, giungiamo alla sella (ore 10). Di lì saliamo su alcune delle piccole cime del Faèit che si alzano via via verso il Piciàt. Alle 11 ritorniamo alla sella; scendiamo a stavoli Palâr, e di lì attraverso un bel bosco di pini, dove però un incendio ha lasciato traccie evidenti, per buona mulattiera giungiamo, alle ore 16, a Forcella Dormentaria (m. 795). Di lì per la lunga strada militare che corre a mezza costa del Pallebuine scendiamo ad Alesso (ore 20), ove pernottiamo.

Il 18 partiamo da Alesso, traversiamo con una barca il lago; alle otto e mezza siamo ad Interneppo. Di lì un sentiero erto, ma non difficile ci conduce al ripiano del S. Simeone, ove giungiamo alle 14. Alle 15 siamo in cima; alle 19, per ottima mulattiera, giungiamo a Bordano. Alle 20 arriviamo a Pioverno, donde traghettato il Tagliamento, giungiamo a Venzone. La mattina del 19 alle 6, ripassiamo il Tagliamento, e ci dirigiamo verso N., per un sentiero che, attraverso frane, spuntoni di roccia, e macchie, costeggia, a poche decine di metri sul Tagliamento, le pendici orientali del S. Simeone. Di lì risaliamo la valletta del Chiadude, e, per la verde conca dell'alto Rio Pissáuda, alle 12 giungiamo al Monte Festa, ove osserviamo le rovine del forte; poi ridiscendiamo al lago. Alle 16 arriviamo a Somplago, donde per Cavazzo andiamo a Tolmezzo.

Monte Corno (m. 1478). - Il 3 gennaio, alle 8 partiamo da S. Daniele del Friuli la signorina dott. Annita di Giorgio, l'amico Enzo Liesch ed io. Alle 9 arriviamo a Cornino; poi, servendoci più dei sentieri che della bella strada militare saliamo verso l'altipiano carsico del Prât. Alle 10 e un quarto

siamo ai piedi del Corno; poi, seguendo la strada militare, arriviamo, alle 11 e un quarto a Col di Forca. Ivi ci fermiamo un'oretta per far colazione. Poi ricominciamo a salire, tagliando i frequenti tourniquets della strada militare. La marcia è lenta e faticosa, poichè vi è più di mezzo metro di neve: infine, alle 16 e mezza siamo in cima. Dopo una breve sosta, ridiscendiamo per la stessa via: alle 20 e tre quarti giungiamo a S. Daniele.

L. DI CAPORIACCO

Carovana Scolastica. - Circa 250 alunni ed alunne delle Scuole Normali, delle Tecniche, del Ginnasio Liceo, dell'Istituto Tecnico, della Scuola d'Arti e Mestieri, accompagnati da alcuni Insegnanti e da alcuni Genitori, formarono la Carovana, organizzata dalla Società nostra e comandata dal colonnello Rubbazzer, che l'11 Marzo scorso partì per Cividale e Caporetto. Colà essa trovò gentilissima accoglienza da parte del colonnello Tessitori, della Commissione Militare dei Confini, il quale mise a disposizione dei gitanti un Sergente, e alcuni soldati alpini come guide e due muli per i bagagli. Risalendo la strada da Idersko a Luico i gitanti ammirarono il magnifico paesaggio che dalle vette del Canin e del Monte Nero scende alla valle dell'Isonzo sino presso Tolmino. Su un'altura presso Luico, dopo conveniente riposo e colazione, il colonnello Rubbazzer, con brevi parole, rievocò ai giovani il doloroso ricordo dell'ottobre 1917, che a quei luoghi procurò triste notorietà e trasse argomento per ricordar loro quanto sia necessaria la preparazione e la disciplina per l'avvenire della Patria. Tre ore di marcia portarono la comitiva a Savogna ed a S. Pietro al Natisone, ove, graditissima sorpresa, la attendeva un ricevimento veramente cordialissimo da parte di quella Rappresentanza Comunale e della Direzione del Convitto. Nell'ampio cortile del Convitto, risuonante degli inni patriottici della brava banda locale erano disposte le tavole per la bicchierata e il Sindaco di S. Pietro sig. Jussig, che insieme al prof. comm. Musoni e ad alcuni Assessori aveva ricevuto i gitanti, rivolse loro belle parole di saluto, ispirate ad alti sensi patriottici. Rispose ringraziando a nome dell'Alpina il colonnello Rubbazzer. Rallegravano la riunione la gentile sig. Blasutig, direttrice del Convitto, le sig. Maestre e Convittrici, con alcune signore e signorine del luogo. Venne troppo presto l'ora della partenza, che non tolse però alla comitiva la bella giocondità, poichè canti e vivi conversari la accompagnarono in treno sino a Cividale e sino a Udine.

Sport invernale. - Nell'inverno decorso, malgrado la scarsa neve, non mancò l'attività dei consoci skiatori, che si rivolse preferibilmente alla valle Seissara, a cui la prossimità della stazione ferroviaria procura grande comodità d'accesso. L'ottimo albergo del consocio Keil a Volza-Seissara, quasi ogni domenica fu meta a comitive di skiatori.

Ma anche nella superba conca di Forni Avoltri si ebbero notevoli manifestazioni skiatorie, promosse dal Presidente della "Pro Forni Avoltri" signor Gino Romanin e dai nostri consoci Giuseppe Samassa e Carlo Tellini. Una prima riunione diede modo agli intervenuti di festeggiare il Capo d'anno 1923 sulla neve. Altre adunanze si ebbero a Forni per le gare eliminatorie delle squadre che dovevano concorrere alla Gara Nazionale di Skiatori Valligiani a Ponte di Legno. Le due squadre vincitrici furono:

Per la Carnia: Fachin Pietro (caposquadra), D'Agaro Giusto, Di Sotto Sisto, Carlevarsi Giacomo, Paluber Giuseppe. *Per il Canal del Ferro:* Vuerich Sebastiano (caposquadra), Vuerich Severino, Vuerich Luigi, Vuerich Attilio, Buzzi Guglielmo.

A Ponte di Legno la grande adunata ebbe luogo il 4 Febbraio e si svolse animatissima. Delle 17 Squadre Valligiani riuscì prima la *Val Formazza*, undicesima la *Canal del Ferro*, tredicesima la *Carnia*. Un grande successo personalmente ottenne Enrico Colli della *Cortina d'Ampezzo*, che riuscì *Campione d'Europa*.

Un'altra bella riunione avvenne a Tarvisio e in val Seissara l'11 Febbraio cioè alla fine di Carnovale. Vi presero parte lo Ski Club di Venezia, guidato dai nostri consoci dott. Saraval e avv. Vandelli, quello di Trieste e altri numerosi nostri consoci, fra cui alcune signorine che guidate da Ufficiali Alpini intrapresero la traversata dal lago di Weissenfels al Rifugio " G. Sillani „ del Mangart.

SOCIETÀ CONSORELLE

La Società Alpina delle Giulie, il Club Alpino Italiano, il Touring, per la Speleologia Carsica. - Attestato di riconoscenza nazionale per la mirabile attività della Società Alpina delle Giulie fu la riunione a Trieste dei Delegati delle Sezioni del C. A. I. che ebbe luogo il 21 Gennaio u. s. Alla presenza di Autorità governative e militari, il Presidente della Sezione Triestina potè annunciare agli intervenuti come la ottenuta cessione della Grotta di S. Canziano da parte dell' " Alpenverein „ significhi il definitivo acquistato predominio dell'attività nazionale nello studio del meraviglioso sottosuolo carsico. Precedentemente la Consorella triestina aveva già assunta la proprietà delle due grotte " Gigante „ e " Sotto Corona „. Alla diffusa conoscenza della speleologia carsica concorrerà anche il Touring, la cui Rivista mensile dedica a questo oggetto tante belle illustrazioni. Il Touring pubblicherà entro quest'anno un libro " Mille grotte del Carso „ che conterrà anche un catalogo delle grotte, compilato dal colonn. Italo Gariboldi.

Ski - Club - Gorizia. - Il 4 Febbraio, con numeroso concorso di alpinisti, di signore e signorine, fu inaugurato al passo di Piedicolle il gagliardetto dello Ski Club di Gorizia (sorto in seno alla Sezione del C. A. I.). Rallegrarono la festa i gagliardetti della Sezione di Gorizia, della Sucai di Trieste, del Touring Scolastico di Gorizia, della U. O. E. I. di Gorizia e della Società Alpina Friulana, che era rappresentata dal colonn. Rubbazzer e da una ventina fra soci e signorine.

La Sezione di Padova del C. A. I. si propone di riattare un ricovero militare, abbandonato dopo guerra, che si trova a circa 2000 m. sui fianchi del *Crestone di Popéra*, nella regione omonima, ad ovest del Passo di Montecroce del Comelico, denominandolo *Rifugio Popéra*. Il rifugio si presterà a facilitare la frequenza di quel mirabile gruppo delle Dolomiti di Sesto, che è forse ancora il meno conosciuto delle alpi venete.

La Sezione di Fiume del C. A. I. aprì, durante le vacanze pasquali (da 25 Marzo a 2 Aprile), una riuscita *Mostra Alpinistica* di attrezzi, apparecchi, fotografie, ecc.

siamo ai piedi del Corno; poi, seguendo la strada militare, arriviamo, alle 11 e un quarto a Col di Forca. Ivi ci fermiamo un'oretta per far colazione. Poi ricominciamo a salire, tagliando i frequenti tourniquets della strada militare. La marcia è lenta e faticosa, poichè vi è più di mezzo metro di neve: infine, alle 16 e mezza siamo in cima. Dopo una breve sosta, ridiscendiamo per la stessa via: alle 20 e tre quarti giungiamo a S. Daniele.

L. DI CAPORIACCO

Carovana Scolastica. - Circa 250 alunni ed alunne delle Scuole Normali, delle Tecniche, del Ginnasio Liceo, dell'Istituto Tecnico, della Scuola d'Arti e Mestieri, accompagnati da alcuni Insegnanti e da alcuni Genitori, formarono la Carovana, organizzata dalla Società nostra e comandata dal colonnello Rubbazzer, che l'11 Marzo scorso partì per Cividale e Caporetto. Colà essa trovò gentilissima accoglienza da parte del colonnello Tessitori, della Commissione Militare dei Confini, il quale mise a disposizione dei gitanti un Sergente, e alcuni soldati alpini come guide e due muli per i bagagli. Risalendo la strada da Idersko a Luico i gitanti ammirarono il magnifico paesaggio che dalle vette del Canin e del Monte Nero scende alla valle dell'Isonzo sino presso Tolmino. Su un'altura presso Luico, dopo conveniente riposo e colazione, il colonnello Rubbazzer, con brevi parole, rievocò ai giovani il doloroso ricordo dell'ottobre 1917, che a quei luoghi procurò triste notorietà e trasse argomento per ricordar loro quanto sia necessaria la preparazione e la disciplina per l'avvenire della Patria. Tre ore di marcia portarono la comitiva a Savogna ed a S. Pietro al Natisone, ove, graditissima sorpresa, la attendeva un ricevimento veramente cordialissimo da parte di quella Rappresentanza Comunale e della Direzione del Convitto. Nell'ampio cortile del Convitto, risuonante degli inni patriottici della brava banda locale erano disposte le tavole per la bicchierata e il Sindaco di S. Pietro sig. Jussig, che insieme al prof. comm. Musoni e ad alcuni Assessori aveva ricevuto i gitanti, rivolse loro belle parole di saluto, ispirate ad alti sensi patriottici. Rispose ringraziando a nome dell'Alpina il colonnello Rubbazzer. Rallegravano la riunione la gentile sig. Blasutig, direttrice del Convitto, le sig. Maestre e Convittrici, con alcune signore e signorine del luogo. Venne troppo presto l'ora della partenza, che non tolse però alla comitiva la bella giocondità, poichè canti e vivi conversari la accompagnarono in treno sino a Cividale e sino a Udine.

Sport invernale. - Nell'inverno decorso, malgrado la scarsa neve, non mancò l'attività dei consoci skiatori, che si rivolse preferibilmente alla valle Seissara, a cui la prossimità della stazione ferroviaria procura grande comodità d'accesso. L'ottimo albergo del consocio Keil a Volza-Seissara, quasi ogni domenica fu meta a comitive di skiatori.

Ma anche nella superba conca di Forni Avoltri si ebbero notevoli manifestazioni skiatorie, promosse dal Presidente della "Pro Forni Avoltri" signor Gino Romanin e dai nostri consoci Giuseppe Samassa e Carlo Tellini. Una prima riunione diede modo agli intervenuti di festeggiare il Capo d'anno 1923 sulla neve. Altre adunanze si ebbero a Forni per le gare eliminatorie delle squadre che dovevano concorrere alla Gara Nazionale di Skiatori Valligiani a Ponte di Legno. Le due squadre vincitrici furono:

Per la Carnia: Fachin Pietro (caposquadra), D'Agaro Giusto, Di Sotto Sisto, Carlevarsi Giacomo, Paluber Giuseppe. *Per il Canal del Ferro:* Vuerich Sebastiano (caposquadra), Vuerich Severino, Vuerich Luigi, Vuerich Attilio, Buzzi Guglielmo.

A Ponte di Legno la grande adunata ebbe luogo il 4 Febbraio e si svolse animatissima. Delle 17 Squadre Valligiani riuscì prima la *Val Formazza*, undicesima la *Canal del Ferro*, tredicesima la *Carnia*. Un grande successo personalmente ottenne Enrico Colli della *Cortina d'Ampezzo*, che riuscì *Campione d'Europa*.

Un'altra bella riunione avvenne a Tarvisio e in val Seissara l'11 Febbraio cioè alla fine di Carnovale. Vi presero parte lo Ski Club di Venezia, guidato dai nostri consoci dott. Saraval e avv. Vandelli, quello di Trieste e altri numerosi nostri consoci, fra cui alcune signorine che guidate da Ufficiali Alpini intrapresero la traversata dal lago di Weissenfels al Rifugio " G. Sillani „ del Mangart.

SOCIETÀ CONSORELLE

La Società Alpina delle Giulie, il Club Alpino Italiano, il Touring, per la Speleologia Carsica. - Attestato di riconoscenza nazionale per la mirabile attività della Società Alpina delle Giulie fu la riunione a Trieste dei Delegati delle Sezioni del C. A. I. che ebbe luogo il 21 Gennaio u. s. Alla presenza di Autorità governative e militari, il Presidente della Sezione Triestina potè annunciare agli intervenuti come la ottenuta cessione della Grotta di S. Canziano da parte dell' " Alpenverein „ significhi il definitivo acquistato predominio dell'attività nazionale nello studio del meraviglioso sottosuolo carsico. Precedentemente la Consorella triestina aveva già assunta la proprietà delle due grotte " Gigante „ e " Sotto Corona „. Alla diffusa conoscenza della speleologia carsica concorrerà anche il Touring, la cui Rivista mensile dedica a questo oggetto tante belle illustrazioni. Il Touring pubblicherà entro quest'anno un libro " Mille grotte del Carso „ che conterrà anche un catalogo delle grotte, compilato dal colonn. Italo Gariboldi.

Ski - Club - Gorizia. - Il 4 Febbraio, con numeroso concorso di alpinisti, di signore e signorine, fu inaugurato al passo di Piedicolle il gagliardetto dello Ski Club di Gorizia (sorto in seno alla Sezione del C. A. I.). Rallegrarono la festa i gagliardetti della Sezione di Gorizia, della Sucai di Trieste, del Touring Scolastico di Gorizia, della U. O. E. I. di Gorizia e della Società Alpina Friulana, che era rappresentata dal colonn. Rubbazzer e da una ventina fra soci e signorine.

La Sezione di Padova del C. A. I. si propone di riattare un ricovero militare, abbandonato dopo guerra, che si trova a circa 2000 m. sui fianchi del *Crestone di Popéra*, nella regione omonima, ad ovest del Passo di Montecroce del Comelico, denominandolo *Rifugio Popéra*. Il rifugio si presterà a facilitare la frequenza di quel mirabile gruppo delle Dolomiti di Sesto, che è forse ancora il meno conosciuto delle alpi venete.

La Sezione di Fiume del C. A. I. aprì, durante le vacanze pasquali (da 25 Marzo a 2 Aprile), una riuscita *Mostra Alpinistica* di attrezzi, apparecchi, fotografie, ecc.

Per la Carnia: Fachin Pietro (caposquadra), D'Agaro Giusto, Di Sotto Sisto, Carlevarsi Giacomo, Paluber Giuseppe. *Per il Canal del Ferro:* Vuerich Sebastiano (caposquadra), Vuerich Severino, Vuerich Luigi, Vuerich Attilio, Buzzi Guglielmo.

A Ponte di Legno la grande adunata ebbe luogo il 4 Febbraio e si svolse animatissima. Delle 17 Squadre Valligiani riuscì prima la *Val Formazza*, undicesima la *Canal del Ferro*, tredicesima la *Carnia*. Un grande successo personalmente ottenne Enrico Colli della *Cortina d'Ampezzo*, che riuscì *Campione d'Europa*.

Un'altra bella riunione avvenne a Tarvisio e in val Seissara l'11 Febbraio cioè alla fine di Carnovale. Vi presero parte lo Ski Club di Venezia, guidato dai nostri consoci dott. Saraval e avv. Vandelli, quello di Trieste e altri numerosi nostri consoci, fra cui alcune signorine che guidate da Ufficiali Alpini intrapresero la traversata dal lago di Weissenfels al Rifugio " G. Sillani „ del Mangart.

SOCIETÀ CONSORELLE

La Società Alpina delle Giulie, il Club Alpino Italiano, il Touring, per la Speleologia Carsica. - Attestato di riconoscenza nazionale per la mirabile attività della Società Alpina delle Giulie fu la riunione a Trieste dei Delegati delle Sezioni del C. A. I. che ebbe luogo il 21 Gennaio u. s. Alla presenza di Autorità governative e militari, il Presidente della Sezione Triestina potè annunciare agli intervenuti come la ottenuta cessione della Grotta di S. Canziano da parte dell' " Alpenverein „ significhi il definitivo acquistato predominio dell'attività nazionale nello studio del meraviglioso sottosuolo carsico. Precedentemente la Consorella triestina aveva già assunta la proprietà delle due grotte " Gigante „ e " Sotto Corona „. Alla diffusa conoscenza della speleologia carsica concorrerà anche il Touring, la cui Rivista mensile dedica a questo oggetto tante belle illustrazioni. Il Touring pubblicherà entro quest'anno un libro " Mille grotte del Carso „ che conterrà anche un catalogo delle grotte, compilato dal colonn. Italo Gariboldi.

Ski - Club - Gorizia. - Il 4 Febbraio, con numeroso concorso di alpinisti, di signore e signorine, fu inaugurato al passo di Piedicolle il gagliardetto dello Ski Club di Gorizia (sorto in seno alla Sezione del C. A. I.). Rallegrarono la festa i gagliardetti della Sezione di Gorizia, della Sucai di Trieste, del Touring Scolastico di Gorizia, della U. O. E. I. di Gorizia e della Società Alpina Friulana, che era rappresentata dal colonn. Rubbazzer e da una ventina fra soci e signorine.

La Sezione di Padova del C. A. I. si propone di riattare un ricovero militare, abbandonato dopo guerra, che si trova a circa 2000 m. sui fianchi del *Crestone di Popéra*, nella regione omonima, ad ovest del Passo di Montecroce del Comelico, denominandolo *Rifugio Popéra*. Il rifugio si presterà a facilitare la frequenza di quel mirabile gruppo delle Dolomiti di Sesto, che è forse ancora il meno conosciuto delle alpi venete.

La Sezione di Fiume del C. A. I. aprì, durante le vacanze pasquali (da 25 Marzo a 2 Aprile), una riuscita *Mostra Alpinistica* di attrezzi, apparecchi, fotografie, ecc.

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

PARTE UFFICIALE

Verbale dell'Assemblea ordinaria del 22 marzo 1923.

Presiede il vicepresidente gr. uff. E. Pico. Sono presenti i soci: Alciati cav. L., Albertazzi rev. prof. S., Ballarin D., Cesare Livia, Carnelutti Guido, Colla F., Croatto M., Corgnali dott. G. B., Chiussi G., Cozzarolo rag. A., D'Aronco S., di Caporiacco co. dott. G., di Montegnacco co. S., Ferrucci A., Fiammazzo comm. prof. A., Folini T., Franz A., Liso M., Mastropaolo colonn. cav. P., Medina rag. V., Moro F., Orgnani-Martina nob. dott. F., Omet rag. U., Petoello cav. G., Paretti A., Petri Vittorina, Rea M., Tellini G. C., Toffoletti E. A., Urbanis A., Urbanis dott. cav. G.

Sono rappresentati per delegazione: Binna gen. comm. V., Bonanni maestro L., Bonanni E., Brisighelli A., Carnelutti geom. cav. L. G., di Caporiacco on. co. Gino, di Caporiacco co. prof. L., Fachini ing. cav. Carlo, Feruglio Guido, Flora prof. comm. F., Gortani on. prof. M., Gandin magg. cav. A., Leich prof. comm. P. S., Marinelli prof. comm. O., Misani prof. comm. M., Pagura rag. V., Papini Adelaide, Picecco Ada, Sbuelz cav. R., Tellini Vittorina, Tomasoni cav. Giacomo.

I soci aventi diritto a voto sono 354. Per la validità dell'Assemblea il numero dei soci dev'essere un settimo e cioè 51. Constatato il numero legale, il Presidente dichiara aperta l'Assemblea e legge la seguente relazione:

Egregi Consoci,

Prima di iniziare la trattazione degli oggetti all'ordine del giorno è doveroso ricordare i nostri colleghi che dall'ultima adunanza si sono resi defunti, lasciando nel dolore parenti ed amici.

Nel corso del 1922 morivano in Udine: il geom. Giacomo De Toni; l'ing. cav. Giuseppe Scoffo; il prof. cav. Riccardo Adami; in Portogruaro il sig. Rino del Negro Segatti ed in Carnia, Eriberto Tosi figlio dilettissimo dell'egregio cav. Enore Tosi. In questi ultimi giorni si spegneva qui il prof. Giovanni Cricchiutti, insegnante in questa R. Scuola Normale, chiaro naturalista, che per molti anni fu revisore dei conti sociali. Il nostro "*In Alto*„ pubblicava di lui importanti scritti di carattere scientifico: nel 1886 "Una gita al Colle Maggiore„; nel 1898-99 "Piante raccolte sul Quarnan„; nel 1905, 1906, 1907 e 1809 "Florula della Valle di Raccolana e del Gruppo del M. Canin„.

Alle orbate famiglie rinnoviamo i sensi del nostro cordoglio.

Dopo la grande vittoria delle nostre armi gloriose la Patria raggiungeva il suo agognato confine nel baluardo alpino delle Giulie; ma per quattro anni duravano misere discussioni su autonomie e su divisioni che impedivano al paese di conseguire quell'assetto logico che il popolo nella sua semplicità intuiva e che pochi eletti pubblicamente e strenuamente additavano.

La S. A. F. con le sue escursioni e con i frequenti contatti con gli Alpinisti Goriziani e la Società Filologica Friulana con la sua perseverante

azione avevano concorso in maniera efficace a formare la coscienza di quella grandiosa dimostrazione friulana di italianità sincera, che ebbe luogo in Gorizia in occasione del Convegno annuale della Filologica, al quale la S.A.F. era largamente rappresentata.

Fu quella la dimostrazione spontanea di un popolo per la sua unificazione spirituale. Ma chissà quanto a lungo si sarebbero trascinate ancora le discussioni se il fermo agire del Governo Nazionale non avesse prontamente provveduto a dare esecuzione a quel desiderio, decretando la costituzione del Friuli in una unica provincia.

Il Friuli unificato assume così un grave compito verso la grande Patria italiana e la S. A. F. sente tutta la importanza della parte che ad essa incombe nella propaganda minuta, nella illustrazione del paese, nello studio del terreno, nella cooperazione per la difesa materiale della patria, nella diffusione della coltura, nella espansione della stirpe.

Nei lunghi anni della preparazione la S. A. F. ebbe cura costante di mantenere larghi contatti con i Fratelli di Trieste e di Gorizia, di addestrare i giovani alle ardue difficili imprese dell'alta montagna così da poter fornire, nell'epico momento, alla Patria valorosi, forti, intelligenti soldati.

La S. A. F. col suo illustre Presidente alla testa, continuerà l'opera della illustrazione del Friuli, estenderà la sua azione attiva e fattiva fino agli estremi limiti della Patria procedendo d'accordo con gli alpinisti di Trieste, di Gorizia, di Fiume.

Nell'adunanza di Udine promossa dal Comitato locale della Dante Alighieri fra i rappresentanti degli enti e società culturali della Venezia Giulia e del Friuli, anche la S. A. F. era presente per discutere dell'azione di propaganda.

In un recente Convegno tenutosi in Trieste con i rappresentanti delle Società Alpine di Trieste, di Gorizia e di Fiume si è proceduto alla provvisoria divisione della zona di giurisdizione per il servizio delle guide e dei ricoveri. Ed in una prossima adunanza verranno presi in esame, fra altri argomenti riflettenti l'azione alpinistica, le tariffe delle guide.

Specialmente dopo avvenuta la unificazione ufficiale del Friuli la nostra Società intensificò la sua attività nella zona delle Giulie, con escursioni di gruppi di soci, con largo intervento sociale a Piedicolle per assistere alla inaugurazione del gagliardetto dello Ski Club della Sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano. Pochi giorni fa veniva organizzata una carovana scolastica da Caporetto per Luico a S. Pietro al Natisone la quale ebbe un grande successo per numeroso concorso di studenti, per larga partecipazione di autorità, per l'accoglienza festosa della popolazione specialmente a S. Pietro al Natisone. Numerose comitive di alpinisti e di skiatori friulani si portarono di preferenza per escursioni e per esercizi nella conca di Tarvis e nell'Alto Fella, a Volza.

Speciale cura verrà rivolta ai lavori in alta montagna segnatamente alla segnalazione di sentieri ed al miglioramento dei ricoveri alpini.

La signora Italia Di Val, per circostanze di famiglia ha dovuto rinunziare alla conduzione del Ricovero di Nevea e la Presidenza mentre si rammarica di dover perdere l'ottima conduttrice, ha il piacere di comunicare che la stessa ha promesso il suo costante interessamento e di dare anche la sua collaborazione in particolari eccezionali circostanze che dovessero verificarsi.

Abbiamo in corso trattative con altra persona pratica del servizio e si hanno fondate speranze di poterle definire nei prossimi giorni.

Anche la conduzione del R. Marinelli, a forcella Moreret, è stata sistemata con nuovi accordi intervenuti con la conduttrice sig. Tolazzi.

È pensiero della Presidenza di procedere, con la buona stagione, ad un sopraluogo assieme alla rappresentanza dell'Autorità militare del Genio per l'assunzione dei due rifugi alpini: al Jof del Montasio ed al M. Ciadenis.

Nell'adunanza del Convegno annuale tenutosi in Forni di Sopra, veniva deliberato il concorso nella spesa per la rinnovazione della lapide al Passo della Morte. La Presidenza ha preso all'uopo accordi con l'Amministrazione comunale di Forni di Sotto ed è probabile che la cerimonia del ricollocamento possa aver luogo abbastanza presto.

La Sezione Carnica, alla quale, interprete dei vostri sentimenti, rivolgo il saluto fraterno augurale, procede nella sua opera attiva, fornendo alla Società una preziosa collaborazione in quella zona delle Carniche.

Circa all'attività immediata e prossima futura della S. A. F. per quanto concerne l'illustrazione del paese ho il piacere di comunicarvi quello che il nostro Presidente prof. Marinelli mi scrive in proposito da Firenze:

" Sebbene, per noi, i limiti della nostra attività non fossero mai stati costituiti dagli ingiusti confini del Matajur e del Judrio, e la valle dell'Isonzo non fosse dimenticata nè nelle nostre escursioni, nè nelle nostre guide, non si può negare che non sia cresciuto il territorio al quale dobbiamo più direttamente rivolgere la nostra attenzione e che non siano cresciuti i nostri doveri, doveri generali di Friulani e doveri di Italiani, doveri anche più concreti e inerenti al nostro programma di studiare e far conoscere il Friuli. Anche le nostre forze sono cresciute o stanno per crescere; ma non pretendiamo di fare da soli. Noi abbiamo sempre apprezzato l'opera patriottica ed alpinistica nel tempo stesso esplicata nei monti che limitano la valle dell'Isonzo, dalla Società Alpina delle Giulie ed oggi vogliamo tener gran conto di essa e desiderare il fraterno aiuto degli alpinisti di Trieste e di Gorizia, per proseguire l'opera da essi magnificamente iniziata e per proseguire anche quella avviata da noi. Siamo sicuri che si potrà lavorare in comune per i comuni intenti. Qualche scambio di idee so che è già avvenuto e sarà facile intendersi su ogni punto. Intanto, fin da oggi per noi si affaccia il problema della nostra *Guida del Friuli,* che iniziata 40 anni fa col volume dedicato alla Città di Udine, si sviluppò poi con la pubblicazione dei volumi dedicati al *Canal del Ferro,* alla *Carnia,* dovuti in gran parte al compianto mio padre e poi con quello delle *Prealpi Giulie.* Venne poi.... quel che venne: la guerra, la profuganza, la pace ecc. Si stava ora raccogliendo mezzi e materiali per il quinto volume, relativo alle *Prealpi Carniche,* ma la cosa procedeva fiaccamente, mentre intanto, grazie all'interessamento del prof. Michele Gortani e alle offerte di un editore, è avviato il rifacimento delle due *Guide della Carnia* e del *Canal del Ferro,* che saranno edite in un unico volume e comprenderanno anche la zona di Tarvis e di Raibl nuovamente aggregata all'Italia e alla nostra Provincia. Non è certo il caso di distrarre l'attenzione da queste imprese; se mai si potrebbe pensare che fosse più urgente illustrare la valle dell'Isonzo rispetto alle Prealpi Carniche e far precedere quindi quella guida a questa. Senza quindi

distrarre fondi ad altro destinati, la Società nostra potrebbe predisporre le prime basi finanziarie per la nuova opera e organizzare la collaborazione. Oggi il problema finanziario per opere simili è divenuto più grave che in altri tempi e converrà appunto cercare aiuti al di fuori. In ogni modo è opportuno oggi affermare che i nostri sguardi sono particolarmente rivolti alle terre che vengono a completare la nostra provincia, prima monca „.

La S. A. F. si appresta pertanto con virili propositi e con vivo entusiasmo ad intensificare sempre più la sua compléssa attività per la grande impresa, fiancheggiando, assieme alle consorelle di Gorizia e di Trieste, l'opera alacre ed illuminata che va svolgendo il Governo Nazionale.

Con l'augurio più fervido che lo sforzo comune sia coronato da rapido tangibile successo a vantaggio ed onore della grande e della piccola Patria mandiamo concordi un evviva all'Italia nostra, al Friuli, all'Alpinismo.

Applausi accolgono la lettura del Vicepresidente, il quale prega il Cassiere di leggere la seguente Relazione finanziaria:

Egregi Consoci,

Presentiamo il Bilancio Consuntivo 1922 e Preventivo 1923. Il primo è basato sul saldo attivo dell'esercizio precedente ed ha potuto conseguire un notevole miglioramento sul previsto; da lire 459.39 a lire 3413.51. Tale sensibile incremento è dovuto al confortevole continuo aumento del numero dei soci ed anche alle prime quote avute dalla nostra Sezione Carnica che si è già affermata con oltre 70 soci. Nell'esercizio passato essa figura nel nostro bilancio per la quota relativa al secondo semestre nel quale ha avuto principio il suo funzionamento. I gettiti per le altre voci hanno subito miglioramenti, ma è da compiacersi del loro mantenimento che indica costante attività specie nella frequenza ai ricoveri. La voce Soci ad memoriam registra lire 460.— dovute a versamenti in tributo d'omaggio alla memoria di Lucio Muzzatti (dal padre) e della signora Amalia Fanzutti ved. Ferrucci (consoci). I nomi di questi cari Estinti sono segnati nell'albo d'onore.

Nella parte passiva figura lo svalutamento normale di crediti non recuperabili per quote arretrate, e poi sono elencate le solite voci sulle quali non è certo da discutere rispondendo esse a necessità previste con stanziamenti già approvati. Per talune voci: mobili, libri, carte, ricoveri ecc. una maggior spesa effettiva venne sostenuta con fondi speciali provenienti da antecipazioni avute sui danni di guerra, fondo che ancora residua in lire 13,519, come da conto allegato, le quali verranno erogate per la ricostruzione del perduto. Purtroppo il mantenersi alto dei costi influisce sempre su ogni voce e specialmente su quelle di abbonamento a periodici, libri, stampa, ma pure non bisogna che i veri alpinisti lamentino una parvenza di eccesso, perchè la nostra Società ha sempre potuto ottenere i suoi scopi materiali, e più ancora morali, tenendo unite le sue file con il gabinetto di lettura e con l'unica manifestazione di studio che è collegata al nostro *In Alto* e solo saltuariamente con le altre pubblicazioni che rappresentano altrettante pietre miliari del suo cammino non infecondo. A proposito di stampa dobbiamo informarvi che per errore di impostazione, rilevato dopo la stampa del bilancio, il costo dell' *In Alto* è stato realmente di lire 2534.70 e per spese varie sono invece lire 924.30.

Invero le spese per incoraggiamento gite furono anche eccessivamente contenute, ma ciò dipese da che qualche invito non venne sempre accolto per ragioni estranee alla nostra buona volontà. Del resto fruiremo meglio quest'anno di quanto resta a disposizione per tale titolo.

Segnate le solite voci di giro, restano fissate le prime quote già votate per la *Guida delle Prealpi Carniche* e per la *Ristampa del Catalogo della Biblioteca.*

Il Bilancio consuntivo si pareggia in attivo e passivo con L. 35,329.26 e del risultato dovremo essere lusingati come promessa per l'avvenire, augurandoci che già per l'esercizio in corso il preventivo di saldo possa sorpassare la modesta previsione.

Tale preventivo non si diparte ne in attivo ne in passivo da dati di fatto o di consuetudine, e riteniamo avrà pure la Vostra sanzione.

Contiamo invero sul costante incremento dei soci ma pure abbiamo fatto calcolo sul numero attuale degli aderenti. Per la Sezione Carnica che speriamo in ulteriore sviluppo, abbiamo calcolato la quota annuale sul numero già constatato per l'anno decorso. Non Vi ripetiamo le solite considerazioni per le immutevoli voci di spesa: taluna sarà integrata dai fondi speciali adibiti a reintegro. Solo degno di rilievo un primo accantonamento per la *Guida del Friuli Orientale* (L. 1,000.—), opera che in seguito allo storico allargamento della Provincia del Friuli s'impone nel nostro programma forse con precedenza su altri volumi delle nostre apprezzate Guide. Sono poi stanziate altre L. 1,000.— quale secondo accantonamento per la ristampa del catalogo della biblioteca.

Il preventivo si chiude con saldo attivo di L. 221.81 che sarà gara di tutti i soci voler migliorato mediante la più attiva propaganda a favore di sempre nuove adesioni.

Omet, revisore dei conti, comunica la seguente Relazione:

Egregi Consoci,

Anche per la scorsa gestione 1922, il bilancio che vi viene presentato dal Consiglio o che noi abbiamo esaminato alla stregua della documentata contabilità e dei valori sociali esistenti, trovandolo conforme, risulta solido e lusinghiero per l'avvenire.

All'attivo, escluso il saldo 1921 e le partite fisse: Capitale soci perpetui e Fondo per rifugio De Gasperi, le entrate per incasso dai soci e per le altre voci minori furono complessivamente L. 24,663.07, cioè superiori di L. 4,150.87 a quelle del 1921, che furono L. 20,512.20.

Al passivo, escluse le suddette partite di giro, le spese figurano per complessive L. 25,276.55 e quindi superiori di L. 7,946.66 a quelle del bilancio precedente, che furono di L. 17,329.89. Tale notevole eccedenza è però soltanto apparente in quanto bisogna tener conto delle L. 3,000.— lodevolmente accantonate per la *Guida Prealpi Carniche* e per la ristampa *Catalogo della biblioteca*; spese, queste, che devono esser distinte da quelle ordinarie.

A debito del *Fondo ricostituzione attività sociali* furono spese nell'annata L. 7,672.— per cui il fondo stesso, che era al 31 dicembre 1921 di L. 18,198.60 e che venne poi aumentato a L. 21,191.40 per erogazione gover-

nativa di L. 2,992.80, è ora ridotto a L. 13,519.40: cifra modesta, ma che tuttavia ci consente di essere tranquilli sul prossimo ripristino di tutte le attività sociali.

La situazione finanziaria, come quella morale, ottime entrambe, sono dovute alla solerte, intelligente operosità del Consiglio, verso il quale deve esser espressa la vostra soddisfazione con l'approvazione, che noi vi proponiamo, del Rendiconto consuntivo sociale 1922, nelle cifre esposte di Lire 35,329.26 all'attivo, L. 31,915.75 al passivo con un saldo attivo da riportarsi a nuovo di L. 3,413.51, oltre a L. 13,519.40 residuate sul fondo ricostituzione attività sociali.

Udine, li 21 Marzo 1923.

I Sindaci

Ugo Omet - M. Scoccimarro - L. Zanini

Presidente legge le singole cifre del Bilancio consuntivo 1922 prevenendo i Soci che attende su queste cifre le loro eventuali osservazioni. Nessuno domanda la parola.

Presidente mette ai voti l'intero bilancio. È approvato.

Presidente legge le singole cifre del Bilancio preventivo 1923, che risulta pure approvato senza osservazioni.

Si passa alla votazione per la nomina dei Consiglieri e dei Revisori uscenti.

Presidente annuncia che oltre al Consigliere prof. Feruglio, dopo la comunicazione della circolare d'invito, mandarono le dimissioni anche i Consiglieri Marcovich e Urbanis.

Si deve dunque votare per 11 Consiglieri e 3 Revisori.

Risultano eletti:

Consiglieri:		Carnelutti geom. L. G.	voti 47
Petoello cav. G.	voti 52	Cesare Livia	„ 46
Pico gr. uff. E.	„ 52	di Caporiacco prof. L.	„ 46
Rubbazzer colonn. I.	„ 52	Tellini G. C.	„ 46
Colla F.	„ 51	*Revisori dei Conti:*	
Bonanni L.	„ 50	Omet rag. U.	„ 50
Mariutti ing. C.	„ 50	Scoccimarro rag. M.	„ 50
Leicht prof. P. S.	„ 48	Zanini dirig. L.	„ 50

☞ Nel prossimo numero verrà distribuito l'indice delle due annate XXXIII e XXXIV (1922 e 1923) da rilegarsi insieme.

BILANCIO CONSUNTIVO DELL'ANNO 1922

Approvato dall'Assemblea sociale 22 marzo 1923

ATTIVO

	Parziale Lire	Totale Lire
Saldo attivo 1921		7.026.99
Per incasso dei soci: sede di Udine	18.117.—	
„ „ „ „ sezione Carnica	462.—	
„ crediti dei soci	705.—	19.284.—
„ introiti vari		2.968.74
„ interessi attivi		950.33
Fondo a disposizione gite		1.000.—
Soci ad memoriam, offerte		460.—
Capitale soci perpetui		200.—
Fondo per rifugio De Gasperi		3.439.20
		L. 35.329.26

PASSIVO

	Parziale Lire	Totale Lire
Svalutazione crediti arretrati		288.—
Per pigione dei locali		6.080.—
„ per stipendio al custode		1.500.—
„ diritti di esazione		950.90
„ illuminazione		1.385.20
„ riscaldamento		1.855.40
„ abbonamenti a periodici		2.628.95
„ acquisto e legatura libri		1.691.45
„ manutenzione ricoveri		438.35
„ acquisto e riparazione mobili		934.65
„ stampa *In Alto*	2.534.70	
„ stampe varie	924.30	3.459.—
„ assicurazioni contro incendi		369.25
„ spese minute		227.60
„ amministrazione posta ecc.		2.595.90
„ impreviste		595.70
Fondo rifugio De Gasperi		3.439.20
Capitale soci perpetui		200.—
Spese per incoraggiamento gite		276.20
1. accantonamento *Guida Prealpi Carniche*		2.000.—
„ „ ristampa Catalogo Biblioteca		1.000.—
Saldo attivo fine 1922		3.413.51
		L. 35.329.26

RICOSTITUZIONE DELLE ATTIVITÀ SOCIALI

Situazione al 31 dicembre 1922:		
Fondo a disposizione in data 31-12-1921	L. 18.198.60	
Sovvenz. del Ministero Terre Liberate	„ 2.992.80	
		21.191.40
Spese per mobili della sede e attrezzi	L. 1.096.35	
„ „ libri e carte	„ 4.032.10	
„ „ ricoveri	„ 1.833.55	
„ „ varie	„ 710.—	
		7.672.—
A disposizione per le opere di reimpiego		L. 13.519.40
		L. 21.191.40

BILANCIO PREVENTIVO 1923

ATTIVO

Saldo attivo a fine 1922	L.	3.413.51
Incasso dai soci: Sede di Udine	„	19.500.—
„ „ „ sezione Carnica	„	800.—
Introiti vari	„	3.000.—
Fondo *Guida delle Prealpi Carniche*	„	2.000.—
Fondo ristampa Catalogo Biblioteca	„	1.000.—
„ fondo rifugio De Gasperi	„	3.439.20
Capitale Soci perpetui	„	200.—
	L.	33.352.71

PASSIVO

Pigioni dei locali	L.	6.080.—
Stipendio del custode	„	1.500.—
Illuminazione	„	1.400.—
Riscaldamento	„	1.500.—
Abbonamenti a periodici	„	2.500.—
Acquisto e legatura libri	„	1.000.—
Amministrazione e posta	„	2.500.—
Agi di esazione	„	950.—
Acquisto e riparazioni mobili	„	500.—
Spese di stampa	„	3.000.—
Ricoveri e segnalazioni	„	1.000.—
Assicurazioni contro incendio	„	450.—
Spese minute	„	200.—
Impreviste	„	500.—
1. Accantonamento *Guida Friuli orientale*	„	1.000.—
2. „ ristampa Catalogo Biblioteca	„	1.000.—
Fondo *Guida Prealpi Carniche*	„	2.000.—
„ ristampa Catalogo Biblioteca	„	1.000.—
„ a disposizione incoraggiamento gite	„	1.411.70
„ per rifugio De Gasperi	„	3.439.20
Capitale soci perpetui	„	200.—
Saldo attivo a fine 1923	„	221.81
	L.	33.352.71

SUNTO DI VERBALI DELLE SEDUTE DI CONSIGLIO

10 Marzo 1923 (seconda convocazione)

Presiede Pico - Presenti: Bonanni, Camavitto, Colla, Ferrucci, Petoello, Urbanis, Rubbazzer. Giustificati: Marcovich, Leicht, di Caporiacco.

Pico dà notizia del convegno avvenuto a Trieste il 18 Febbraio per iniziativa della Società Alpina delle Giulie, insieme ai rappresentanti di questa e delle Sezioni di Gorizia e di Fiume del C. A. I.

Vi si trattarono vari argomenti di interesse alpinistico, e specialmente i rapporti fra le Società rappresentate, in seguito alla nuova divisione provinciale del Friuli e delle provincie contermini.

I rappresentanti della S. A. F. dichiararono subito alle Società consorelle che l'attività loro nei territori inclusi entro la allargata provincia del Friuli troverà da parte nostra sempre, come in passato, il più fraterno appoggio. In seguito a cordiale scambio di idee si stabilì di delimitare in certo modo la sfera d'azione delle Società consorelle. Alla Società nostra rimarrà la sua antica sfera d'azione, e cioè le Carniche e nelle Giulie occidentali, i gruppi del Canin e del Montasio; alla Alpina delle Giulie i gruppi

del Jof Fuart (Wischberg) e del Mangart; alla Sezione di Gorizia i gruppi del Jalouz e del Tricorno e la regione dal Poresen sino al confine della nuova provincia di Trieste; all'Alpina delle Giulie ed alla Sezione di Gorizia in comune la catena dal Montenero (Krn) al Poresen di Piedicolle; all'Alpina delle Giulie tutta la provincia di Trieste; alla Sezione di Fiume i gruppi del M. Nevoso e del M. Maggiore d'Istria. In relazione a questo riparto, ognuna delle Società provvederà alla organizzazione del servizio di guide, ecc.

Per il regolamento delle Guide e le loro tariffe fu rimandata la decisione ad un nuovo convegno che si terrà a Gorizia prossimamente.

I nostri rappresentanti comunicarono ai Colleghi che la Società nostra ha in preparazione una *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, cui attende con opera assidua il consigliere on. prof. Gortani: essa sarà una nuova edizione delle due vecchie Guide del Marinelli, aggiornata e ridotta. A questa dovrebbe seguire il quinto volume della *Guida del Friuli* che illustrerà la valle dell'Isonzo e parte del territorio venuto recentemente a far parte della provincia del Friuli. Per quest'opera la Società Alpina Friulana conta sul largo appoggio e su valida collaborazione da parte dei Colleghi triestini e goriziani. Gli intervenuti accolsero con plauso la comunicazione e assicurarono da parte loro collaborazione ed appoggio.

Camavitto, cassiere, presenta il Bilancio Consuntivo 1922 e il Preventivo 1923 che dopo breve discussione vengono approvati.

Si delibera di tenere l'assemblea annuale, per l'approvazione dei Bilanci e per la sostituzione dei Consiglieri scaduti, nei giorni 22 e 23 Marzo corrente.

11 Aprile 1923

Presiede Pico. Presenti: Camavitto, Carnelutti, Cesare, Colla, Ferrucci, Fiammazzo, Rubbazzer, Tellini. Giustificati: Bonanni e Mariutti.

Si procede alla nomina delle cariche sociali riconfermando Vicepresidente, Segretario, Vicesegretario, Cassiere e Direttore dei Ricoveri e delle Guide.

Si conferma pure a Redattore delle Pubblicazioni il dott. E. Feruglio.

Si riconferma la Commissione per le Gite.

Riesce eletto a bibliotecario il cav. L. G. Carnelutti. Commissione per la Biblioteca e per il Gabinetto di Lettura: Carnelutti, Corgnali, Fiammazzo, Orgnani - Martina, Sindici.

Presidente comunica che per la morte dell'on. Chiggiato, presidente della Sez. di Venezia del C. A. I. la Società ha telegrafato alla Consorella e fu rappresentata ai funerali dal consocio dott. Saraval.

Su richiesta del Comune di Forni di Sotto, si delibera di rimettere al Comune stesso l'importo stabilito di L. 400, di far pratiche con l'Ufficio del Genio Civile per fissare il luogo di collocamento della lapide al Passo della Morte e di organizzare per la inaugurazione una gita e qualche festività.

Presidente comunica una lettera della Sezione Staccata di Gemona del Genio Militare la quale prospetta la possibilità che i ricoveri già militari vengano ceduti alla Società in conto Risarcimento Danni di Guerra. Data la ubicazione di limitata utilità dei ricoveri stessi, si delibera, se questo caso si verificasse, di rinunciarvi.

Presidente comunica che il Sottoprefetto di Tolmezzo ha ritenuto non necessaria la domanda di licenza per l'apertura del Ricovero Marinelli, data la sua posizione di elevata montagna, che esclude qualunque possibilità di lucro della conduzione stessa.

A termini dell'art. 27 del Regolamento sociale si nomina a *Delegato per la Sorveglianza ai Ricoveri* il geom. Elio Martina di Chiusaforte.

Si delibera di affidare per quest'anno la conduzione del Ricovero di Nevea alla sig. Rosa Del Fabbro Pesamosca di Chiusaforte, che fra i vari concorrenti risultò la più adatta.

Si approva l'aumento della somma assicurata contro l'incendio per lo stesso Ricovero di Nevea.

Egidio Feruglio, *responsabile.*

IL DIBOSCAMENTO E IL TRASPORTO DEL LEGNAME IN FRIULI

(NOTE ANTROPOGEOGRAFICHE)

Come nei territori forestali di recente colonizzazione il diffondersi della civiltà e l'incremento della popolazione segna dovunque il rapido decadere delle selve, che vengono abbattute per mettere i terreni a coltura, così nel nostro paese l'insediarsi e l'espandersi della famiglia umana furono accompagnati dalla graduale riduzione delle foreste che per vasti spazî ne ammantavano il suolo. Questa lotta assidua fra l'elemento forestale, pronto a rioccupare col suo eterno rigoglio di vita i terreni artificialmente scoperti, e l'opera umana rivolta a limitarne l'estensione, nel nostro paese dovette svolgersi durante il corso dei secoli con alternative di sconfitte e di rivincite, a seconda delle vicissitudini storiche e demografiche: e se in definitiva doveva prevalere l'opera distruttrice dell'uomo, la lotta si è peraltro continuata fino ai nostri tempi e si può anzi dire che in varî luoghi tuttora perduri, sebbene in altri, più numerosi, allo sfrenato diboscamento sia ora subentrata un'opera saggia di ricostruzione delle aree sboscate. Dell'azione di spopolamento delle selve, nei periodi a noi più prossimi, si serbano larghe vestigia tanto nelle tracce topografiche del suolo, come in documenti storici e cartografici e nei dati toponomastici.

La costituzione fisica del suolo e le condizioni climatiche (temperatura e precipitazioni specialmente), si dimostrano, per una gran parte della nostra regione, confacenti allo sviluppo del rivestimento arboreo, come del resto testificano i vasti lembi di bosco che ancora sopravanzano massime nella regione montuosa. Grazie a ciò riesce generalmente agevole di ricostruire l'antica estensione delle foreste, che dovevano coprire di un manto quasi ininterotto la regione montuosa, con esclusione beninteso della zona di vegetazione alpina naturalmente scoperta, e per vasti tratti anche la zona piana e collinosa.

Nella zona montuosa, tanto per le azioni naturali come per opera dell'uomo, potè variare e variò certamente l'estensione delle essenze che costituiscono il rivestimento boscoso. Così, nella zona montana di vegetazione, alla faggeta potè suben-

trare il bosco di aghifoglie e inversamente; mentre nella zona submontana devesi all'uomo una maggiore diffusione del castagno, avvenuta generalmente a spese della quercia. I reperti paleontologici nelle argille lacustri posglaciali della Val di Mea (alto bacino del Torre), attestano un'antica estensione delle conifere laddove ha preso il soppravento e regna ora incontrastata la faggeta (1): per contro, nella caverna detta il "Foran di Landri„, nel Cividalese, fra i depositi industriali del neolitico e dell'eneolitico, furono in prevalenza esumati avanzi di Quercia, di Castagno, di Faggio e di Nocciolo, specie che, sia pure in varia proporzione, popolano anche oggigiorno quelle pendici montuose (2). Come avvertimmo, le stesse azioni naturali (clima, natura del substrato, esigenze biologiche delle varie specie botaniche e conseguentemente la lotta per l'esistenza) poterono variare, in uno stesso territorio, la distribuzione delle varie essenze forestali. Segnatamente assidua dev'essere stata la lotta tra il faggio e le conifere nella zona calcareo-dolomitica, dove ora il faggio, data la sua preferenza pei terreni calcarei, è l'essenza di gran lunga preponderante; e ciò in conformità con quanto è avvenuto in altre parti delle Alpi e negli Appennini (3). A queste cause si aggiunga l'importazione di specie esotiche (*Robinia pseudo-acacia, Populus canadensis, Platanus occidentalis et orientalis, Amorpha fruticosa, Celtis australis, Broussonetia papyrifera* ecc.), alcune delle quali, e massime la Robinia, per la speciale potenza di adattamento, si sono da noi rapidamente diffuse sino a sostituire in parte le specie indigene.

Nelle boscaglie della bassa pianura, la Quercia è l'essenza dominante, associata alla Frangola, all'Orniello, all'Avellana e ad altre specie. Colà, la distruzione delle selve data da tempi relativamente prossimi ai nostri: l'antica estensione dei querceti si può limitare approssimatamente coi banchi di sedimenti alluvionali sabbioso-argillosi che costituiscono buona parte della zona a valle

(1) Clerici. - *I legni fossili quaternarî rinvenuti alle sorgenti del torrente Torre,* "In Alto„, 1891.

(2) Feruglio (Egidio). - *Il "Forân di Landri„ nuova stazione preistorica in Friuli,* "Mondo Sotterraneo„, anno XVII, n. 1-3, Udine, 1922.

(3) Paoletti (G.) e Fiori (Adr.). - *La flora d'Italia,* in Marinelli G. "La Terra„, vol. IV, I - Milano, 1895.

della linea delle risorgenze. Nei potenti depositi torbosi od humiferi di questa regione, anche su terreni attualmente scoperti, come nei dintorni di Paradiso (Pocenia), vengono non di rado esumati poderosi tronchi di quercia.

Diversa era la costituzione del bosco nella zona di pianura, essenzialmente ghiaiosa, in cui avviene il pullulare di copiose sorgenti e ridotta in acquitrini e paludi dove ancora non è intervenuta la sistemazione per opera dell'uomo: qui dovevano vegetare le specie amanti dell'umidità, quali il Pioppo, il Salice, l'Ontano, la Frangola ecc. La frammentazione e quindi la scomparsa del bosco, favorì quivi il diffondersi delle associazioni vegetali dei luoghi palustri e acquitrinosi, alla stessa guisa che questi ultimi, dinanzi all' incessante avanzare dell'agricoltura, sono destinati ad essere sostituiti dalla vegetazione culturale. Dubbia è invece la primitiva costituzione — e ci riferiamo naturalmente soltanto ai tempi preistorici e protostorici — del manto vegetale nella zona media e alta della pianura, essenzialmente ghiaiosa ed asciutta; la flora non vi era certo uniforme, in dipendenza dalle condizioni locali di costituzione del suolo e di adacquamento. Sui lembi di alluvioni antiche, alla superficie profondamente decalcificate, e disposte per lo più in forma di terrazze sopraelevate sulla pianura circostante, regnava la vegetazione arborea (associazione della Quercia con specie silicicole nel sottobosco): ne attesta il fatto che sulle terrazze di Variano ed Orgnano, per quanto assai probabilmente impiantato, prospera tuttora il Castagno.

La presenza di specie nemorali nella pianura intorno a Udine, fu interpretata [1] quale avanzo dell'ammanto boschivo ora scomparso, il quale del resto doveva coprire anche i terreni costituiti di più recenti alluvioni ma con strato superficiale di alterazione sufficientemente profondo, sui quali oggigiorno si svolgono più intense e rinumatrici le coltivazioni. Nella stessa pianura esistono però vaste superfici con substrato di scarsa potenza, coperte ora di prato e che l'uomo tarda tuttora a dissodare, perchè meno

---

[1] Lorenzi (Arrigo). - *Prime note geografiche sulla flora dell'anfiteatro morenico del Tagliamento e della pianura friulana*, "Malpighia „, anno XV. Genova, 1901.

Tellini (Achille). - *Descrizione geologica della tavoletta topografica di Udine*. Udine, 1900.

adatte alle coltivazioni. La vegetazione ne è uniforme ed è costituita in buona parte di specie xerofito-calcicole, con fisonomia semistepposa; donde, nei tratti più aridi, il nome significativo di *magredi* con cui vengono localmente designate. È questione pertanto se l'esistenza di queste praterie sia originaria, almeno in parte e quindi corrispondente alle condizioni naturali di aridità del suolo, ovvero da attribuirsi all'azione dell'uomo. La Robinia, delle specie arboree è quella che ora meglio vi attecchisce e che anzi ne insidierebbe l'esistenza se non venisse continuamente sbarazzata dall'uomo; delle specie indigene, la Quercia più che le altre vi si adatterebbe, ma neanche essa, per quanto si può supporre, vi troverebbe condizioni favorevoli di sviluppo, mancandovi, ad onta delle pioggie abbastanza frequenti — del resto rapidamente prosciugate per la scioltezza del sottosuolo — l'umidità necessaria alla produzione della foresta. Pertanto la mancanza della vegetazione arborea nei tratti più aridi della nostra pianura, è con ogni probabilità originaria e dipendente dalla costituzione del suolo e questo fenomeno trova una certa corrispondenza con quanto si verifica in altre parti della Terra (*steppe* dell'Eurasia e dell'Africa, *praterie* del Nord - America, *pampas* Sud - Americane e più propriamente *Heiden* della Germania ed ericheti lombardi e piemontesi). Prima quindi dell'insediarsi dell'uomo, la media pianura friulana doveva apparire coperta di fitta vegetazione arborea sulle alte terrazze profondamente ferrettizzate, dalle quali il bosco irradiava folte propaggini all'intorno, sui terreni recenti con substrato più profondo — quivi favorendo, con lo smovimento del terreno per opera delle radici, col mantenere dell'umidità, con i prodotti della decomposizione dei vegetali ed infine con l'abbondanza degli acidi organici, l'impessirsi graduale dello stato fertile — più rado e intramezzato nei tratti asciutti da frequenti radure erbose. Ma se anche la vegetazione pratense nella nostra pianura preesisteva alla comparsa dell'uomo, è certo che l'azione umana ne ha poi favorito l'espansione.

Nella pianura e nelle valli più aperte alla vie di migrazione, più rapida e intensa si svolse la distruzione delle selve; dapprima lungo le stesse vie di comunicazione e quindi intorno ai primi gruppi di abitazioni.

I primi diboscamenti risalgono con ogni verosimiglianza ai tempi preistorici, cioè almeno al neolitico, periodo al quale ap-

partengono le prime vestigia umane scoperte in Friuli (1); disboscamenti esigui a causa di mancanza di strumenti adatti e della relativa scarsezza della popolazione: l'opera dell'uomo di abbattimento delle selve incominciò a far sentire la sua efficacia, per quanto ancora su aree circoscritte, nell'eneolitico e nell'età protoferrea, durante le quali la nostra regione appariva sparsa di grossi centri popolati: intensissima divenne col sopravvenire della civiltà romana, che popolò de' suoi coloni vasta parte del nostro Friuli. Al decadere di quest'ultima e durante tutto il Medio Evo, l'estensione delle selve, per la loro tendenza ad avanzare sulle regioni artificialmente scoperte, seguì il flusso e il riflusso delle vicende storiche e demografiche. Nella media pianura, la scomparsa definitiva delle selve risale a tempi recentissimi, come attesta tuttora la frequenza dei toponimi nei quali ricorre la parola *selva* o in cui è comunque compreso il concetto del disboscamento (2); nella pianura litoranea i diboscamenti più estesi datano dal periodo della Repubblica Veneta, la quale vi traeva il legname per le sue flotte (3): del resto le aree boscose, nella bassa pianura non sono ancora del tutto esaurite.

Le cause del diboscamento corrispondono in parte alla necessità di sbarazzare il suolo lungo le strade e intorno alle abitazioni; in parte al continuo bisogno di legna da ardere o da lavoro; ma principalmente alla necessità di spazi scoperti per l'esercizio dell'agricoltura e della pastorizia. Così nella pianura e nella zona collinosa la progressiva riduzione delle selve è principalmente legata al continuo estendersi delle coltivazioni (da cui gli abitanti traggono il proprio sostentamento), le quali hanno finito col cancellare ogni traccia del primitivo ammanto forestale: nelle regioni montuose invece, a causa della piccola estensione del terreno coltivabile — limitato ai fondovalle e ai declivii ad essi più prossimi, dove per lo più sorgono i centri abitati — il diboscamento è in dipendenza delle esigenze pasto-

---

(1) I nostri neolitici, abitatori delle caverne, esercitavano in parte la caccia ma in prevalenza la pastorizia: fra gli animali domestici conoscevano il bue, la pecora e la capra. È probabile che i primi diboscamenti siano in dipendenza dall'utilizzazione dei terreni pascolivi.

(2) Tellini, *Op. cit.*, pag. 43 e segg.

(3) Lorenzi (Arrigo). - *L'uomo e le foreste*, "Riv. geogr. ital.„, annate XXV e XXVI, Firenze, 1918 e 19.

rali (1); per cui, ad es., intorno a ciascuna abitazione temporanea o gruppo di abitazioni temporanee pastorali, si venne artificialmente formando un'area scoperta; e ciò, beninteso, prescindendo dalla zona più elevata dei pascoli, propriamente naturali, della zona di vegetazione alpina. A tale proposito è assai significativo il termine di *cercenàz* (da *cercenà* che significa tagliare circolarmente la corteccia degli alberi, perchè si secchino) con cui viene generalmente, designata la zona degli stavoli estivo-autunnali (2).

Questo fenomeno è comune a tutta la zona alpina e ad altre regioni della superficie terrestre. In montagna però la foresta ha finito coll'assumere una funzione economica analoga a quello delle coltivazioni nella regione piana e collinosa; per cui, al taglio inconsulto e devastatore, è subentrata una razionale utilizzazione del legname da ardere o da lavoro, regolata ormai anche da leggi speciali. In grazie a ciò e non ostante il continuo incremento della popolazione che ormai solo in parte trae il proprio sostentamento dalle risorse locali, il bosco vi può mantenere un'estensione quasi costante e potrà anche riguadagnare i terreni già devastati (3).

Pertanto, riguardo all'estensione delle foreste su un dato territorio, è abbastanza netta la divisione fra un primo periodo di abbattimento progressivo e apparentemente sregolato, e il periodo dello sfruttamento regolare. Spettano ancora al primo stadio le zone forestali di più recente civiltà e meno popolate, quali la Siberia, e le zone forestali dell'Africa, dell'America, ecc., mentre al secondo stadio appartengono i paesi, quali il nostro, di più antica civiltà e con maggiore densità di popolazione.

(Continua) EGIDIO FERUGLIO

(1) Anche nella pianura, allorchè vi si esercitava la transumanza, la pastorizia può avere avuto una notevole importanza nel determinare la riduzione della foresta. Ora il transito degli armenti dal piano al monte è notevolmente diminuito, sulla sinistra del Tagliamento anzi del tutto cessato.

(2) DE GASPERI (G. B.). - *Le casere del Friuli*, " Memorie geografiche „, n. 26, Firenze, 1915.

(3) Sotto l'aspetto storico - antropogeografico, sono trascurabili gli effetti distruttrici degli incendi, poichè, quando l'opera dell'uomo non intervenga a completare la devastazione, questi effetti vengono cancellati dalla soppravveniente vegetazione arborea. Il ricordo degli incendi è rimasto talora nella toponomastica, come nella parola *brusât* - bruciato, incendiato, donde ad esempio, Ambruséit nella catena del Ciampòn ; in islov. *posgàno* - incendiato, da cui, ad es., *Posgar*, località nella valle di Mea (bacino del Torre).

IN ALTO

CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

Anni XXXIII - XXXIV - XXXV

(1922 - 1923 - 1924)

UDINE

TIPOGRAFIA G. B. DORETTI

IN ALTO

INDICE DELLE ANNATE XXXIII - XXXIV - XXXV

(1922 - 1923 - 1924)

Relazioni di gite e memorie

Sui Monti di Claut (Dalla forcella Savalon a Claut - Da Claut a Tramonti di Sopra (Feruglio E.)	1922	pag.	7
Tre settimane fra i monti della Valle d'Aosta (Scapini U.)	„	„	16
Salita alla Cridola - Da Forni di Sopra per Casera Razzo a Pesariis (Bonanni L.)	„	„	42
Scalata alla Torre Winkler (Vajolet). Salita alla Tofana di Mezzo (via inglese) (del Torso A.)	„	„	55
La settimana a Nevea (Bearzi ing. G.)	„	„	57
Il diboscamento e il trasporto del legname in Friuli (Feruglio E.)	„	„	49
Detto (continuazione e fine)	1923	„	12
Nel Gruppo del Monte Bianco (Aig. Noire de Pétéret - Monte Bianco) (Tinivella U.)	„	„	5
Le Crete di Val Pesarina: quota 2345 del Pleros - Sieraspitz - Vorderkerl (Corbellini R.)	„	„	62
Nelle Prealpi Clautane: Campanile Toro e Campanile di Val Montanaia	„	„	64
Il Campeggio di Pradibosco	„	„	67
Nuova scalata dell'Amariana da Tolmezzo (Corbellini R.)	1924	„	45
Salita della Creta delle Cianevate (Kellerspitz) dal versante sud (Spinotti R.)	„	„	48
Il Campeggio di Collinetta (Bonanni L.)	„	„	54

Scienze fisiche e naturali

Nuove piante del Friuli (Crichiutti G.)	1922	pag.	4
I ghiacciai del Canin e del Montasio (Desio A.)	1923	„	1
I ghiacciai del Canin e del Montasio - osservazioni 1923 - (Desio A.)	1924	„	2

Escursioni e salite di soci

Gite sociali 1921-22	1922	pag.	25
Zucc dal Boor	»	»	26
Da Monteaperta a Uccea e al M. Guarda	»	»	27
Al Covria dal versante meridionale	»	»	»
Nella conca di Tarvis	»	»	61
Lomsattel	»	»	62
M. Avanza	»	»	»
M. Coglians e M. Pal Piccolo	»	»	63
Sella Forchia, Sauris, casera Festòns	»	»	»
Jof del Montasio da Dogna	»	»	»
M. Stol	»	»	64
Sul gruppo dell'Ortler	»	»	65
M. Sernio dal vers. nord-ovest	»	»	»
Via diretta all'Amariana da Tolmezzo	»	»	66
M. Coglians e M. Peralba (gita sociale)	»	»	67
M. Chiampon - Zucc del Boor - Jof di Montasio - M. Canin - M. Deneal	1923	»	21
M. Faéit - M. S. Simeone - M. Festa	»	»	»
M. Corno	»	»	»
Creta Grauzaria per la direttissima	»	»	71
M. Sernio per la parete nord-ovest	»	»	»
Jof del Montasio dalla Val Seisara	»	»	72
M. Bila Peç per la parete est-nord-est	»	»	73
M. Engekofel	»	»	»
M. Hinterkerl	»	»	»
M. Duranno	»	»	»
M. Frascola	1924	»	5
M. Tamarùz	»	»	6
M. Rest - M. Valcalda - M. Plaùris	»	»	7
M. Ciampon - Ortler Cevedale	»	»	8
Nelle Dolomiti	»	»	»
In Eritrea	»	»	9
M. Raut	»	»	57
M. Canin dalla parete nord (II salita)	»	»	»
Jof di Montasio (primo tentativo dalla parete sud)	»	»	»
M. Canin dalla parete nord (III salita)	»	»	58
Jof di Montasio da Val Dogna (tentativo)	»	»	»
Carovane scolastiche: 1922, 1923 e 1924	1922	»	28
	1923	»	22
	1924	»	9

Salite di monti nostri e a noi vicini

Letterspitzl (2475)	1923	pag.	75
Creta di Chianaletta (2473)	1924	»	13

Alpinismo d'oltre confine

Pichlhütte - Akademikerhütte - Gite alpine - Accidenti - Condizioni di frontiera - Progetti per il 1925 . . . . . 1924 pag. 67-68 e 69

Personalia

Torquato Taramelli (M. Gortani) . . . . . 1922 pag. 1
In memoria di Giuseppe Feruglio . . . . . „ „ 24
Giovanni Arduini - on. Giovanni Chioggiato (A. Mozzi) . 1923 „ 11
In onore di un Prode Consocio: dott. Marco Rizzi . . . „ „ 73
Giuseppe Occioni-Bonaffons . . . . . 1924 „ 12
Pietro Rizzi . . . . . „ „ „
Luchino Lucchini . . . . . „ „ 13
Domenico Pecile . . . . . „ copert.
In ricordo di un Prode Friulano: Mario Leonarduzzi . . „ pag. 51
Filippo Fonio . . . . . „ „ 72

Congressi e Convegni

XXXV Convegno della Soc. Alpina delle Giulie a Tolmino . 1922 pag. 28
Convegno della U. O. E. I. a Firenze . . . . . „ „ 29
Congresso della "Pro Montibus et Sylvis Friulana „ . . „ „ „
XLVI Congresso del C. A. I. da Brescia a Trento . . „ „ „
„ „ 67
Il cinquantenario delle Soc. degli Alpinisti Tridentini . „ „ 67
Convegno annuale della Sez. di Fiume del C. A. I. . . „ „ 68
XXXIV Convegno della S. A. F. a Forni di Sopra . . „ „ 43
XXXV Convegno della S. A. F. a Plezzo . . . . . 1923 „ 34
50 anniversario dell'Alpinismo in Friuli (E. P.) . . . 1924 „ 1
XXXVI Convegno della S. A. F. a Tolmezzo . . . . „ „ 25

Società consorelle

Per l'italianità delle Grotte Carsiche . . . . . 1922 pag. 60
Unione Operaia Escursionisti Italiani . . . . . „ „ 61
La Soc. Alp. Giulie, il C. A. I., il Touring, e la Speleologia 1923 „ 23
Ski-Club Gorizia . . . . . „ „ „
Mostra Alpinistica a Fiume . . . . . „ „ „
Mostra di selvicoltura e di alpicoltura a Tolmino . . . 1924 „ 8
Al Touring Club Italiano nel 30° anniver. della fondazione . „ „ 60
Confederazione Alpinistica ed Escursionistica Nazionale . „ „ „
50° anniver. della Sezione di Verona del C. A. I. . . . „ „ „

Bibliografia

Opere postume di G. B. De Gasperi . . . . . 1922 pag. 30
1° vol. degli Atti del VIII Congresso Geologico Italiano . „ „ 31
Dainelli (Giotto). La struttura delle Prealpi Friulane . . „ „ 32

Feruglio (Egidio). Il "Foràn di Landri „	1922	pag.	30
Lombardini (P.). Sopra il nuovo lembo oligocenico d'Osoppo nel Friuli	„	„	33
Rivista dell'Alto Adige (Sezione di Bolzano del C. A. I.)	„	„	68
Gortani (Michele). I bacini della But, del Chiarsò e della Vinàdia in Carnia	„	„	„
Di Caporiacco (Lodovico). Saggio sulla fauna aracnologica della Carnia e regioni limitrofe	„	„	70
Dreyer (dott. A.). Kleiner Ratgeber für die neuere Alpine Literatur	„	„	„
Ittlinger (Josef). Führerloses Bergsteigen	„	„	33
„ „ „	1923	„	70
„ Von Menschen, Bergen, ecc.	„	„	71
Crestani, Desio, Feruglio. Le pioggie e le piene in Friuli nella III decade del settembre 1920	1924	„	14
Desio (A.). La variazione della foce del fiume Isonzo	„	„	„
Feruglio (E.). Sulla posizione trasgressiva del Sassoniano e dell'Eocene nelle Prealpi Giulie occidentali	„	„	15
Feruglio (E.). I limiti altimetrici della vite in Friuli	„	„	„
Gortani (M.). Contributo allo studio del paleozoico carnico VI. Faune e graptoliti	„	„	16
Gortani (M.). Il preteso carreggiamento delle Dinaridi sulle Alpi	„	„	„
Calendario dell'Escursionista 1924 - Soc. Alpina delle Giulie	„	„	„
8° Reggimento Alpini - cenni storici	„	„	65
"Lo Scarpone „ periodico quindicinale	„	„	„
Il Comelico e il gruppo di Popèra - guida alpinistica	„	„	„
Rifugi dell'Alto Adige – statistica	„	„	„
Gortani (M.). T. Taramelli - A. Tommasi (necrologie)	„	„	„
Patera Lothar. Führer durch die Lienzer Dolomiten	„	„	66
Meyers Reisebucher. Ostalpen: I, II Theil	„	„	„

Ricoveri, ecc.

Ricovero "Giuseppe Sillani „	1922	pag.	61
"Rifugio Popera „ della Sezione di Padova del C. A. I.	1923	„	23
Pichlhütte al lago di Volaia	„	„	74
Il rifugio "A. Seppenhofer „	1924	„	61
Altri ricoveri alpini in Friuli	„	„	„
Un rifugio a Clap Grande	„	„	62
Ricovero al M. Cavallo	„	„	63
Nuovi rifugi nelle Alpi Venete	„	„	66

Poesia

Sot il Montàs (E. Fruch)	1922	pag.	48

Varietà

Premio "G. B. De Gasperi"	1922	pag.	31
I laghi di Raibl e di Weissenfels	„	„	31
Un laboratorio per gli studi di botanica alpina	„	„	68
Sport invernale	1923	„	22
Ricollocamento della lapide al Passo della Morte	„	„	74
Sport invernali	1924	„	10
Nuovi sentieri alpini (Margart - Ponze)	„	„	63
Un libro sulla vetta del M. Cavallo	„	„	64

Parte ufficiale

Verbale dell'Assemblea Ordinaria 6 marzo 1922	1922	pag.	34
Bilancio Consuntivo 1921	„	„	38
Bilancio Preventivo 1922	„	„	40
Sunto dei Verbali di Consiglio: 16 febbraio - 23 giugno e 28 settembre 1922	„	„	71 e 72
Verbale dell'Assemblea Ordinaria 22 marzo 1923	1923	„	24
Bilancio Consuntivo 1922	„	„	30
Bilancio Preventivo 1923	„	„	31
Sunto di Verbali di Consiglio: 10 marzo, 11 aprile 1923	„	„	31 e 32
Sunto di Verbali di Consiglio: 4 luglio, 2 ottobre	„	„	75 e 76
Verbale dell'Assemblea Ordinaria 20 dicembre 1923	1924	„	17 a 23
Sunto di Verbali di Consiglio: 12 dicembre 1923, 9 gennaio 1924	„	„	23 e 24
Sunto di Verbali di Consiglio: 9 gennaio, 19 settembre, 9 ottobre, 29 dicembre 1924	„	„	70 a 72

In Alto

1923 num. 4

Sommario

Il 35. Convegno [della S. A. F. a Plezzo]

Le Crete di Val Pesarina : [quota 2345 del Pleros - Sieraspitz - Vorderkerl]

Nelle Prealpi Clautane : Campanile Toro e Campanile di Val Montanaia

Campeggio della S. A. F. a Pradibosco

Salita della Creta Grauzaria per la direttissima. Salita del Monte Sernio per la parete Nord-Ovest. Sallta del Montasio dalla Val Seissera

In onore di un prode consocio : [dott. Marco Rizzi]

Salita del Bilapec per la parete Est-Nord-Est. Salita dell'Engekofel. Salita dell'Hinterkärl ...

Pichl - Hütte al lago di Volaja

Ricollocamento della lapide al Passo della Morte

Sunto di verbali delle sedute di Consiglio [1923]

Letterspitzl (circa 2475 m.)

In Alto, XXXIV, N. 4 - 6 Udine, Luglio - Dicembre 1923

CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

Il XXXV Convegno

Il Consiglio direttivo della nostra Società decise di tenere quest'anno l'annuale convegno a Plezzo, la bella borgata che, nella conca verde cui fanno corona le cime famose del Rombon, dello Svinjah, del Javorceh, del Polounik, ostenta i tetti rossi e le facciate bianche delle sue case tutte nuove, linde e pulite. E' infatti un paese tutto nuovo o meglio un paese rinato. Per lungo tempo le artiglierie austriache si accanirono a demolirlo; ora, in pochi anni, il vigile interessamento del governo d' Italia l'ha fatto risorgere più bello di prima.

La scelta di Plezzo come luogo di convegno, non fu determinata solamente dalle attrattive dell'alpestre paesaggio, ma anche da considerazioni sentimentali e, diciamolo pure, politiche. L' " Alpina „ ha voluto riunire i suoi soci in quel pittoresco angolo della nuova Italia per rendere omaggio al valore dei nostri soldati che, a prezzo d'inauditi sacrifici, fecero più grande la Patria e per aver occasione di meglio conoscere e farsi conoscere dagli abitanti di quelle vallate.

Il programma del convegno comprendeva la salita del monte Rombon (m. 2208) per la gente di buona volontà ed una passeggiata fino a una certa quota dello Svinjah per il grosso della compagnia. Il gruppo dei volonterosi partì da Udine in autovettura alle 14 del giorno 8, arrivò a Plezzo prima delle 17 e,

dopo breve sosta, incominciò la salita. Devo dire subito che l'interessante escursione fu facilitata moltissimo dalla cortesia del signor capitano Buonocore delle R. Guardie di Finanza. Non solamente a Planina Goricica (quota 1333) gli alpinisti trovarono alloggio in comode tende fatte espressamente preparare, ma per di più un vice-brigadiere e due guardie li accompagnarono durante tutta l'escursione e, cosa inaudita, poterono salire fino all'accampamento svelti e leggeri, perchè i sacchi viaggiavano per conto loro a dorso di mulo! Un'abbondante refezione fu consumata intorno al fuoco con quell'allegria e quell'appetito che solo la montagna può dare, poi le tende inghiottirono gli escursionisti e più non si sentì che il discreto crepitar della fiamma, l'indiscreto russare di qualche dormiente, qualche voce che accusava il prossimo di aver " camorrato „ le coperte e lo scalpitare di due peripatetici che, carichi di borracce vuote, al chiarore di un lumicino quasi spento, vagavano in cerca dell'acqua... introvabile. Si dice veramente che, nelle loro peregrinazioni, la trovassero anche; ma in fondo alla pozza c'erano alcune ranocchiette addormentate e allora, per non svegliarle le care bestiole, decisero di non attingere!..

All'alba, sveglia e caffè; poi partenza. Si sale per una buona mulattiera fin sotto al cocuzzolo del Cukla. Qui la mulattiera finisce e più chiari si vedono i segni della terribile lotta combattuta su queste posizioni. Dal Cukla tormentato scendiamo nel valloncello che lo separa dal Rombon propriamente detto; risaliamo verso quelli che furono i nostri piccoli posti, aggrappati in modo inverosimile sotto le posizioni austriache e, superati i reticolati nostri e nemici, saliamo verso la cima. Lassù ci aspettano due consoci: il dott. Desio e l'ing. Rubini, venuti da Nevea per Sella Prevala. Peccato che non siano con noi anche gli amici della Società Alpina delle Giulie! Avevamo portato delle bottiglie di vermouth e dei biscotti per offrir loro un modesto rinfresco... Ci consoliamo della loro assenza, mangiando e bevendo anche la loro parte di biscotti e di vermouth.

Sostiamo a lungo sulla cima a far fotografie e ad ammirare il bellissimo panorama. Sono qui intorno a noi i monti che tante volte furono ricordati nei bollettini di guerra. Visti così da lontano, ben poche tracce serbano dei piccoli uomini che, per lunghissimi mesi, sotto la canicola estiva e nel gelo invernale,

si contesero ferocemente le vette, i costoni e le forcelle, i pendii sassosi e i canaloni dirupati. Qualche linea a zig-zag: mulattiera o sentiero; qualche macchia biancastra: postazioni in barbetta per artiglieria; solchi lunghi e sinuosi con davanti siepi di color bruno; trincee e reticolati; e, osservando bene, qualche chiazza circolare sui prati e qualche foro oscuro nelle rupi. Ma più lontano si ergono maestosi nella luce meridiana il cupolone del Manhart e la piramide altissima del Tricorno: i nuovi validi baluardi che la Vittoria ha conquistato all'Italia.

Poi s'inizia la discesa, chè "la via lunga ne sospinge„ e non solamente la via lunga, ma anche il desiderio del buon pranzetto che a Plezzo ci attende. E poi:... c'è anche il Congresso! Scendiamo rapidamente per il versante est: c'imbrogliamo in un dedalo di sentieri e di mulattiere di guerra; sbagliamo strada, torniamo sui nostri passi, torniamo a sbagliare, ma finalmente, bene o male s'arriva in fondo alla valle.

Nel bell'edificio nuovo delle Scuole troviamo riunita una numerosa assemblea di persone vestite bene.... Noi, coi sacchi sulle spalle, in scarponi, più o meno scamiciati e con la faccia bruciata dal sole, abbiamo un momento di esitazione, entrando; ci sentiamo un po' fuori posto. Ma le persone vestite bene ci accolgono con applausi e questo ci rinfranca; sediamo in mezzo a loro e ascoltiamo la parola del nostro illustre Presidente.

Il discorso del prof. Marinelli, denso di pensiero, chiaro, pratico, persuadente (1), avvince ben presto la nostra attenzione e quasi ci fa dimenticare gli stimoli dell'appetito. Parla poi il prof. Musoni, presidente del "Circolo speleologico friulano„, trattando, con la ben nota competenza e sotto tutti gli aspetti, storico, politico ecc. il problema degli alloglotti e auspicando la fusione degli animi di tutti i friulani, vecchi e nuovi, in seno alla gran Madre Italia (2). Il comm. Carletti porta il saluto della "Società filologica„ e infine il sig. Ferrucci, benemerito segretario della "Alpina„... dà per letta la sua relazione sull'attività svolta nello scorso anno dal nostro Sodalizio, aggiungendo questo ai tanti suoi titoli di benemerenza.

---

(1) V. pag. 37.

(2) Il bellissimo discorso del prof. Musoni fu pubblicato nel giornale *La Patria del Friuli* N. 218 del 12 settembre 1923.

Pochi minuti dopo i congressisti erano riuniti intorno alle tavole imbandite in modo alquanto rustico, ma cariche di ogni ben di Dio. La frase convenzionale potrebbe far credere che si trattasse addirittura di un banchetto luculliano, mentre il nostro non era tale; ma è certo che tutti, indistintamente, fecero onore alle buone vivande. Merito del cuoco o della sottile aria montanina? Forse di quello e di questa insieme. In quanto ai reduci del Rombon... quelli fecero il possibile perchè il loro pasto non avesse l'aria di un vero e proprio saccheggio a danno dei vicini e dell'oste; non so fino a che punto riuscirono a mettere in pratica questo onesto proposito.

Allo spumante il Presidente dell'" Alpina „ salutò e ringraziò il generale Pezzana, il sindaco di Plezzo e i rappresentanti delle varie associazioni che avevano onorato della loro presenza il nostro Convegno. Risposero il generale Pezzana, il dott. Timeus per la Società Alpina delle Giulie, il cav. Biasutti per la Pro Montibus, il rag. Cassutti per la Sezione di Udine dell'U.O.E.I., ringraziando per l'ospitalità e augurando all'Alpina Friulana un avvenire degno delle sue tradizioni.

Alla fine del banchetto non mancò il solito repertorio di villotte e di canzoni alpine. Non si può dire che l'esecuzione dei cori fosse delle più accurate, ma è certo che non vi furono nè proteste nè fischi da parte dell'uditorio; forse perchè la maggioranza dei presenti contribuì a stonare con molta disinvoltura e gli altri erano persone troppo ben educate per non avere una certa dose di tolleranza. Per iniziativa del colonnello Rubbazzer vi fu poi un supplemento di escursione: una metà circa dei congressisti chiuse la bella giornata con un'indimenticabile visione di paesaggio alpestre. La valle della Coritenza, Raibl col suo romantico laghetto, Tarvis, Pontebba e la pittoresca valle Pontebbana passarono come un sogno davanti agli occhi ammirati dei viaggiatori.

Così ebbe fine il XXXV Congresso, che fu una nuova bella affermazione della vecchia " Società Alpina Friulana „.

L. Bonanni

XXXV Convegno Sociale a Plezzo

Discorso del Presidente

Signori !

Non ho bisogno di spiegarvi perchè, quest'anno, il Convegno della Società Alpina Friulana, pur non perdendo il modesto carattere di festicciola di famiglia che ha sempre avuto in passato, assuma maggiore ampiezza e maggiore solennità e richieda quindi che le " parole „ del Presidente si allarghino in un breve " discorso „. Più che il nostro desiderio a ciò contribuiscono sovratutto le circostanze di tempo, di luogo e di stato d'animo nelle quali tutti ci troviamo.

Come è possibile riunirci qui e volgere lo sguardo alle cime che torreggiano intorno a noi senza rallegrarci, che mercè il sangue generoso versato dai nostri fratelli, esse abbiano finalmente assunto il loro nobile compito di sacri termini della Grande e della Piccola Patria? Come è possibile qui, nel cuore delle Giulie, non rievocare questo nome glorioso col quale la geografia suggella tanti secoli di storia? Come è possibile, qui, sull' Isonzo non riflettere che esso segnò in passato una delle grandi vie dei barbari, ma dovrà segnare per l'avvenire una delle grandi arterie dei nostri commerci? Come è possibile, sovratutto, non pensare ai cento doveri che oggi incombono agli Italiani tutti e particolarmente a quelli che la sorte ha posto a guardia di questi confini? Finalmente, come non pensare in modo particolare ai compiti della nostra Società, o, per meglio dire, delle nostre Società, compiti di studio, compiti di divulgazione, compiti anche di civiltà e di Italianità?

L'alpinismo quale fu concepito nella sua culla, la Svizzera, non è stato mai disgiunto da intenti scientifici, cioè dalla esplorazione delle Alpi; esplorazione che iniziata da ben più di un secolo è tutt'altro che compiuta. Ma, meglio che nella Svizzera, nei nostri paesi di confine l'alpinismo è sorto, si è sviluppato e si è rinvigorito di un altro ideale, altrettanto nobile ed alto come quello della scienza, l' ideale della Patria. Nelle montagne Tridentine come nelle Giulie l'alpinismo doveva necessariamente assumere questa missione; e mostrerebbe vista ben corta chi

credesse che questa missione sia ora già assolta. Sono senza dubbio mutate le condizioni di fatto e debbono cambiare anche i mezzi, ma i fini rimangono e debbono rimanere in gran parte gli stessi.

Non è svalutare la grande vittoria, non è svalutare l'eroismo dei nostri morti, l'affermare che non tutto è stato fatto il giorno nel quale i confini orientali d' Italia hanno raggiunto il Tricorno ed il Nevoso, anzi, superando, a Camporosso e al Predil, lo spartiacque alpino, hanno compresa la conca di Tarvisio e con ciò ci hanno date, da questo lato, non solo le porte d' Italia ma anche le chiavi delle porte stesse. Non alludo qui al fatto che di altre porte queste chiavi rimangono tuttora in mano straniera, ad esempio, per non andar lontani, di quella del Monte Croce di Carnia; nè affaccio il desiderio che esse pure siano conquistate. Non è questo il momento di pensare seriamente a conquiste; bensì e quello di attuare imprese più pacifiche, nelle quali occorre più perserveranza che eroismo, ma i cui risultati possono essere altrettanto meritorî, perchè non meno proficui per la Nazione.

Non sono fra coloro che ritengono che dalla frangia variopinta che orla, attraverso quasi tutto l' ampio e molteplice giro delle Alpi, la bella veste d'Italia ne sia deturpata, nè che la imbrattino le piccole macchie di colore straniero che qua e là la chiazzettano nella parte peninsulare ed insulare. Non è la varietà dei dialetti, sieno pur essi discosti fra di loro, che rendono unitario o multiplo un paese, bensì la varietà dei sentimenti; sentimenti che trovano la vera loro espressione, assai più che nella favella materna che si aggira nella ristretta cerchia delle piccole gioie e dei piccoli dolori della vita famigliare, nella lingua letteraria che ci porta nella più elevata sfera della vita civile, politica, artistica e scientifica. Ricordo sempre quanto, recentemente, una gentile maestra, che da poco aveva iniziata la sua missione di educatrice italiana in uno dei comuni della zona così detta mistilingue dell'Alto Adige, rispondeva ad una mia interrogazione sopra le condizioni idiomatiche della popolazione ove insegnava: che gli uomini quando bestemmiavano usavano il nativo dialetto trentino, quando parlavano usavano la lingua tedesca. Noi vogliamo, per ora, che le cose si capovolgano, che là come qui, sia Italiano tutto quanto si riferisce ad attività di ordine superiore, a rapporti con le autorità, con chi frequenta i luoghi per ragioni di

governo, o di commercio, od anche per diporto, tutto quanto si riferisce a cultura letteraria ed artistica. Il resto verrà da sè; popoli vincitori e dominatori non meno che popoli vinti ed oppressi, nella inconscia scelta fra un parlare che li manteneva ad un basso livello di cultura ed uno che li elevava a maggior dignità di educazione e di vivere civile, hanno inevitabilmente aderito al secondo. Così soltanto possiamo spiegare quel fenomeno, che ha del miracoloso, per cui, pure attraverso il rispetto delle divinità, delle usanze e delle parlate locali, la lingua di un piccolo popolo che abitava un territorio esteso quanto il bacino montano dell' Isonso, abbia potuto diffondersi a metà del mondo antico e si trovi tuttora risuonare, nelle nuove forme elaborate nella oscura età di mezzo, dal Mar di Portogallo al Mar Nero; senza anche contare i paesi di Oltre Oceano. Se il Reno ed il Danubio non ne rappresentano tuttora i confini settentrionali, se ad oriente, fra gli Italiani della Dalmazia ed i Valacchi del Pindo e della Romania, manca oggi una continuità dell' elemento latino, ciò non si deve tanto alle sconfitte di Roma e di Bisanzio, quanto allo scarso sviluppo demografico che le genti romane più civili ebbero alla fine dell'antichità e più ancora nell'alto medio evo di fronte a quelle barbare germaniche e slave. La storia giustifica pienamente che lo spettro della Germanica sconfitta, ma prolifica, possa turbare i sonni della Francia vittoriosa, ma sterile. Per fortuna l' Italia è ricca di figlioli, e, sebbene questa sua ricchezza possa, in certi momenti, sembrare povertà, possiede condizioni demografiche tali da darle la sicurezza nel proprio avvenire.

In questa fortunata condizione, di fronte ai 40 milioni di Italiani, cosa è il quarto di milione di Tedeschi, cos'è il mezzo milione di Slavi? Potremo desiderare non vi fossero, ma non certo temerli; ci potranno non piacere, ma non certo sembrare pericolosi. Col che non si vuol dire che gli Italiani debbano addormentarsi fiduciosi della virtù del numero ed anche, diciamolo pure, della superiorità della cultura. Gli Slavi cisalpini se li consideriamo rispetto agli Italiani tutti, sono senza dubbio pochi: ma non possiamo dimenticare che se essi orientassero il loro spirito, non verso il paese a cui necessità storiche e geografiche li ha fatti gravitare, ma verso i fratelli di oltre Alpe, la sproporzione numerica potrebbe apparire praticamente men grande, in ispecie se proprio fra le genti europee da men tempo

entrate nell'orbita della civiltà potesse rafforzarsi qualcuno di quei sensi di unione plurinazionale di cui per l'appunto il panslavismo offre l'esempio più tipico. Ancora non sappiamo infatti se le passate manifestazioni del movimento che così suolsi denominare fossero soltanto lampi di luce vaghi ed effimeri o non piuttosto prodromi di una bufera più seria e più formidabile. Nè basta affermare che gli Slavi non hanno avuto ancora il loro Dante: più che al passato convien guardare, per quanto è possibile, all'avvenire, e convien poi, in questo, come in tanti altri casi, non confidare unicamente nell'opera del Governo, sia pure di un Governo che ha saputo finalmente spezzare quella dolorosa tradizione di perpetua pusillanimità, la quale assicurava sempre il trionfo delle minoranze più audaci.

E quando si pensa all'opera dei cittadini, si deve bensì far appello al buon volere di tutta la Nazione, ma di fatto il compito di vigilare grava essenzialmente sulle nostre popolazioni di confine, sui Friulani, sui Triestini e sugli Istriani e fu pertanto saggio pensiero quello di considerare le popolazioni allogene nella loro entità numerica, non soltanto dal punto di vista dell'Italia tutta, ma anche da quello delle singole circonscrizioni territoriali.

Consci della grave responsabilità che è venuta a gravare su noi con l'ampliamento della nostra provincia, siamo orgogliosi della fiducia mostrataci dal Governo, il quale, oltre ad un atto di buona politica, ha anche fatto omaggio alla geografia. Permettetemi che me ne rallegri. La storia dolorosa della secolare divisione dell'Italia si può vedere tutta compendiata nel più ristretto ambiente del nostro Friuli. La zona lagunare bizantina e il ducato Longobardo, il Patriarcato e la Contea di Gorizia e, quando Venezia, estendendo il suo dominio ebbe tolto uno di questi dualismi, rimase l'altro, più grave, più doloroso, perchè ben presto di fronte all'alato leone di S. Marco non si trovò più soltanto lo spelacchiato leone dei conti di Gorizia, ma l'aquila bicipite degli Asburgo. Nè affermare il fatto che il paese sia scompartito fra il dominio idrografico di due maggiori fiumi, il Tagliamento e l'Isonzo, può giustificare geograficamente il dualismo storico, perchè unica è la pianura, che le montagne incorniciano e che il mare bagna. Basta del resto pensare al parallellismo con l'Istria vicina, dove, senza alcun riscontro con il disegno dei fiumi e dei monti, si ebbe pure la divisione e l'antagonismo fra una parte bizantina e poi veneta, una parte patriarcale ed una parte imperiale. E' anche

da aggiungere, a proposito del bacino dell'Isonzo, che una porzione non trascurabile di esso manda bensì le sue acque verso Gorizia, ma hà il naturale suo sbocco verso Cividale. Nè Gorizia, nè Cividale sono d'altronde gli sbocchi definitivi, i quali vanno cercati più oltre nel piano, ovvero addirittura sul mare.

Da coloro che si occuparono della storia antica e medioevale del nostro paese non fu forse ancora a pieno valutata l'importanza che questa vallata, ove ci troviamo riuniti, ebbe nei secoli, quale via di comunicazione attraverso le Alpi, come forse non è ancora entrata nella coscienza di tutti la grande importanza che essa potrà avere per l'avvenire. Non si disse forse ancora l'ultima parola nemmeno sul problema se il Predil fosse o no varcato da una strada romana.

Che ben prima che i Romani conoscessero questi luoghi per qui si passasse a me pare fuor di dubbio, pare anzi probabile che si passasse a preferenza che per il Canal del Ferro. Conviene infatti ormai abbandonare un pregiudizio, quello cioè di considerare più agevoli comunicazioni attraverso le Alpi quelle segnate dai corsi d'acqua principali. Sotto molti rispetti è proprio il rovescio, come è mostrato da altri territorî montuosi dove manca una organizzazione stradale con tecnica, che noi sogliamo dire moderna, ma che potremmo anche semplicemente chiamare romana. I fiumi che corrono in strette e profonde valli, che non si guadano facilmente, su cui non è facile gettare e mantenere ponti, che lambiscono le sponde rocciose senza lasciar posto ad una via, nell'Himalaia come in passato nelle Alpi, sono evitati ovvero frequentati solo nelle stagioni di gelo e di magre. L'ammirazione che noi proviamo osservando la strada e la ferrovia Pontebbana per gli aspri dirupi montuosi che la dominano e per la grandiosità delle opere che vi si dovettero costruire, deve farci riflettere, deve farci abbandonare l'idea che quella sia una via naturalmente agevole di comunicazioni, una delle più antiche vie di transito di eserciti e di popoli emigranti. La grande porta naturalmente aperta alle invasioni straniere non è codesta, non è neppure questa della valle dell'Isonzo; è quella di Postumia, per la quale, seguendo le tracce di chi sa quanti precedenti invasori, più di 100 anni avanti l'era volgare, i Cimbri poterono scendere in massa con le donne e con i carri che servivano loro di abitazione. Solo i Romani erano in grado di costruire a ritroso del Fella una via rotabile, solo essi avevano i mezzi per curarne

la manutenzione. Come si può supporre che nei tempi barbarici, quando si aveva quasi perduta l'arte d'edificare ed ogni ponte in muratura di cui mancasse il ricordo della sua costruzione, si riteneva opera nientemeno che del diavolo, si sapesse tenere in assetto una via carrozzabile per il Canal del Ferro? La mancanza di qualunque ricordo di quella via fin verso il 1000, che s'interpreta di solito come semplice deficenza delle fonti documentarie, forse va attribuita proprio alla mancanza di una via carrozzabile.

E per dove si passava allora? Due vie erano probabilmente meglio conservate, o almeno, anche se rovinate, meglio accessibili; quella di Monte Croce di Timau e quella del Predil. Una testimonianza indiretta se ne potrebbe trovare nello sviluppo di Giulio Carnico ancora ai tempi Longobardi, e tanto più in quello di Foro Giulio la più importante città del Friuli per tutti i tempi barbarici. Perchè qui specialmente i Longobardi dovevano fronteggiare le ondate slave che incalzavano: non già quelle dei pacifici pastori che potevano infiltrarsi anche attraverso il Canal del Ferro ed i paesi secondarî di Somdogna e di Nevea, ma le orde armate che conveniva ributtare con le armi? Esse evidentemente sceglievano la via più accessibile: ammesso s'intende che venissero da nord; se d'altra parte provenivano da oriente si stenta a capire perchè per raggiungere il piano tentassero la via di Idria e del Natisone anzichè entrare per la porta aperta del Carso.

Di via per carri lungo il Fella la prima nuova menzione si riferisce al secolo XII. Perchè non porre in qualche relazione la riattivazione della strada, non solo con lo sviluppo di Venzone e di Gemona, ma anche quello di Udine e l'inizio della decadenza di Cividale? E' bensì vero che Udine non rappresentava uno sbocco obbligatorio di quelle vie, le quali potevano mettere capo, come nell'antichità, direttamente a Concordia, ovvero in qualche altro centro del Friuli occidentale; ma, nel medio evo, il commercio, non sempre procedeva con le norme attuali e sappiamo che presto, così Gemona, come Udine, ottenero che le merci vi passassero obbligatoriamente e ottennero in conseguenza, diritti di scarico, di sosta, di scorta e che so io. E' quindi superfluo aggiungere come dei tempi moderni (1576) è l'apertura della strada che supera le strette dell'Isonzo a valle di S. Lucia e il corrispondente sviluppo di Gorizia come sbocco del bacino superiore dell'Isonzo.

Alle merci, almeno a quelle che non servono al consumo interno, non bastava nè basta sboccare nel piano ; d'altronde le vie terrestri sono sempre state meno sicure e più costose di quelle acquee ; quindi, accanto ad un centro economico e politico del paese (sia pur doppio, per le ragioni accennate), occorreva un porto. A dir vero, i Romani avevano risolto il problema in modo completo con la fondazione di Aquileia, piazza forte, piazza commerciale e porto nel medesimo tempo. Qui non è il luogo di discutere se la Natissa che vi dava accesso fosse più ricca di acqua di oggi, per ricevere direttamente il Natisone ed il Torre, certo si è che la città era in facile comunicazione col mare. Distrutto il grande emporio commerciale, il luminoso centro di civiltà che aveva validamente contribuito alla romanizzazione dei Carni e dei Giapidi e degli Istri, l'eredità economica, politica, religiosa ne fu raccolta prima da Grado e da Forojulio, poi, più tardi, da Udine, da Gorizia, da Trieste, da Venezia e, per la parte militare, da Monfalcone, da Gradisca, da Palmanova. Ecco suddiviso e disperso fra tanti centri quanto era riunito in uno solo. Udine potè bensì progettare perfino un canale navigabile al mare, ma, di fatto, non ebbe mai un proprio porto di un qualche valore e tuttora è in discussione la sistemazione di Porto Nogaro : senza che vi sia con ciò speranza di risolvere veramente l'annoso problema.

La laguna e i fiumi di risorgiva che vi mettono capo sono ricchi di porti, ma di porti inadatti alle navi moderne ed al carattere attuale del traffico marittimo. Il porto naturale del Friuli, per lo meno fino al Tagliamento, è senza dubbio Trieste. Poco conta che la storia non confermi del tutto questa asserzione. Per secoli il commercio non fu libero e se il Friuli metteva capo a Venezia, non dipendeva da cause geografiche ed economiche. D'altra parte ancora nel 1717 Fiume, Duino e perfino Cervignano, potevano, in concorrenza con Trieste, proporsi all'Imperatore che voleva sviluppare un porto sull'Adriatico. Solo nel 1728, con l'inaugurazione della strada " commerciale „ di Postumia e Longatico e con la prescrizione che tutte le merci provenienti dalla Stiria e dalla Carinzia dovessero percorrere la nuova via, questa, benchè talora impedita dalla neve durate l'inverno e esposta sulla sommità del Carso all'imperversare della bora, divenne frequentatissima, massime da veicoli grandi e pesanti, e attrasse a sè gran parte delle merci che prima seguivano la via pontebbana. Non

è il caso nemmeno di ricordare la successiva notissima storia del porto di Trieste, la quale è però, quando si saltino sei secoli, più somigliante a quella di Venezia di quanto sembri a prima impressione. Ambedue le città trassero la loro vita bensì ad opportunità locali, ma dovettero ed attendono prosperità più che a condizioni regionali, a condizioni Mediterranee e mondiali. Venezia ebbe forse il massimo del suo fiore quando il suo dominio italiano non si estendeva oltre le proprie lagune e non includeva nemmeno un fiume che le permettesse di macinare il grano con cui si nutriva la sua popolazione, per cui doveva ingombrare i propri canali di mulini mossi dalle correnti di marea. Solo quando cominciarono a sorgere i primi timori di una decadenza, si cercò di ripararvi, fra altro, con lo sviluppo industriale e con un dominio di terraferma. Per Trieste, la mancanza, fino a poco fa di una vera provincia, è solo una espressione geografica della sua vita, prima isolata, poi europea più che regionale, alla quale ultima stava e sta tuttavia adattandosi sovratutto mercè lo sviluppo di ampie attività manifatturiere nel territorio circostante.

La storia riguarda al solito condizioni superate e può istruire per il futuro solo se noi conosciamo a pieno le condizioni stesse. I commerci Friulani oggi liberi dei ceppi del passato, non possono che seguire le vie segnate dalla natura e meglio adattate alle condizioni tecniche del commercio mondiale. Il Friuli non può quindi che gravitare verso Trieste pel tutto quanto riguarda prodotti di importazione ed esportazione marittima, e lo stesso deve avvenire per ragioni analoghe per parte dell'Istria, non ostante i molti suoi porti: quello stesso di Pola, al di fuori della sua importanza militare, può avere valore quasi solo come avamporto di Trieste. Ecco quindi che Friuli, Istria e la nuova provincia di Trieste, stanno o staranno principalmente per mezzo di questa città in relazione economica col mondo esteriore; titolo questo più o meno a proposito invocato per dimostrare che Trieste è il naturale capoluogo delle tre provincie E' questa però una sola delle facce del poliedro, uno dei punti di vista dai quali si può considerare il problema della Venezia Giulia.

Molti hanno ridotto il problema stesso a questione di nomi e il germe di questa concezione unilaterale è da cercarsi proprio nella fortunata proposta che Graziadio Ascoli faceva nel 1863, quella cioè di denominare Venezia Giulia " la provincia che fra la Venezia propria e le Alpi Giulie ed il mare rinserra Gorizia,

Trieste e l'Istria „. " Noi abbiamo in ispecie ottime ragioni di andar sicuri „, aggiungeva il sommo glottologo " che la splendida e ospitalissima Trieste s'intitolerà con orgoglio la *capitale della Venezia Giulia*. E non ci resta che raccomandare quasto nostro battesimo al giornalismo nazionale: bramosi che presto surga il dì in cui raccomandarlo ai ministri e al Parlamento d'Italia - e al valorosissimo suo Re „. Non ebbe certo l'eminente Goriziano la gioia di salutare redenta la sua città natale e di vedere il governo del Re posta nella possibilità concreta di discutere il problema di Trieste capitale della Venezia Giulia, ma poteva, ancor vivente, ben gloriarsi del successo della proposta fatta, com'egli scriveva nel 1895, nella sua "lontana e povera gioventù „, e del suo significato. A ragione egli aveva cominciato l'articolo nel quale presentava la nuova proposta con le parole: "In certe congiunture, i nomi sono più che le parole. Sono bandiere issate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti „. Ma dopo le vittorie, le bandiere si ripiegano e si custodiscono gelosamente per nuovi cimenti. La vittoria delle armi ci avea dato la frontiera delle Alpi, ma non aveva cancellato l'obbrobrioso confine del Judrio, mentre il Governo non pareva disposto a prendere alcuna decisione al riguardo, quando pure ragioni politiche superiori a qualunque questione di partito reclamavano la cancellazione di quel confine. In questo pensiero, due anni fa, in una riunione del Congresso Geografico di Firenze, cercai di mostrare che non esisteva una regione naturale fra le vecchie e le nuove frontiere d'Italia e che la denominazione di Venezia Giulia avrebbe dovuto cadere a meno che il confine del Judrio non fosse spostato alla Livenza. Così provocai un voto nel senso che il nome di Giulia si estendesse anche all'intero territorio Friulano.

Spiegata l'origine e quindi il senso del voto debbo aggiungere che io intendevo proporre, e il Congresso intendeva risolvere piuttosto un problema di nomenclatura geografica che di geografia amministrativa, problema quest'ultimo che non fu allora considerato, e che del resto, non ostante il molto che se ne scrisse, non sembra nemmeno ancora del tutto chiarito.

La questione del nome è sempre una cosa secondaria, sebbene non sia del tutto indifferente, come mise in rilievo Matteo Bartoli, nemmeno se si debba dire Venezia Giulia, ovvero senz'altro Giulia, oppure Giulie, poichè nel primo caso s'intende

che si tratti di una parte di una regione più grande, la Venezia, nel secondo invece si considera una regione a sè, nel terzo un aggregato di regioni. In tutti i casi il nome specifico pare accolga il suffragio di tutti, perchè esso ci richiama, non solo, alle Alpi Giulie, ma altresì a Julium Carnicum (Zuglio) a Forum Julii (Cividale) e se si vuole anche Pietas Julia (Pola) e Julia Concordia (Concordia). E' bensì vero che il nome che commemora l'insigne famiglia che diede a Roma ed al mondo personaggi eminentissimi, si ripete troppo spesso, perchè, nelle stesse Alpi, si possa dire caratteristico soltanto della nostra regione. Basterà citare il passo Giulio (Julier Pass), il Frejus presso al Moncenisio e la città omonima sulla costa di Provenza, ma è certo che in nessuna parte la famiglia stessa è meglio che fra noi commemorata dai nomi di luogo. Nè è fuori di proposito notare come ciò non si possa ascrivere a particolare spirito di adulazione degli antichi nostri progenitori, ma fosse ben giustificato da quanto i Giulii e particolarmente Augusto fecero per sistemare ed assicurare le vie. Il nome di Alpe Giulia si riferiva in origine senza dubbio solo al passo del Carso che conduceva a Nauporto, passo reso sicuro contro i Giapidi del Monte Nevoso e reso probabilmente più agevole: Giulio Carnico, come Foro Giulio non possono scompagnarsi dalla sistemazione delle vie del Monte Croce e del Predil. Presso l'estremo opposto delle Alpi, un re intelligente, accolto sotto la protezione di Roma, aveva direttamente cooperato alla grande opera della restaurazione delle vie, promossa da Augusto, e il memore ricordo dei posteri lontani è tuttavia espresso nel nome di Cozie, che, quindi, trova per così dire riscontro in quello di Giulie.

Ma la storia dei nomi, per interessante che sia, non giova gran che alla questione del loro miglior uso attuale. Questo vale anche per quel che riguarda il nome Venezia, che non senza buone ragioni si vuole associare a quello di Giulia. Era la Venezia in origine il paese dei Veneti, che abitavano la pianura fra i Cenomani ad occidente ed i Carni ad oriente, fra il mare e le Alpi occupate dai Reti e dagli Euganei. Il nome presto si estese oltre i limiti originari e nella divisione dell'Italia di Augusto in undici regioni, la X, che si diceva appunto Venetia (con o senza l'aggiunta di Istria), ad oriente giungeva all'Arsa, ad occidente fin all'Oglio e alla foce dell'Adda, senza tuttavia raggiungere, nell'Alto Adige, lo spartiacque alpino. Era grande quella

Venezia come le Tre Venezie di oggi, trovando compenso l'estensione in più verso occidente, ove comprendeva Mantova, Brescia e Cremona, con quella in meno verso nord e verso oriente. Venne poi il periodo barbarico e il nome che s'era tanto allargato si rifugiò nelle lagune sotto la protezione delle navi bizantine, e poi scomparve anche di là, quando a designare la stretta zona di paese bastò il nome di Dogado. Ma Rialto divenuto il centro della Venezia romana lo riprese e lo rese così glorioso da far dimenticare la storia degli antichi Veneti e la geografia di Augusto. Chi anche non poteva vantarsi di essere nato sotto le ali del leone di S. Marco era così colpito dalla magnificenza della regina delle lagune ovvero dalla fama del suo splendore, che non trovava miglior paragone per designare una città che sembrava come per incanto nata dalle acque e galleggiare su di esse, che raffrontandola a Venezia. Ad una delle tante Venezie che chi viaggiava il mondo si illudeva di vedere, ad una fra le più piccole, noi dobbiamo il nome di Venezuela, data prima ad un villaggio su palafitte, poi ad uno stato del nuovo mondo grande tre volte l'Italia. E quando appunto oltre l'oceano quel diminutivo prendeva estensione e consistenza, Venezia era nella massima decadenza e in schiavitù e pareva quasi fatale che a quello che era stato il suo possesso di Terraferma fosse tolto perfino il nome che ne ricordava la dipendenza, si attribuisse cioè ad esso la qualifica di Veneto anzichè di Veneziano: voce evidentemente quella che la lontananza storica dei popoli che ricordava rendeva per così dire innocua, voce questa che rievocava glorie troppo recenti. Differenze sottili e non da tutti avvertite, onde fino a poco fa si preferì dai più il più democratico Veneto alla più aristocratica Venezia. Il Veneto del resto non corrispondeva esattamente alla terraferma veneziana, la quale si estendeva ad occidente più ancora della Venezia di Augusto, meno ad oriente ed a settentrione dove si teneva più e per maggiori tratti discosta dallo spartiacque alpino.

Tutti sanno, come, più che l'Austria, addirittura l'Europa, avesse impedito a Venezia di raggiungere il confine naturale che le sarebbe stato particolarmente necessario per la propria sicurezza, dal momento che essa non poteva più fare assegnamento solo sulle navi e sui possessi d'oltre mare. Ma qui non è il luogo di far recriminazioni, nè di soggiungere come l'Italia riuscisse solo ieri ad ottenere quanto quattro secoli or sono invano aveva

tentato di ottenere Venezia. Notiamo piuttosto che tutta la storia che intercede fra il dominio di Roma e la costituzione di una Terraferma veneziana, è in gran parte storia di disgregazione e di moltiplicazione di organismi politici e di nomi. Si perdette allora anche il concetto geografico di una grande regione veneta: Dante non conobbe una Venezia, ma un'Istria, un Friuli ed una Marca Trevigiana " Che Tagliamento ed Adige rinchiude „ e " che siede fra Rialto - E le fontane di Brenta e di Piava „.

Prescindendo da tutto quanto la storia ci narra di dominî barbarici, di divisioni feudali, di comuni e di signorie, la disgregazione territoriale del medio evo va messa in diretto rapporto con la disgregazione dell'organismo stradale romano, disgregazione per riparare alla quale alcune parti dell'Italia dovettero quasi attendere il periodo Napoleonico, altre addirittura l'unità. Badando al paese intero, non a torto si può dire che una rete coordinata di strade analoga a quella romana, che si calcola misurasse un percorso totale di oltre 13 mila km., si sia avuta solo modernamente, con lo sviluppo delle ferrovie. Si comprende facilmente perchè la divisione di Augusto che in origine era quasi solo di carattere geografico-censuario, sia stata utilizzata poi per bisogni amministrativi, bensì con variazione di nomi e di confini, ma senza che ne risultassero nel complesso notevoli impicciolimenti delle regioni. Infatti le 12 province della diocesi d'Italia di Diocleziano (297 a. Cr.) non sono senz'altro da confrontarsi con le 11 di Augusto, perchè nella diocesi erano comprese le tre grandi isole e la Rezia che giungeva al Danubio, quindi di fatto l'Italia continentale e peninsulare era scompartita in 8 sole provincie, evidentemente più grandi di quelle di Augusto. Così la Venezia si estendeva ad occidente fin quasi a Milano, ad oriente fino a comprendere l'alto bacino della Sava, e più tardi, quando alla fine del quarto secolo le 12 province furono portate a 16, si ritornò di fatto ad 11 provincie per l'Italia di Augusto, a 14 per quella di oggi.

Cerchiamo che questi appellativi di regioni e di provincie non ci traggano in inganno attribuendo ad esse il significato attuale e tanto meno facendoci supporre un ordinamento amministrativo romano simile a quello moderno, che noi, nella sua parte sostanziale, dobbiamo alla Francia.

L'ordinamento romano tuttavia, per quanto diverso dal presente, nè è più vicino di quanto lo fossero gli ordinamenti medie-

vali: nè da un punto di vista dell'importanza che hanno le comunicazioni per l'amministrazione pubblica, è del tutto fuor di luogo un raffronto fra le 14 provincie antiche e le 76 dell'attuale Regno d'Italia. Le 69 provincie che comprendeva l'Italia prima della vittoria, prescindendo dalla cattiva delimitazione di alcune, erano già sembrate troppe agli studiosi di statistica e di geografia, i quali riportandosi in parte alla tradizione romana, in parte alla storia medievale e moderna, in parte anche badando alle condizioni naturali dei luoghi le avevano riunite in gruppi e se questi gruppi non corrispondevano ad un nome ancor vivo nell'uso popolare, avevano fatto rivivere nomi vecchi o vecchissimi. Ecco l'origine dei 16 " compartimenti „ d'Italia.

La denominazione di " compartimenti „ parve però di stampo troppo burocratico e si sostituì modernamente con quella di regioni, col che si fece forse un passo innanzi dal punto di vista della nobiltà delle parole, ma non certo da quello della chiarezza. La voce regione è voce italianissima, ma di significato estremamente vago: i geografi che si sono studiati di attribuire ad essa un significato preciso hanno dovuto gratificarla di epiteti vari, come quelli di fisica, naturale, economica, antropica, storica, tradizionale e via di seguito; poi, dopo fatti molti sforzi per definirla, hanno dovuto concludere che in natura mancano confini fissi, ben precisi, di carattere lineare, che mancarono del resto per millennî anche nella mente degli uomini, finchè le questioni di proprietà terriera e di possesso territoriale, non hanno portato, attraverso il diritto civile ed a quello internazionale, a determinarli con completa sicurezza. Se la parola " regione „ è assai vaga, quella poi di " regionalismo „ andrebbe bandita dai dizionarî per motivi di purezza di lingua, dal sentimento degli Italiani per ragioni di patriottismo.

L'Italia ebbe i peggiori governi nei momenti proprio nei quali la gravità delle circostanze avrebbero richiesto di avere i migliori. Quando ci si sente mal governati, si pensa facilmente che ci si governerebbe meglio da sè. Ciò si pensa con tanta maggiore fiducia da coloro che meno conoscono le difficoltà pratiche del governo e meno conoscono le proprie forze e le proprie capacità, cioè specialmente coloro che lasciati a sè si governerebbero peggio. Fatto sta che il regionalismo, irradicato su differenze etniche che la Roma dei cesari, che la Roma dei papi, che la Roma della nuova Italia, non erano riuscite a cancellare

completamente, pareva rinascere, sia pure in una forma che tendeva più che ad un ideale federativo, a quello di un decentramento amministrativo. Allora si pose mente da molti ai raggruppamenti statistici delle provincie, che, grazie alla mutazione di una parola, dal grado di semplici " compartimenti „ erano saliti a quello di " regioni „, come ad una base per l'autonomia regionale, nella quale molti videro appunto l'unica possibilità di un buon governo. Allora però fu facile notare come in non pochi casi queste regioni, le quali ai più sembravano avere, come nome e come estensione, una origine antica e una continuità di tradizione, anzi apparivano addirittura come quadri geografici entro cui la storia aveva necessariamente intessute le proprie gesta, erano qualcosa di più modesto come valore e come significato. Ci si accorse allora, ad esempio, che qualche regione, come il Sannio, era stata dimenticata, che, altre, come la Toscana, erano male delimitate dai confini delle provincie, che altre, come l'Emilia, dovevano forse essere scomposte in due. Anche il Friuli appariva qualcosa di diverso dal resto della Venezia: appariva anche mutilato, finchè vigeva, in forma sia pure attenuata, l'ordinamento austriaco entro i confini d'Italia. Nè è da far rimprovero certo ai Friulani, che pure hanno sempre saputo conciliare l'amore per la loro terra con quello per la grande Italia, di cui si sono sempre sentiti figli, se si sono vivamente preoccupati della loro situazione in un eventuale futuro assetto dell'Italia in base ad autonomie regionali. Un partito che in qualche momento tenne di fatto nelle sue mani le sorti d'Italia, propugnò nel suo programma un simile ordinamento, nè appariva chiaro se questo facesse per convinzione, ovvero unicamente per arma elettorale; cioè se si trattasse di una delle varie applicazioni del sistema di riuscita consistente nel solleticare tutti i malcontenti e le passioni malsane. D'altra parte il programma di un'autonomia, anzi di un'autonomia nella quale tutto quanto di vantaggioso si poteva trarre dalle nuove istituzione si dovesse accoppiare a quanto di vantaggioso si poteva trarre dalle vecchie austriache, era patrocinato dalle popolazioni allogene comprese nei nostri confini, ed altresì da molti redenti cui i passati governi erano riusciti a far disconoscere o perdere il senso della realtà ed significato della vittoria italiana.

Il pericolo del regionalismo è per fortuna superato e il problema oggi si può impostare in modo simile, ma che di fatto è

sensibilmente diverso: quello cioè di ingrandire le provincie fino a portarle ad estensioni tali che il loro numero raggiunga, come nell'antichità, una quindicina o giù di lì. Senza entrare qui in dettagli ed in distinzioni fra le varie parti d'Italia, si può, così all'ingrosso, affermare che la provincia italiana rappresenta il " dipartimento „ introdotto fra noi dai Francesi nel periodo napoleonico. Corrispondeva a condizioni di viabilità, di numero di abitanti, di bisogni pubblici quali si avevano oltre un secolo fa. E bensì vero che quella divisione, fatta con i criteri della rivoluzione, per cui alla storia si doveva sostanzialmente sostituire la ragione e la natura, si era, di fatto, almeno per i nostri paesi, discostata dalle precedenti divisioni meno di quanto apparisse dalla novità dei nomi e dalla scelta di qualche confine fisico, ma sta anche di fatto che, ad esempio, l'Austria, che pur voleva far dimenticare quanto più fosse possibile il dominio francese, fece talora poco più che cancellare i nuovi nomi e riprendere i vecchi.

Anche se ciò non vale per tutta l'Italia, le 76 odierne provincie del Regno trovano tuttora un qualche riscontro nei 90 dipartimenti della repubblica Francese, rimasti immutati dal periodo della rivoluzione, salvo che da noi le provincie sono meno omogenee dei dipartimenti francesi, essendosi creati, fra altro, strani organismi amministrativi, come la provincia di Livorno, di cui mancano esempi in Francia. Qui non si vuole fermarsi sulla scarsa sapienza con cui furono nel 1860 segnati talora i confini delle provincie, ovvero sulle necessità, successivamente emerse, di rettifiche, le quali tuttavia dovevano attendere 60 anni per avere qualche inizio di attuazione, mentre altre stanno ancora attendendo di averlo: ma s'intende unicamente di affermare che se le provincie italiane erano proporzionate alle condizioni di viabilità di un secolo fa, debbono essere ora in media soverchiamente piccole. E' bensì vero che da allora la popolazione è spesso duplicata e talora anche triplicata e ha forse più bisogni che toccano la sfera della pubblica amministrazione, ma è discutibile se il miglior modo per tener conto di questa seconda condizione sia quello di differenziare territorialmente, anzichè di specializzare tecnicamente gli organi di amministrazione: le provincie dovrebbero quindi in media crescere di estensione e quindi diminuire di numero. Alcune delle provincie hanno già un'area grandissima e in qualche caso nel sopra ricordato aggruppamento statistico

delle provincie, alcune di queste si erano senz'altro fatte coincidere con i compartimenti: così la provincia di Roma fu fatta coincidere col così detto Lazio, quella di Perugia con l'Umbria, quella di Potenza con le Basilicata. La prima di queste provincie è ora estesa 12 mila chilometri quadrati, col che viene ad essere ancora inferiore alla nuova provincia di Trento, la massima delle italiane, ed a quella vecchia di Cagliari che è quasi altrettanto estesa, ma resta un po' superiore a Sassari ed a Torino, che pure oltrepassano i 10 mila kmq. e a quella di Potenza che quasi li tocca. La provincia di Udine entro i nuovi confini si trova, accanto a queste, come settima provincia d'Italia. Ecco una misura di provincia che, se presa come norma per il resto del paese, porterebbe a ridurre le province stesse da 76 a 30. Si potrebbe pensare che questa fosse una giusta misura per una provincia del principio del secolo XX, una provincia cioè in media poco più che doppia di quella dal principio del secolo XIX. Supponendo che le vie ed i mezzi moderni di comunicazione rispetto a quelli di un secolo fa riducano in media della metà le distanze (s'intende come tempo e come costo, perchè il chilometraggio dal punto di vista qui adombrato poco conta) le aree medie potrebbero essere senz'altro quadruplicate. Con questi ragionamenti si giungerebbe facilmente a pensare bastevole per l'amministrazione moderna una divisione simile a quella imperiale romana: la quale però, conviene ricordarlo, riguardava un numero di amministrati che si può stimare in media 6 o 7 volte minore di oggi.

Nel caso concreto, la Venezia tutta, compresa la Giulia e la Tridentina, è estesa quasi 50 mila kmq., una volta e mezza la massima delle altre regioni italiane, il Piemonte. Nessuno credo possa pensare ad una provincia così smisurata. La Venezia fu paragonata ad una grande elissi, con due fuochi, uno rappresentato da Venezia, il fuoco che si alimenta specialmente delle glorie passate, l'altro da Trieste che fiammeggia specialmente delle speranze dell'avvenire. Ma per la geografia, anche per quella amministrativa, l'elisse è una figura poco simpatica, molto più lo è il cerchio e si usa parlare più volentieri di centri anzichè di fuochi. I geografi d'altronde non sono condannati a rimaner sempre terra terra, ma possono essi stessi penetrare nel regno di fantasia e non considerarsi del tutto estranei a concezioni vecchie di secoli ma sempre vive, come quelle dello stato di utopia, della provincia perfetta, della città ideale. Del resto per

l'appunto nei paesi che non possono cingere la fronte della corona di nobiltà, ma nemmeno hanno il cammino impedito dallo strascico di un lungo passato, si guarda poco ai fuochi, molto ai centri, quando si tratti di risolvere il problema di dare ad una provincia il capoluogo e questo si sceglie nel punto più opportuno in riguardo alle comunicazioni e di solito si crea di sana pianta: si evita anzi addirittura che questo coincida con grosse città preesistenti, timorosi della influenza che sui dirigenti della pubblica amministrazione possono avere gli uomini d'affari ed in genere del prevalere degli interessi locali su quelli generali. Nel vecchio mondo invece si fa proprio al rovescio - nè è detto che sia sempre meglio far così - si creano espressamente le provincie perchè nessun grande centro ne rimanga privo, senza nemmeno considerare se questo grande centro abbia avuto mai una vera vita provinciale ovvero se possa sensibilmente avvantaggiarsi dall'accogliere un frammento della burocrazia statale. La provincia di Livorno rimane sempre l'esempio più espressivo del genere, ma si potrebbero ricordare altri esempi di ieri e di oggi Venezia, Trieste, Pola, Spezia, Taranto. Non è un caso che siano tutte città marittime. Ma qui non si vuol discutere se questo subordinare, per così dire, la periferia al centro, anzichè fare viceversa, sia opportuno sotto l'aspetto pratico: certo che queste piccole provincie possano sembrare poco intonate nel quadro amministrativo generale d'Italia e poco in armonia col concetto che le mutate condizioni delle vie richiedono riduzione, non moltiplicazione del numero delle circonscrizioni amministrative.

La geografia del resto non può proporre una divisione amministrativa di una regione buona per tutti i tempi e per tutti i casi, nemmeno per quanto si riferisce alla corrispondenza di ciascuna circonscrizione con una regione storico-naturale ovvero economica. Nel caso da noi considerato si può affermare che esiste una grande regione che si chiama Venezia, regione che a sua volta è parte di una maggiore, che abbraccia l'intera pianure padana con la cornice alpina ed appenninica e con la frangia lagunare, ma deve anche riconoscere che la grande Venezia rappresenta sotto molti rispetti un aggregato di regioni, quali sono Alto Adige e Trentino, Marca Trevigiana e Friuli ed Istria, alcune delle quali alla loro volta comprendono cantoni minori come la Carnia ed il Canal del Ferro e queste distretti ancor minori come il Canal di Gorto e quelli di S. Pietro o di S. Canziano. La

geografia vede cioè nella parte orientale d'Italia come nel resto del paese, non uno ma parecchi quadri geografici, l'uno all'altro subordinati, che la natura ha in qualche modo preparato, ma che l'attività dell'uomo ha via via messo in evidenza e fatto coincidere con unità politiche. Le meno ampie hanno prima esaurita la loro funzione storica, le altre dopo: tutte ormai, le piccole, le medie e le grandi, da unità politiche sono scese al grado di unità amministrative. La loro corrispondenza a comuni, a circondarî, a provincie, a regioni, ha una giustificazione nello stesso tempo storica e fisica. Ma la natura non ha predisposte le cose secondo gli schemi così cari ai figli della rivoluzione d'America, come ai figli della rivoluzione Francese, quali siamo in molte idee anche noi. Mancano per gran parte del paese le intelaiature entro cui inquadrare il comune di giusta misura, il circondario di opportuna estensione, la provincia della grandezza conveniente, la regione di area non eccessiva nè troppo piccola: dato s'intende che anche la regione debba figurare nella organizzazione amministrativa fondamentale del Regno, o non debba piuttosto rappresentare un semplice aggruppamento di provincie, fatto per scopo statistico, avvero anche per alcuni rami speciali del governo della cosa pubblica, che ammettono circoscrizioni a sè, più ampie delle consuete. E' questo proprio il caso della Venezia Giulia, abbracciante Istria e Friuli, i quali non sono più da un pezzo espressioni politiche, come non lo è nemmeno la Venezia e non lo è alcuna delle grandi altre regioni d'Italia, ma non sono ancora ridotte al grado di pure espressioni geografiche. Nè la storia, nè la geografia fecero per il passato riconoscere nella Venezia Giulia un'unità, tanto è vero che se ne deve cercare ai nostri giorni un nome; può essere tuttavia una regione dell'avvenire, se la sua attività economica e culturale si orienterà verso un grande unico centro Trieste, al che solo in limitata misura possono contribuire provvedimenti di governo. Sono d'accordo con Matteo Bartoli nel senso che per ora sia propria l'espressione di Venezia Giulia; l'uso farà cadere la prima parte della doppia parola se alla unione delle provincie sotto un medesimo nome farà seguito una vera fusione: forse verrà un giorno anche in cui si parlerà di Giuliani e non più di Friulani, di Triestini e di Istriani: ma per ora questa distinzione che ha le sue radici profonde nei secoli è sempre viva e ben lontana dall'essere del tutto cancellata. Conviene d'altra parte anzitutto dare opera perchè qui scompaiano non queste, ma altre ben più profonde differenze idiomatiche.

Nè mi pare che il problema della Venezia Giulia si possa dire già automaticamente risolto dal Governo quando ha deciso che vi sia una corrispondente circonscrizione elettorale, o quando ha fatto, anche per la nostra provincia, Trieste sede della corte d'appello o del provveditorato agli studi, o del distretto minerario e via di seguito. Qui si tratta appunto di funzioni speciali di governo che possono, anzi dovrebbero, ammettere circonscrizioni lor proprie, indipendenti da quelle delle più comuni funzioni amministrative. Spesso più che altro per pigrizia, cioè per non far la fatica di studiare una divisione a sè, dal momento che se ne trova una bella e pronta, ci si attiene a questa. Per alcuni scopi possono sembrare piccole non solo le provincie, ma anche le regioni di Augusto e può sembrare eventualmente opportuno la sede direttiva sia scelta con criteri particolari, diversi da quelli della popolosità e della centralità. L'esempio delle circonscrizioni scolastiche sembra tipico: evidentemente col trasportare il provveditorato da Udine a Trieste - col che non voglio dire se si sia fatto bene o male - non si è evidentemente inteso di preludere alla istituzione là di una Università, e nessuno d'altronde può seriamente proporre di trasferire l'università di Padova a Venezia, alla quale pure non si può contestare la sua qualità di capoluogo della Grande Venezia.

Mentre quindi io ammetto l'esistenza di una Venezia Giulia, formata dal Friuli e dall'Istria che si danno la mano a Trieste, non posso tuttavia nascondermi che sono ancora in buona parte da nascere e da svilupparsi tutte quelle relazioni o meglio correlazioni economiche e culturali fra le varie parti, così diverse, della regione, per le quali un aggregato di territori fisicamente ed etnicamente diversi viene a formare una unità armonica, un organismo in cui le varie parti sieno quasi interdipendenti. Ciò può essere il compito auspicato dell'avvenire, nè credo che la riunione in una sola unità amministrativa delle tre provincie sarebbe nel momento presente gran che vantaggiosa per accelerare il processo di fusione e di coordinamento delle forze economiche e civili: non posso d'altronde sottrarmi ad una grave preoccupazione, quella che il più illustre dei nostri parlamentari, Giuseppe Girardini, poneva francamente innanzi quando affermava che fare questa unità non era per ora " unire gli Italiani, ma unire gli Slavi „.

La questione qui considerata interessa solo in via secondaria la regione in cui ci troviamo, mentre più direttamente la interessa un'altra che pure ha dato luogo a vivi dibattiti, quella cioè della toponomastica per così dire spicciola, dei nomi di luogo di queste valli, le quali dopo aver subìto, nei nomi come nelle idee, la forte, incancellabile impronta di Roma, sono state occupate da genti slave, le quali hanno bensì accolti i vecchi nomi, adattandoli al loro linguaggio, ma assai più frequentemente ne hanno dati di nuovi a tutte le località non per anco abitate, a tutti i pascoli per l'innanzi non utilizzati, ai boschi, alle rupi, ai torrenti, che la popolazione romana o romanizzata aveva lasciato senza particolare considerazione e quindi senza uno speciale appellativo. Di fronte ai nuovi, i nomi antichi sono pochissimi e non sempre facilmente riconoscibili e ricostruibili nella forma originaria: non molti sono neppur quelli italiani dati dai mercanti o dai pastori friulani frequentanti questa valle per ragione di commercio o di alpeggio o dai signori friulani che, per concessioni dei patriarchi, vi possedevano beni e castelli: la grandissima maggioranza della toponomastica è pertanto schiettamente slovena. E' quasi superfluo ricordare le condizioni analoghe di altri dei paesi inclusi nelle nuove province: piuttosto val la pena di rammentare per i paesi tedeschi che oltre il Predil toccano quasi la valle dell'Isonzo, che là le cose sono più complesse. Allo strato romano ed allo slavo, parzialmente si sovrappose una prima alluvione tedesca rappresentata specialmente da feudatari, poi l'industria attirò molti operai friulani che italianizzarono i principali centri del fondo delle valli, per essere alla lor volta negli ultimi secoli sostituiti da tedeschi. Là fin verso ed oltre Tarvisio, accanto agli slavi ed italiani vi sono nomi di luogo tedeschi, ed inoltre cognomi italiani di famiglie là stabilite nel medio evo. E' però indubitato che tutti raccolti i nomi latini ed italiani dell'Alto Fella e dei dintorni di Tarvisio e del bacino montano dell'Isonzo sommano a poche decine e se noi ci accontentassimo di nomi vivi o fatti rivivere come Malborghetto, Camporosso, Valbruna, Fusine, Plezzo, e via di seguito, noi manterremmo a questo paese l'impronta, dove quasi prettamente slava, dove slava con inquinamenti tedeschi. Faremo così certamente la gioia dei glottologi ed anche di quegli scienziati che immersi nei loro studî non si sono ancora accorti che vi fu una grande guerra la quale nelle sue conseguenze non è ancora finita.

Nessuno può certo negare che i nomi geografici non rientrino in quel patrimonio storico che merita il rispetto di tutti: ma non è detto che i monumenti ed i documenti si debbano sempre conservare sul posto, e che non si possano raccogliere e riparare nei musei e negli archivi. Si potrebbe anche proporre l'istituzione di qualche parco nazionale inteso piuttosto che alla conservazione delle bellezze naturali e delle rare specie animali e vegetali, alla conservazione dei nomi di luogo che pure minacciano di scomparire e di alterarsi.

Non è detto tuttavia che aree idiomaticamente italiane non meritino sotto questo riguardo considerazione analoga ad aree slave o tedesche. Comunque gli archivi per la toponomastica sono più che collezioni di vecchie carte geografiche, raccolte di schedari di nomi di luogo raccolti diligentemente sul posto e dalla viva voce del popolo da persone in grado di trascriverli esattamente. La Società Filologica Friulana, se le disponibilità di mezzi e di persone fossero pari alla buona volontà ed al desiderio, sarebbe ben lieta di estendere anche ai comuni tedeschi e slavi del Friuli il piano di raccolta integrale di tutto il materiale toponomastico, in via di esecuzione nel Friuli ladino. Ma non è questo il punto di vista da cui i più guardano il problema.

A molti par quasi di non essere in Italia dove non oda suonare il caro *sì* e dove non oda designare con nomi che abbiano suoni italiani i villaggi e le alpi, i ruscelli e le cime montuose. Conquistato il paese politicamente conviene conquistarlo foneticamente. Ho già detto quel che ne penso del rispetto del dialetto materno, che deve e può morire solo di morte naturale, e che ne penso della convenienza, che, sia pure attraverso le bilinguità, si provveda a che l'Italiano divenga a poco a poco la lingua letteraria e delle manifestazioni d'attività superiore. Si potrebbero ripetere le medesime idee per il problema della toponomastica. La maggior parte di questa ha carattere ed interesse del tutto locale, essa non può riguardare se non di rado ed in via del tutto eccezionale la pubblica amministrazione ed in genere non interessa per nulla la gente di fuori, salvo forse qualche alpinista, il quale dovrebbe essere abituato a non far troppo caso per qualche voce che suoni male alle sue orecchie. Questa toponomastica spicciola andrà trasformandosi spontaneamente di pari passo con l'abbandono del dialetto: che se questo abbandono non avvenisse sarebbe del tutto fittizia ogni cancellazione di codesti

nomi propri, strettamente connessi come sono alla più comune vita pastorale ed agricola locale.

I nomi proprî, come del resto le stesse parole comuni, sono sostanzialmente fatti per intendersi e farsi intendere e se quindi, da un lato, è male modificarli arbitrariamente, è male anche che suonino in modo che difficilmente dai più si odano, si pronuncino e si trascrivano. Ecco quindi la giustificazione dei cambiamenti dei nomi. Ma chi deve e può fare questi cambiamenti? Non occorreva attendere che l'esperienza lo insegnasse una volta di più: quando ci si allontani, sia pure per ragioni legittime, dal principio che un nome proprio di persona, come di luogo, fissato che sia con l'uso, è qualcosa di sacro, che non si può mutare, si entra nel caos delle cento proposte. Moltissimi provano la gioia della maternità spirituale, cioè l'illusione di aver fatto una piccola nuova creazione, quando abbiano escogitato un nome nuovo o modificato uno vecchio: sempre s'intende a fine di maggiore proprietà, di maggiore chiarezza, di maggior rispetto alla storia, alla geografia, alla glottologia e che so io. E siccome non esiste una perfezione massima, assoluta, a furia di proposte migliori e di perfezionamenti si finisce proprio col togliere ai nomi lo scopo per il quale furono dati, cioè di indicare una sola persona, un solo luogo senza equivoci e per tutti egualmente. Qui si vede esagerato il difetto stesso delle così dette lingue artificiali, più perfette senza dubbio delle naturali ed una più perfetta dell'altra, ma per ciò stesso una all'altra sostituita prima che alcuna arrivi a diventare universale. Pare strano che tanto stentatamente penetri nel mondo civile l'idea della grande somiglianza esistente fra i nomi di persona ed i nomi di luogo e della opportunità che quelli, come questi, quando si tratti di denominazioni di uso un po' ampio, assumano una fissità e quindi una sanzione per opera dello Stato. Nomi di luogo sono poi tanto quelli dei monti che ci circondano, come quelli delle vie di una città e l'abuso che si è fatto nel cambiare questi nomi e nel darli per mire politiche perfino in dispregio alle idealità nazionali, ha fatto finalmente comprendere che non era questa materia da lasciarsi all'arbitrio di un qualsiasi consiglio comunale ovvero di istituti ancor meno autorevoli e competenti. A dir vero, materia di legislazione era già prima la denominazione dei comuni, il che s'intende non ha bastato ad impedire ad esempio, che, per richiamarsi all'antico si commettessero errori archeologici o storici

o che si correggesse perfino Dante quando Sinigaglia s'è voluto far divenire Senigallia. Ma guai se si fosse lasciato decidere le cose lì per lì, senza neppure la lunga e, una volta tanto, salutare attesa delle così dette pratiche burocratiche.

Comunque, nuovo motivo all'intervento governativo vien ora dato dalla baraonda della toponomastica delle nuove provincie. Lasciamo di ricordare il caso di quel funzionario illustre che durante il troppo lungo periodo della sua amministrazione e del regime provvisorio, non aveva neppure deciso come dovesse denominare negli atti pubblici la provincia che governava: la diversità delle proposte fra autorità militare e autorità civile, fra amministrazione ferroviaria e società automobilistica, fra istituti cartografici e turistici, fra giornalisti e geografici e glottologi era così grande che non poteva venire risolta se non con una decisione di autorità. Ma con lo scarico delle responsabilità ridotto a sistema, nè governo centrale, nè governo regionale volle per un pezzo assumersi il compito di decidere per le varie proposte, nè di far decidere da chi poteva averne la competenza. Si ricorse al metodo, divenuto ormai proverbiale, delle commissioni, con le note conseguenze. Mai come in questo caso una commissione formata da persone competentissime – non è il caso di porre in dubbio che tutte lo fossero – porta inevitabilmente a risultati infelicissimi. A scegliere fra vecchi nomi, a modificare i moderni, a proporne di nuovi, non è tanto necessaria competenza storica o filologica, quanto tatto, finezza, buon gusto, senso della lingua: occorre più arte che scienza per costituire un degno disegno a quello che attraverso i secoli ha ricamato l'uso dialettale spontaneo. Chi potrebbe imaginare, non dico la Divina Commedia, ma memmeno una commedia di Goldoni compilata da una Commissione? Esempi dei risultati ottenuti vengono alla mente di tutti e si riferiscono pure a località poco discoste dal luogo nel quale siamo convenuti. Ma che fare? seguitare a discutere, a fare nuove proposte, a migliorare. Dio ce ne guardi. Se il governo crede proprio necessario di tornare sopra al decreto del 29 marzo 1923, con cui, in fondo, apponeva il suggello a conclusioni non proprie, vi ritorni pure, ma una volta tanto e poi basta, conviene proprio fare punto fermo. E i geografi e i cartografi e chi viaggia e chi sta fermo, accettino i nomi, giusti o spropositati che gli sembrino. Del resto confortiamoci: se noi dovessimo bandire dalle carte geografiche tutti i nomi per uno

od altro verso erronei, ci troveremmo a mal partito: nè v'è sempre bisogno che succeda qualcosa di simile a quanto è avvenuto per l'errore di un disegnatore ignorante che ha preso Krn per Crn e ha tradotto Nero, che cioè il nuovo nome avesse il battezzo dal sangue glorioso di migliaia di eroi. Conviene saper chinare il capo, non solo innanzi alla maestà della morte esaltata dal sacrificio, ma anche innanzi alla maestà della legge, dura o blanda che sia, giusta od ingiusta che appaia. Deve cessare questa indecente gazzarra per cui, ad esempio, nel corso di pochi anni la medesima stazione ferroviaria potè apparire allo straniero che scendeva in Italia, prima col nome di Weissenfels, poi con quello di Rocca Bianca, indi con quello di Roccalba e finalmente con quello di Fusine in Valromana. Nulla è il discapito materiale della amministrazione pubblica, che deve fare e rifare cartelli e cartelloni e affissi murali e biglietti e che so io, di fronte a quello morale che ne ha il nostro paese offrendo ai suoi poco caldi amici esterni ed interni sempre nuovi argomenti per provare che noi non sappiamo nemmeno metterci d'accordo per la scelta di quattro nomi da dare alle stazioni di frontiera.

In fatto di toponomastica delle terre aggregate al Friuli anche la Società Alpina avrebbe potuto più volte far sentire la propria voce, non con l'autorità di una profonda dottrina linguistica, ma certo con quella di quaranta e più anni di frequenza e di studio di questi monti e di queste vallate. Se non lo ha fatto fu unicamente per non gettare nuova esca nel fuoco della confusione; e, come oggi, nel lavoro per una nuova edizione della Guida della Carnia e del Canal del Ferro, cui attende con solerte cura Michele Gortani, così, domani, quando - senza dubbio con l'aiuto prezioso delle consorelle di Gorizia e di Trieste - si inizierà la compilazione della guida che dovrà illustrare la valle dell'Isonzo e completare da questo lato la Guida delle Prealpi Giulie, dovrà cioè pubblicare il V. volume di quella opera illustrativa della nostra Provincia, iniziata dalla Società nostra quasi 35 anni or sono, domani, sarà, dicevo, mantenuto fermo il proposito di obbedire, cioè di accettare quella forma e quella grafia dei nomi che si può considerare come ufficiale: ben lieti nei casi in cui potremo riconoscere che i nomi siano stati ben scelti, dolenti nel caso contrario, ma non per questo disposti a rigettarli

Signori, questa vallata che le acque hanno aperta al sole d'Italia, questi monti coronati di nevi perpetue e di gloria che

devono costituire eterna difesa al nostro paese, sono un dono dei nostri soldati e questo dono dobbiamo tutti meritarcelo e questo dono dobbiamo saper conservarcelo. Nè per ciò basta che scriviamo qualche nome italiano sulle stazioni ferroviarie e sulle vie dei villaggi e che apponiamo qualche cartello indicatore scritto nella lingua di Dante. Non basta neppure che noi diamo l'opera nostra ad agevolare l'accesso a queste montagne a favorire il movimento dei forestieri con rifugi, con pubblicazioni di guide, mezzi pur tutti efficacissimi, sebbene indiretti, per favorire la penetrazione della nostra lingua, dei nostri costumi in questo paese e quindi per avvicinare l'auspicata fusione morale di quanti vivono entro i confini geografici d'Italia. Napoleone diceva che per fare la guerra occorrevano tre *a*: se egli si fosse espresso, come avrebbe dovuto, in Italiano, avrebbe detto tre *d*: oggi potremmo ripetere anche noi che tre *d* occorrono pure per assicurare la pace: disciplina, disciplina e poi ancora disciplina. E ciò non solo in fatto di toponomastica.

Da questo lato orientale abbiamo i giusti confini e non sentiamo più alcun bisogno di correggere la figura d' Italia, come aveva bisogno Federico il Grande per quello della Prussia, come hanno tuttavia bisogno i Tedeschi, per quello dell'odierna Germania. Noi non provocheremo certo i nostri vicini. Ma le sublimi mura rocciose che sembrava il cielo aver dato a difesa della nostra Patria apparvero attraverso i secoli ben misera cosa: i Romani furono costretti a difenderle sul Danubio ed essi ci lasciarono detto che non sono le mura che difendono gli uomini, ma gli uomini che difendono le mura, le mura di una città come quelle di una nazione. Qui ai confini d' Italia noi abbiamo bisogno più che altrove che si rafforzi questo senso di contare su sè stessi, non sugli altri, di non fidare nella protezione di Dio e della natura o degli amici e che si rafforzi pure lo spirito di disciplina che ne è il necessario presupposto. Forse non per l'ultima volta le bianche rocce delle Giulie sono state arrossate dal sangue dei soldati d' Italia, ma forse potremmo evitare che lo sieno nuovamente se sapremo educare le nuove generazioni ad una più alta coscienza civile. L'alpinismo friulano, l'alpinismo giuliano mancherebbero ad una delle principali loro missioni se venissero meno a questo alto compito.

Olinto Marinelli

LE CRETE DI VAL PESARINA

Il campeggio della S. A. F. a Pradibosco, ha molto opportunamente rivelato a gran numero di turisti, la verdissima vallata di Pesariis, poco nota e pur tanto degna di essere conosciuta, per il rigoglio superbo delle sue pinete e la straordinaria varietà delle sue bellezze alpestri.

Ma ancor maggiore, è, a mio giudizio, l' interesse alpinistico della regione, percorsa in tutta la sua lunghezza da una immensa giogaia rocciosa, irta di guglie, intagliata da ripidi canali, ricca di cime tuttora inesplorate, degna palestra ai più intrepidi alpinisti.

La Sezione Carnica della S. A. F. ne ha intrapreso quest'anno l'esplorazione sistematica, con le salite di cui si dà notizia più avanti. La ristrettezza del tempo non ha permesso lo svolgimento completo del programma che verrà ripreso l'anno venturo.

Salita della quota 2345 del gruppo del Pleròs. - *14 - 15 Luglio.* - E' necessario premettere che il M. Pleròs segnato sulle carte con la quota 2314 è una montagna di facile accesso tanto dal versante N che da quello della Pesarina. La quota più elevata della cresta (m. 2345) si trova più a occidente, e forma un gruppo a sè, caratteristico per snellezza di forma e precipiti pareti.

Fu salita per la prima volta nel 1913 dal socio sig. Cleva, ma nella relazione, a firma del dott. E. Cosattini comparsa sull'*In Alto* (anno XXIV N. 5) si continua impropriamente a chiamarla M. Pleròs, ingenerando una deplorevole confusione col Pleròs vero e proprio. E' perciò che si propone venga denominata *Creta Fuina* dal nome dell' impetuoso torrente che quivi attinge le sue linfe più remote. Parteciparono all'ascensione : lo stesso signor Cleva, che ci fece da guida, col figlio Mattia, dott. Pepe, dott. Pittoni, G. Pancini e il sottoscritto.

Da Pesariis per stavoli La Rèt raggiungiamo la Malga Entralais dove pernottiamo grazie all'ospitalità del casaro Catullo : ore 2.30. Di buon mattino ci portiamo in ore 1.45 alla Forcella Entralais. Qui è necessario girare una profonda tacca discendendo per circa cento metri sul versante N, verso la Malga Campiut, e risalire un ripido e faticoso canale di neve in direzione S, fino a raggiungere una forcelletta dalla quale si domina nuovamente la valle Pesarina. Da questo punto la vetta non dista più di una ottantina di metri ed offre un quadro dei più fantastici che si possa immaginare : pinnacoli, torrioni di ogni forma, piramidi aguzze, fianchi taglienti come lame, si ergono maestosi ed invitanti. La scalata, girando un po' verso est, non è agevole, pur senza presentare vere difficoltà. Dalla Forcella Entralais ore 3. Panorama vastissimo e dei più attraenti.

La via seguita è quella già percorsa dal Cleva nel 1913, ma si può con risparmio di tempo e di fatica pernottare nella Malga Campiut e prendere direttamente il canale di neve che porta alla forcelletta della Fuina, oppure risalire da Osais il corso del torrente, ciò che lo stesso Cleva riferisce di avere recentemente effettuato senza difficoltà.

Salita del Sieraspitz (m. 2448). - *21 - 22 Luglio.* - Partendo da Sappada e pernottando all'addiaccio ad oltre 2000 metri, al Gran Hotel Siera, privo, ahimè! del più elementare comfort. Vi partecipano i soci: Fratelli Lippi, P. De Antoni, A. Della Pietra, Pittoni e Corbellini.

Non si conosce quale sia la via ufficiale per questa salita. Noi, tenendoci sempre sul versante ovest in vista della Malga Siera di Sopra, per cengie e canali siamo arrivati in cima senza difficoltà, impiegando ore 1.30 da Sappada alla Malga, minuti 45 al Gran Hotel (sconsigliabile!) ed altre 2 ore per la vetta principale.

La mattina limpidissima ci regala una vista magnifica e grandiosa. Ne approfittiamo per prendere qualche fotografia e poi alquanto riposati e rifocillati iniziamo la discesa pel versante S, ma il primo canalone si presenta impraticabile. Tastiamo il secondo, poi un terzo ugualmente poco igienico e finalmente un ultimo sempre più a est, che percorriamo con qualche fatica, fino allo sbocco in un grandioso nevaio, che attraversiamo per poi scendere e ritornare a Sappada.

Questo del Siera è, per varietà di scene ed imponenza di masse, il gruppo più complesso della catena, ed abbraccia col nome di Col di Siera anche l'infinità di cime frastagliatissime comprese tra la Forcella Creta Forata e la Forcella Rinsen, mirabile fuga di svelte vette acuminate in buona parte inesplorate

Salita del Vorderkerl (m. 2391). - *11 - 12 Agosto.* - Partecipanti: E. Lippi, G. De Antoni, A. Della Pietra, Pittoni, Corbellini ed il giovane Pancini appena disceso da l'Hinterkerl, dando prova di grande resistenza ed indomita passione per la montagna.

Da Pesariis per Pradibosco (accolti gentilmente dalla numerosa colonia del campeggio), ci portiamo a Casera Clap Piccolo con tempo minaccioso. Conduce la piccola malga il già citato G. Cleva, presso la di cui suocera godiamo della più cordiale ospitalità. Ma lo spazio è angusto, e (vero letto di Procuste), dobbiamo accovacciarci in sei nello spazio sufficiente appena per due. Durante la notte, un violento temporale mette a dura prova la resistenza del nostro albergo.

Ripartiamo di buon mattino con tempo splendido, raggiungendo in ore 1.30 la Forcella tra Hinterkerl e il Vörderkerl. Procediamo, come al solito, a lume di naso, col solo sussidio della carta. Leggendo più tardi sulla Guida la relazione dettagliata del Pico, ci accorgiamo di aver seguito presso a poco la sua stessa via, con qualche variante dovuta forse alla distanza di trent'anni, alle mutate condizioni della roccia per l'azione trasformatrice degli agenti atmosferici. Nè mi sembra possibile nessuna importante diversione: dalla forcella una volta superato il primo bastione di rocce (il Pico l'attaccò direttamente; noi consigliamo di girarlo senza perder quota, nella direzione di una profonda spaccatura), il canale praticabile è unico, e le pareti del monte sono assolutamente verticali e levigate per l'azione delle acque che vi scorrono dall'alto a causa dell'enorme quantità di neve che la cima vasta e quasi pianeggiante deve accumulare nella stagione invernale. Unico biglietto trovato sulla vetta è della guida Quinz Giuseppe di Sappada con certo Enzo Springolo del 28 agosto 1921. In totale da Pradibosco ore 5. Vista particolarmente interessante sui torrioni del Hinterkerl.

Un nostro formidabile urrah! richiama l'attenzione dei sottostanti campeggiatori che vediamo accorrere e salutare calorosamente.

Poco dopo mezzogiorno siamo di ritorno a Pradibosco dove fervono i preparativi per la chiusura del campeggio. Si canta..... ma un senso di nostalgia, un sentimento di primitiva emozione, è in fondo a l'animo di tutti.

Ringraziamo gli infaticabili col. Rubazzer e signor Ferrucci, ed approfittiamo dell'auto che ci trasporta a Comeglians.

Resta da esplorare, per un primo sguardo d'assieme, la parte più occidentale della catena, con la salita del Engekofel: liberi di dedicarci in seguito a conquiste di dettaglio, come ad es.: il torrione vergine a SO dell'Hinterkerl, la vetta inesplorata del Mimoias ecc. ecc.

Ma non ci illudiamo nell'avvenire alpinistico della regione, se non si provvederà alla costruzione di un decente Rifugio, in posizione elevata e centrale, ed al miglioramento dei mezzi di trasporto, ora assolutamente primitivi, della vallata, le cui fortune sono legate con l'apertura dell'importante arteria, per tre quarti già compiuta, che deve unire la Val Pesarina col Cadore, attraverso il Passo di Lavardèt.

Tolmezzo, settembre 1923.

R. Corbellini

Nelle Prealpi Clautane

(Campanile Toro e Campanile di Val Montanaia)

Lunedì 3 settembre 1923. - Partenza da Udine alla volta di Forni di Sopra con le sig.ne Livia Cesare, Iolanda Basadonna, il rag. Antonio Feruglio ed il geom. Enrico Bonanni. A Forni di sopra pioggia, che ci obbligò a rimanervi fino al giorno dopo.

Martedì 4. - La pioggia ha un momento di Sosta e sebbene il tempo minacci ancora e la nebbia bassa copra la splendida vallata, ne approfittiamo per scappare verso Forcella Scodovacca indi al Rifugio Padova in Prà di Toro, giungendovi alle 20 con il cielo completamente sereno.

Mercoledì 5. - Muniti della guida tascabile di A. Berti partiamo dal Rifugio alle 7 e mezzo e per un ripido sentiero risaliamo la Val Cadin, indi per un ripido ghiaione tocchiamo alle 9 Sella Cadin che divide la Val Cadin dalla Val Montanaia. Progetto per oggi è la scalata del Campanile Toro dal N E vinto da solo Tita Piaz il 21 settembre 1906.

Sfogliato il nostro libriccino e studiato l'itinerario, affrontiamo la difficilissima parete alta 25 m. che sale a destra della Forcella Cadin, superandola. Da sinistra verso destra si apre una difficilissima fessura lunga 50 metri della quale Feruglio, quale capo cordata, superò circa la metà e che, malgrado tutti i suoi sforzi di ottimo arrampicatore, dovette abbandonare riprendendo tutti a malincuore la via del ritorno. Solo chi ha visto quella fessura può giudicare il valore del gran maestro Piaz. Essa si presenta priva di appigli, liscia, in tutta la sua lunghezza ed ovunque strapiombante. Piaz

Un nostro formidabile urrah! richiama l'attenzione dei sottostanti campeggiatori che vediamo accorrere e salutare calorosamente.

Poco dopo mezzogiorno siamo di ritorno a Pradibosco dove fervono i preparativi per la chiusura del campeggio. Si canta..... ma un senso di nostalgia, un sentimento di primitiva emozione, è in fondo a l'animo di tutti.

Ringraziamo gli infaticabili col. Rubazzer e signor Ferrucci, ed approfittiamo dell'auto che ci trasporta a Comeglians.

Resta da esplorare, per un primo sguardo d'assieme, la parte più occidentale della catena, con la salita del Engekofel: liberi di dedicarci in seguito a conquiste di dettaglio, come ad es.: il torrione vergine a SO dell'Hinterkerl, la vetta inesplorata del Mimoias ecc. ecc.

Ma non ci illudiamo nell'avvenire alpinistico della regione, se non si provvederà alla costruzione di un decente Rifugio, in posizione elevata e centrale, ed al miglioramento dei mezzi di trasporto, ora assolutamente primitivi, della vallata, le cui fortune sono legate con l'apertura dell'importante arteria, per tre quarti già compiuta, che deve unire la Val Pesarina col Cadore, attraverso il Passo di Lavardèt.

Tolmezzo, settembre 1923.

R. Corbellini

Nelle Prealpi Clautane

(Campanile Toro e Campanile di Val Montanaia)

Lunedì 3 settembre 1923. - Partenza da Udine alla volta di Forni di Sopra con le sig.ne Livia Cesare, Iolanda Basadonna, il rag. Antonio Feruglio ed il geom. Enrico Bonanni. A Forni di sopra pioggia, che ci obbligò a rimanervi fino al giorno dopo.

Martedì 4. - La pioggia ha un momento di Sosta e sebbene il tempo minacci ancora e la nebbia bassa copra la splendida vallata, ne approfittiamo per scappare verso Forcella Scodovacca indi al Rifugio Padova in Prà di Toro, giungendovi alle 20 con il cielo completamente sereno.

Mercoledì 5. - Muniti della guida tascabile di A. Berti partiamo dal Rifugio alle 7 e mezzo e per un ripido sentiero risaliamo la Val Cadin, indi per un ripido ghiaione tocchiamo alle 9 Sella Cadin che divide la Val Cadin dalla Val Montanaia. Progetto per oggi è la scalata del Campanile Toro dal N E vinto da solo Tita Piaz il 21 settembre 1906.

Sfogliato il nostro libriccino e studiato l'itinerario, affrontiamo la difficilissima parete alta 25 m. che sale a destra della Forcella Cadin, superandola. Da sinistra verso destra si apre una difficilissima fessura lunga 50 metri della quale Feruglio, quale capo cordata, superò circa la metà e che, malgrado tutti i suoi sforzi di ottimo arrampicatore, dovette abbandonare riprendendo tutti a malincuore la via del ritorno. Solo chi ha visto quella fessura può giudicare il valore del gran maestro Piaz. Essa si presenta priva di appigli, liscia, in tutta la sua lunghezza ed ovunque strapiombante. Piaz

la considera come la più emozionante delle sue salite ed infatti nè il Piaz stesso nè altri alpinisti tentarono da poi la scalata. (Così ci confermava il prof. Meneghini presidente della Sezione di Padova del C. A. I. ch'ebbimo l'onore di conoscere al rifugio). Dopo il vano ma soddisfacente tentativo, la giornata non doveva terminare così e la portammo a termine con la salita della quota 2143, che toccammo in mezz'ora dalla Forcella, bella e divertente salita, priva però di serie difficoltà.

Giovedì 6. - Seguendo parte dell'itinerario della giornata precedente fino al ghiaione, lasciammo Forcella Cadin a sinistra per toccare Forcella Le Corde e scalare il Campanile Toro da Ovest. Il Campanile Toro si leva meravigliosamente ardito e bello, dritto come un obelisco. La cima non è più ampia di un tavolo comune da salotto. Il Campanile salito dall'O per quanto interessante, non è così difficile come potrebbe far supporre la vertiginosità della sua forma.

I. Ascensione: K. Berger e J. Hechenbleikner nel 1903. Sempre con il libretto aperto lasciamo il ghiaione poco sotto Forcella le Corde e per scaglioni di roccia giungiamo ad una cengia e per caminetti, l'ultimo dei quali molto esposto, ad una forcella tra le due punte del Campanile, indi per 15 m. di roccia dritta ed un po' friabile verso la vetta, in cima (N O la più alta): 40 minuti dall'attacco.

Venerdì 7. - Giorno di preparazione per una seria scalata. Partimmo dal Rifugio alle 7 e per un sentiero e pini mughi (accidenti a loro!) compimmo l'intera traversata del Collalto.

Sabato 8. - Oggi giornata di vittoria. È il famoso Campanile di Val Montanaia che ci attende. Riusciremo a domarlo? Sarà superiore alle nostre forze? Queste erano le nostre domande. Ad ogni modo bisogna tentarlo e non sarà mai tempo sprecato. Sono le quattro, ora della levata ed alle cinque eravamo già in marcia per la faticosa Forcella del Campanile che ci richiese ben quattro ore. Portandoci un po' a sinistra ci si presentò un raro panorama alpino. La Val Montanaia viene sbarrata come da una sentinella dal Campanile di Val Montanaia e le fanno cerchio i Monfalconi di Montanaia, Cima Toro ecc. tutte cime che sembrano monumenti. Scendiamo per circa 300 metri ed eccoci alla base del gran gendarme. Il Berti scrive: Strano mostruoso ed imponente si leva isolato nel circo terminale della Val Montanaia dritta dalla larga fiumana di sassi e di ghiaie. Rassomiglia ad un vero campanile con una fedeltà meravigliosa. Sopra un fusto quadrangolare che si slancia dritto nell'aria per 200 e più metri un ballatoio; sopra il ballatoio una cuspide triangolare alta ed aguzza. La cuspide si presenta accessibile solo dal versante N O. Sotto il ballatoio le pareti O ed E precipitano più che verticali, liscie e ripulsive, la parete S cade quasi verticalmente, ma presenta qua e là qualche tratto scabro, qualche ruga appena incisa, qualche minuscola prominenza e per la stessa si sale, la parete N precipita con 2 salti strapiombando e per la stessa ..... si discende. Ciò che rende questo profilo di croda singolare ed impressionante così da vincere quasi tutti i confronti con le più classiche architetture dolomitiche, è l'isolamento assoluto ed il fatto che da tutti i versanti sopra il fusto diritto e sottile, il ballatoio strapiomba. "È il monte più illogico„ ha detto esattamente Compton. Venne tentato per la prima volta il 7 settembre 1902 da

N. Cozzi ed A. Zanutti. Essi furono costretti a fermarsi nella sua parte più alta, pochi metri sotto il ballatoio, di fronte all'ultima difficoltà della arditissima salita; ma il loro tentativo preparò la vittoria di Victor Wolf Glanwell e Karl Günther von Saar che 10 giorni dopo, il 17 settembre 1902, raggiungendone il culmine, compivano una delle più notevoli imprese che ricordi la storia dell'alpinismo dolomitico „. Peccato che il nome di quei valorosi non sia italiano, e peccato che il libriccino che attende in vetta gli arditi non contenga che pochi nomi italiani. - La nostra salita venne elencata 50ª e 28ª traversata. - Abbandonato i sacchi e le scarpe ferrate sul versante Est, attaccammo la roccia per il medesimo. Superato lo spigolo SE per facili roccie ci portiamo sul versante S e subito cominciano le difficoltà. Un lungo camino verticale si apre sopra di noi e vediamo per primo Feruglio all'opera. Il camino è alquanto difficile, ma dato i suoi buoni appigli si supera abbastanza velocemente, giungendo ad una strettissima cornice trasversale. Traversiamo la cornice strapiombante giungendo ad un camino, anche questo difficile, il quale ci fa perder tempo prezioso. Vedo Feruglio che vertiginosamente s'arrampica come uno scoiattolo per il camino, sale, discende, scruta e non trova. - Cosa cerca? - Ha errato la via? Lo interrogo, ma non può darmi risposta data la sua posizione pericolosa. Aveva ragione! La guida del Berti diceva che a circa metà camino si trovava un masso incastrato, che ora non esiste più. Ecco quello che Feruglio cercava. Trovata la buona via, proseguiamo sollecitamente per caminetti fino ad un piccolo pulpito il quale si apre sopra la famosa " fessura Cozzi „ anchè questa alquanto strapiombante, munita da pochi, ma solidi appigli. Superata la fessura, indi una difficile parete, ci troviamo subito di fronte alla terribile cengia che taglia la parete O per circa 25 metri. Questo è uno dei passi più ardui, estremamente esposto. La cengia è larga quanto è largo un piede o poco più, è inclinata verso il vuoto, coperta di ghiaia, la parete sovrastante sporge sopra la cengia, è liscia e quasi priva di appligli. Per primo passa Feruglio non molto veloce e giunto a buon punto mi grida che avanzi con la massima prudenza ed adagio. Egli era fuori di vista per me, per lo svolto della parete.

La manovra per il passaggio è lunga. In piedi non si può passare perchè la parete è incombente, sdraiati sotto la parete nemmeno perchè le spalle spingono in fuori, in ginocchio neppure perchè tutte due le ginocchia non trovano posto sulla cengia. Ed ecco finalmente trovato! Volgo la faccia alla parete facendo attrito con le mani sulla medesima, in ginocchio con le gambe fuori nel vuoto e lentamente avanzo in quel modo. Le signorine invece: meravigliose! Affrontano anche loro la cengia con il mio sistema non curanti dei 200 metri e più che di sotto fuggono con una parete perpendicolare e con la massima disinvoltura ci raggiungono. Le difficoltà non sono terminate. Siamo giunti al famoso camino " Glanwell „ ove Cozzi e Zanutti si ritirarono al loro primo tentativo. A questo punto abbiamo visto realmente l'insuperabile abilità di Feruglio, vero emulo di Piaz! Lo vediamo aggrapparsi alle solide roccie del camino e con sforzi riescire a superarlo. Il passo è impressionante! Mai tenni tanto tesa e sicura la corda come in quel momento, tanto che a passo compiuto mi presero i grampi alle mani. Feruglio è già giunto al ballatoio e ci attende.

In brevissimo tempo eccoci tutti riuniti per un meritato riposo dopo la lunga lotta. Il ballatoio è stato l'unico posto spazioso del campanile (largo circa metri 2) che abbiamo incontrato e gli facciamo onore con un alt di 20 minuti. Un'ultima occhiata alla guida: le difficoltà sono terminate! Per camini e piccole pareti non molto difficili superiamo la cuspide del campanile ed eccoci in cima. Vittoria! L'aver raggiunto una tal cima senza guide dà veramente soddisfazione completa! Lasciamo le nostre firme nel sacro libriccino e dopo averci scambiato una stretta di mano, scendiamo per la stessa via della salita fino al ballatoio. Giunti al ballatoio, girando per 7 o 8 metri verso destra, potemmo scorgere 3 anelli fissi nella roccia ove potemmo infilare i nostri 35 metri doppi di corda e con una discesa completa per corda nel vuoto toccammo un piccolo piazzale, indi per roccie facili raggiungemmo il secondo salto di 19 metri che ci portò sul ghiaione (con lo stesso metodo del precedente salto) ove avevamo abbandonato la nostra roba. Il Berti dice che la calata di 34 metri per corda è forse la più lunga compiuta finora nelle dolomiti. Tempo impiegato per la salita ore 3 e mezzo, per la discesa ore 1 e mezzo. Il primo che trovò la via della discesa per strapiombi è stato Tita Piaz. Consumate le nostre provviste con appetito, risalimmo la forcella e per la Val d'Arade ci portammo al Rifugio.

Luigi Cecchini

CAMPEGGIO DELLA S. A. F. A PRADIBOSCO

L'alta valle Pesarina, uno degli angoli meno noti della nostra bella Carnia, accolse per due settimane (dal 29 luglio al 12 agosto) una fortunata comitiva di nostri soci, alcuni dei quali vi effettuarono notevoli gite. L'iniziativa della Società fu favorita dal Comune di Prato Carnico che offrì l'uso di un suo fabbricato a Pradibosco (m. 1199), località a circa 8 Km. da Pesariis (m. 758) (9 Km. da Comeglians), la frazione più elevata del Comune, alla quale è unita da buona strada camionabile. La strada, costruita durante la guerra e rimasta incompiuta per l'invasione nemica dell'ottobre 1917, è tracciata sin quasi alla Forcella di Lavardét (m. 1542), superata la quale, dovrebbe congiungersi a quella che, per Forcella Losco, scende a Vigo di Cadore, costituendo una nuova importante via di comunicazione fra le due provincie limitrofe. Nella parte superiore però il tempo ha già esercitato la sua opera logoratrice, così che l'automobile deve ora arrestarsi al Rio Bianco, da dove, in poco più d'un quarto d'ora a piedi, si raggiunge Pradibosco. La possibilità di usufruire d'un fabbricato, sia pure incompiuto, facilitò di molto il compito degli organizzatori, i quali ebbero pure valido appoggio dal Sindaco di Prato Carnico, proprietario dell'Albergo Canciani, dall'Autorità Militare, che concesse l'uso di paglericci e di coperte e dalla signora Italia Di Val, cara conoscenza degli alpinisti friulani, che si occupò della cucina.

Gli ospiti presenti al campeggio furono 22 durante la prima settimana, 29 durante la seconda. Le condizioni del tempo costantemente bello, e, spe-

In brevissimo tempo eccoci tutti riuniti per un meritato riposo dopo la lunga lotta. Il ballatoio è stato l'unico posto spazioso del campanile (largo circa metri 2) che abbiamo incontrato e gli facciamo onore con un alt di 20 minuti. Un'ultima occhiata alla guida: le difficoltà sono terminate! Per camini e piccole pareti non molto difficili superiamo la cuspide del campanile ed eccoci in cima. Vittoria! L'aver raggiunto una tal cima senza guide dà veramente soddisfazione completa! Lasciamo le nostre firme nel sacro libriccino e dopo averci scambiato una stretta di mano, scendiamo per la stessa via della salita fino al ballatoio. Giunti al ballatoio, girando per 7 o 8 metri verso destra, potemmo scorgere 3 anelli fissi nella roccia ove potemmo infilare i nostri 35 metri doppi di corda e con una discesa completa per corda nel vuoto toccammo un piccolo piazzale, indi per roccie facili raggiungemmo il secondo salto di 19 metri che ci portò sul ghiaione (con lo stesso metodo del precedente salto) ove avevamo abbandonato la nostra roba. Il Berti dice che la calata di 34 metri per corda è forse la più lunga compiuta finora nelle dolomiti. Tempo impiegato per la salita ore 3 e mezzo, per la discesa ore 1 e mezzo. Il primo che trovò la via della discesa per strapiombi è stato Tita Piaz. Consumate le nostre provviste con appetito, risalimmo la forcella e per la Val d'Arade ci portammo al Rifugio.

Luigi Cecchini

CAMPEGGIO DELLA S. A. F. A PRADIBOSCO

L'alta valle Pesarina, uno degli angoli meno noti della nostra bella Carnia, accolse per due settimane (dal 29 luglio al 12 agosto) una fortunata comitiva di nostri soci, alcuni dei quali vi effettuarono notevoli gite. L'iniziativa della Società fu favorita dal Comune di Prato Carnico che offrì l'uso di un suo fabbricato a Pradibosco (m. 1199), località a circa 8 Km. da Pesariis (m. 758) (9 Km. da Comeglians), la frazione più elevata del Comune, alla quale è unita da buona strada camionabile. La strada, costruita durante la guerra e rimasta incompiuta per l'invasione nemica dell'ottobre 1917, è tracciata sin quasi alla Forcella di Lavardét (m. 1542), superata la quale, dovrebbe congiungersi a quella che, per Forcella Losco, scende a Vigo di Cadore, costituendo una nuova importante via di comunicazione fra le due provincie limitrofe. Nella parte superiore però il tempo ha già esercitato la sua opera logoratrice, così che l'automobile deve ora arrestarsi al Rio Bianco, da dove, in poco più d'un quarto d'ora a piedi, si raggiunge Pradibosco. La possibilità di usufruire d'un fabbricato, sia pure incompiuto, facilitò di molto il compito degli organizzatori, i quali ebbero pure valido appoggio dal Sindaco di Prato Carnico, proprietario dell'Albergo Canciani, dall'Autorità Militare, che concesse l'uso di paglericci e di coperte e dalla signora Italia Di Val, cara conoscenza degli alpinisti friulani, che si occupò della cucina.

Gli ospiti presenti al campeggio furono 22 durante la prima settimana, 29 durante la seconda. Le condizioni del tempo costantemente bello, e, spe-

cialmente durante la seconda settimana, perfettamente sereno, resero possibile quasi ogni giorno qualche gita nei bellissimi dintorni. I quali possono distinguersi in due zone: quella con estesi pascoli e folti boschi verso sud e sud - est, che comprende vette erbose di oltre 2000 metri e si stende sino a Sàuris ed oltre alla Forcella di Lavardét, e quella aspra e trarotta che divide a nord la Pesarina dalla valle di Sappada, ed in cui si elevano le superbe vette dolomitiche, dalla Terza Grande al Plerós. La maggioranza della comitiva, fra cui si noveravano alcuni novizi e novizie e qualche anziano, preferì naturalmente le gite facili; ma l'allenamento e l'esempio portarono anche i novizi a desiderare alla fine più aspri cimenti tanto che, i direttori dovettero da ultimo frenare qualche aspirazione troppo ardente.

Diamo qui un breve elenco delle gite compiute durante il Campeggio.

Lunedì 30 luglio. - Da Pradibosco a casera Malìns, a cima del monte Pièltinis (m. 2027) e, per casere Festòns e Rioda, ritorno al Campeggio prima di mezzodì.

Martedì 31. - Ridiscesa la valle sino a Culzèi, per bella mulattiera al Passo di Siera (m. 1591), da dove per il sentiero, sempre in parte aspro, che scende a nord, a Sappada. Alcune ore di riposo, colazione, discesa per la vecchia strada *(la Cleve)* a Forni Avoltri, con breve sosta per un graditissimo ricevimento nella villa del consocio prof. Saporetti. Ritorno da Forni, per Comeglians, a Pradibosco con autovettura.

Mercoledì 1 agosto. - In mattinata riposo. Nel pomeriggio discesa lungo la valle. Visita all'antica fabbrica di orologi da torre della Ditta Solari a Pesariis, accoltivi gentilmente dal proprietario. Visita delle belle chiese di Pesariis e Osàis, i cui preziosi affreschi di Gian Francesco da Tolmezzo, ed i cui bei altari di legno scolpito e dorato ci furono dottamente illustrati dall'on. prof. Gortani e dal curato don Tita Bulfon.

Giovedì 2 agosto. - Salita della Creta di Mimoias (cima orientale, m. 2291). Facilissima vetta, che offre ampia vista sulle vette prossime e su quelle del Cadore. Dal Campeggio a casera Mimoias (m. 1626), ore 1, a poco oltre la sorgente ore 1, alla vetta ore 1 e tre quarti. Ritorno a Pradibosco prima di mezzodì. La cima occidentale (m. 2320) è divisa da questa da una tacca, relativamente profonda, da cui scende verso est e sud-est un ripido ghiaione; essa si eleva, al di là dalla tacca, in forma di cupola a ripidissime pareti, certamente accessibili a pratici alpinisti, non però a comitiva numerosa.

Venerdì 3. - Salita al Col Cervèra (m. 1998); bella cima erbosa a sud della Forcella di Lavardét, conosciuta dai valligiani per *Cime dal Lavinâl grand*, evidentemente per la grande frana che squarcia il versante sud del monte. Il panorama di questa cima è vastissimo. La gita occupò soltanto la mattinata.

Sabato 4. - Salita alla *Crete Brusade* (2300). Con questo nome distinguono i pesarini il punto più elevato della cresta che a nord-est del *Passo di Elbel* si eleva verso l'Elbelkofel (m. 2336) ed alla quale la tavol. "Sappada„ assegna il nome di *Crode di Elbel*. Da questo punto si stacca altro contrafforte che da est ad ovest tocca il punto 2087. (Queste indicazioni si riferiscono alla tav. 25000 " Sappada „; sul 100.000 non si rileva il dettaglio). Da Pradibosco la *Crete* si distingue per un profilo più regolare ed un co-

lore più chiaro che la prossima più trarotta cima dell'Elbelkofel, insieme con la quale fa capolino dalle alture che sostengono i pascoli di *Clap piccolo* e *Clap grande*. Da Pradibosco a casera Mimoias 1 ora, a Passo d'Elbel (m. 1967) ore 1 e tre quarti, alla vetta ore 2. Ritorno: dalla vetta al passo, 1 ora; a casera Mimoias mezz'ora; a Pradibosco un'ora.

Domenica 5. - Partenza degli ospiti del primo turno, arrivo di quelli del secondo. Nel pomeriggio breve passeggiata a casera Tamarut (m. 1271) sulla destra del torrente Òngara, incantevole pianoro erboso, circondato da fitti boschi e che offre vista molto istruttiva sulle cime a nord, dall'*Engekofel* sino alla *Creta Forata* (1).

Lunedì 6. - *Escursione a Sauris.* - Da Pradibosco, per forcella Lavardét e casera Razzo, ore 3, comprese frequenti fermate per fotografie ecc. Riposo di 1 ora alla casera. Da qui per la mulattiera che attraversa le grandi e caratteristiche frane, a Sàuris, ore 3. Permanenza a Sàuris ore 3. Ritorno per casera Festóns, casera Rioda e casera Tamarut, a Pradibosco ore 3.

Martedì 7. - Salita della *Crete Brusade* per una parte dei soci del secondo turno, i quali ebbero la ventura d'una giornata eccezionalmente serena. Dal Passo d'Elbel, raggiunta la cresta, la salita corre lungo una larga cengia, a nord - ovest della cresta stessa, senza la minima difficoltà, piacevolissima. La cima maggiore dell'*Elbelkofel* (m. 2336) non sembra facilmente raggiungibile dalla *Cima Brusade*; certo non è impresa da affrontarsi in comitiva numerosa. Altri tre soci: G. Alessio, L. Bonanni e dott. A. Mozzi salirono in questo giorno la cima 2365 dell'*Engelkofel* (v. itinerario più innanzi) scambiando saluti con i colleghi dalla *Cima Brusade*.

Mercoledì 8. - Seconda salita alla cima orientale della *Creta di Mimoias*. Da Pradibosco ore 4 e mezzo; discesa nella tacca a sud-ovest, indi per il ghiaione, per i ripidi prati, e per il *Bosco del Los*, al sentiero di Lavardét, a *Pian di Case* e *Pradibosco*: totale discesa ore 2 e mezzo.

Giovedì 9. - La brigata si divide in tre squadre, che risalgono riunite per buon tratto la mulattiera del *Passo di Siera*. Poco prima della sorgente che precede Siera di sotto (da Pradibosco ore 2) la prima squadra piega a destra per un sentiero che mira pressappoco a quota 1790 (tavol. "Prato Carnico" 25.000), rotto talvolta da ghiaie e frane che scendono dalle incombenti cime 2426, 2317, 2304, contrafforti del Siera, sentiero che in 3 quarti d'ora la porta al colle erboso 1873. In vista della *forcella Creta Forata* (2097), la brigata prese a risalire verso la cima 2287, dalla quale, lungo il crestone, e prevalentemente lungo il fianco sud - est, raggiunse la cima 2307- in poco più che 2 ore dal colle 1893, e in 5 ore da Pradibosco. Ad oriente di questa cima la cresta si deprime e si assottiglia nella caratteristica pa-

(1) Notiamo qui che i toponimi di vette e passi usati dalla carta e noti nella valle di Sappada, sono poco noti ai valligiani della Pesarina, da cui qualche difficoltà di intelligenza con le guide. E così per il *Passo d'Elbel* è usata l'indicazione *Passo del Campanile*; per l'*Elbelkofel*: *Crete di Clap piccolo;* per l'*Hinterkerl: Crete di Clap grande,* per la cima maggiore della *Creta Forata*: *Cima di Flaudona,* ecc.

rete perforata da cui il monte prende il nome, indi si eleva alle quote maggiori 2426 e 2463, denominate a Pesariis *Crete di Flaudona*. Dalla valle e precisamente dalla strada, sottostante al bosco di Flaudona, il foro è per breve tratto visibile. La cima 2463 è facilmente accessibile da est, prendendo come punto di partenza Pesariis. Le dimensioni del foro, che la nostra brigata potè osservare molto da vicino, dovrebbero aggirarsi su una quindicina di metri d'altezza, per una decina in larghezza e profondità. Le altre due squadre, raggiunto il passo di Siera, si divisero, proponendosi la prima la salita della cima omonima, che però non riuscì completamente; dirigendosi l'altra verso ovest, al Passo Bogen, così chiamato da un grande arco di roccia che vi si trova, ed alla cima del *Kraut Pill* o *Vetta Nera* (m. 1972) donde si domina tutta intera la bella valle di Sappada e la sua corona di vette.

Venerdì 10. - Giornata di completo riposo.

Sabato 11. - Per dare un saluto a tutte le belle vette delle quali gli ospiti di Pradibosco erano ormai resi amici, la maggior parte di essi si portò a casera Rioda ed alla soprastante quota 2093 (a nord di M. Palone m. 2017) che fu battezzata *Cima Verde*. Quattro compagni invece: G. Alessio, L. Bonanni, dott. A. Mozzi, e G. Pancini, vollero esaurire il programma dando la scalata alla più elevata, se non proprio la più ardua, fra le cime circostanti: l'Hinterkerl. La salita fu compiuta senza guida, seguendo le indicazioni dei pochi precedenti salitori, alle quali essi aggiunsero una visibile, segnando in minio il punto d'attacco del canalone sottostante alla vetta. La permanenza su questa fu breve, per la minaccia d'una incalzante burrasca, che infatti si scatenò poco dopo che la brigata ebbe lasciate le roccie. Il ritorno a Pradibosco nel pomeriggio fu accolto molto festosamente dai colleghi. Più innanzi l'itinerario della salita (1). A sera, mentre già una altra burrasca andava addensandosi, giunsero al Campeggio cinque soci della Sezione Carnica, che, scambiati fraterni saluti, si avviarono a pernottare a *Clap Grand* per salire l'indomani il Vorderkerl; di questa salita riuscitissima è cenno più innanzi.

Domenica 12. - La mattina, rallegrata da un sole brillantissimo, succedente alla burrasca notturna, e più ancora dai saluti scambiati dalla spianata di Pradibosco con i consoci raggruppati sulla cima del Vorderkerl, fu poi occupata in preparativi di partenza. Poco prima che questa fosse iniziata giunsero a Pradibosco l'avv. comm. P. Pisenti, Prefetto della Provincia ed il gr. uff. L. Spezzotti, Sindaco di Udine, accompagnati dal Sindaco di Prato e da altre persone di Prato e di Comeglians.

L'imminente partenza impedì di accogliere degnamente i due illustri consoci, ma gli ospiti del Campeggio si tennero onorati della visita, da cui trassero prova che l'iniziativa della Società fu ben apprezzata anche fuori della cerchia alpinistica.

Rimane l'augurio che il Campeggio divenga una ininterrotta consuetudine annuale della Società nostra.

---

(1) Vedi pag. 73.

SALITE DI SOCI

Salita della Creta Grauzaria per la direttissima. *8 Luglio 1923.* - Da Moggio a Grauzaria a piedi; circa ore 1. Pernottamento. Da Grauzaria, per comodo sentiero, fino alla base del ghiaione; mezz'ora. Si sale fiancheggiando il ghiaione per prati e pini mughi fino all'inizio delle rocce d'attacco; ore 2.30, compreso un alt per uno spuntino e cambio delle calzature.

Per un ampio canalone roccioso ci s'arrampica fin sotto ad un masso sospeso fra le pareti formanti un camino chiuso di circa m. 4. Superato questo in pochi passi, si raggiunge una stretta forcella, ricoperta da pietrisco, che dopo alcuni metri finisce nel vuoto. La parete di destra presenta una serie di fessurette oblique che dalla forcella sono invisibili fino ad uno svolto della parete. La traversata di questa parete (m. 17 circa) è molto interessante dovendosi compierla aggrappati con le mani agli ottimi appigli formati dalle fessurette, essendo molto rari e minuscoli quelli per i piedi. Si giunge così alla base d'un camino verticale di m. 4 circa, dopo del quale si continua per circa 70 m. per una specie di camminamento molto inclinato (pericoloso per i sassi) ed interrotto ogni tanto da salti di roccia.

Superato questo si raggiunge un primo gendarme ed una cengia che bisogna percorrere con prudenza perchè ricoperta da pietrisco ed in certi punti stretta e con la parete a destra strapiombante.

Percorsa la cengia e superato un altro gendarme, obliquando a destra, si sale per piani inclinati di roccia fino a raggiungere la linea di cresta. Si segue questa per un tratto e poi, girando a sinistra per comode cengie e ripidi canaloni, s'arriva sotto alla cima, che in pochi minuti si raggiunge.

Dall'attacco delle rocce alla cima ore 4. A mezzogiorno tentammo la discesa dal versante Nord-Ovest ma senza trovare via d'uscita per modo che fummo costretti a tornare nuovamente in cima ed a rifare la discesa per la direttissima.

Avvertenza: la via non è segnata, non si trova acqua, non si trovano guide.

Signorine: Cesare Livia, Basadonna Iolanda; signori: Feruglio Antonio, Cecchini Luigi, Bonanni Enrico.

Salita del Monte Sernio per la parete Nord-Ovest. *22 Luglio 1923.* - Da Salino in Val Chiarsò per comoda mulattiera a Lovea; ore 1.30. Da Lovea per mulattiera alle Casere di Palasecca alta; ore 1.30. La casera è di recente costruzione e si pernotta bene. Dalla casera per sentiero in mezzo al bosco e poi per prato e breve ghiaione si raggiunge lo spigolo Nord della parete; ore 1.30. Dallo spigolo Nord si sale obliquando verso destra fino ad una cengia e per questa si raggiunge nuovamente lo spigolo. Spostandosi nuovamente a destra, s'arriva alla gran cengia, visibile dal basso. Lungo la cengia, verso il centro della parete e poi per rocce non molto difficili alla cima; ore 2 circa.

La scalata della parete non presenta grandi difficoltà, ma è molto attraente.

Avvertenza: rifornirsi d'acqua alla Casera di Palasecca alta, la via non è segnata, non si trovano guide.

Signorine: Basadonna Iolanda, Cesare Livia; signori: Feruglio Antonio, Fachini Mario, Bonanni Enrico.

Salita del Montasio dalla Val Seissera. (Via Cacciatori italiani). *5-6 Agosto 1923.* - Partiti dall'Hôtel Seissera alle 2.30, si risale la Val Seissera per circa due ore, poi, per un comodo sentiero segnato, si sale in mezzo al bosco e fra arbusti, raggiungendo i primi ghiaioni. Si risalgono questi, obliquando verso destra e ci si porta al ghiacciaio che si attraversa verso la morena, portandosi verso l'estrema destra dell'enorme parete del Montasio. S'arriva così alla base d'una spaccatura verticale alta 120 m. circa.

L'attacco della roccia può riuscire particolarmente difficile qualora il ghiaccio si stacchi troppo dalla parete ed alle volte anche impossibile.

Sono le otto del mattino e, cambiate le calzature, iniziamo la scalata, girando faticosamente l'enorme crepaccio di fronte alla spaccatura. Qui comincia un duro lavoro e ci accorgiamo ben presto che ci siamo accinti ad un'impresa molto ardua. Dove la roccia è buona non ci sono appigli o rarissimi; dove ci sono appigli la roccia si sgretola. A circa metà altezza non si può più proseguire nella spaccatura, perchè la roccia è liscia e strapiombante. Bisogna uscire sulla parete, obliquando leggermente a sinistra fino ad una strettissima cengia per la quale si rientra nella spaccatura. Risaliamo questa fino al sommo della parete S, dove arriviamo alle 13.30. Per superare il dislivello di 120 m. avevamo impiegato 5 ore e mezzo, cioè meno di 20 metri all'ora.

Da qui la salita presenta un succedersi di gradini di roccia, ripidi ghiaioni e nevai; poi si raggiunge un ripidissimo pendio verde (muschio) al quale bisogna prestare molta attenzione perchè vi si scivola facilmente ed è molto faticoso. Superato il pendio ci trovammo sur una crestina al di là dalla quale si presentava, dopo brevi rocce, un altro pendio verde; erano le 19.30. Discesi un tratto lungo la cresta, ci portammo più sotto verso il nuovo versante che guarda la Val Dogna, dove avemmo la fortuna di trovare un breve ripiano (ma molto breve e un po' inclinato); e qui, dopo un piccolo spuntino, ci coricammo ben stretti l'uno all'altro per mancanza di spazio. Di fronte a noi stava la Sfinge. Finalmente spuntò l'alba e, ricomposta la cordata, ci rimettemmo in cammino. Dopo aver compiuto una facile traversata per comode cengie erbose, trovammo i segni rossi della via della Val Dogna, e seguendo quelli, salimmo alla vetta che raggiungemmo alle ore 10.

Ripartiti alle 11, alle 14.40 eravamo ai Piani in val Raccolana, da dove con vettura proseguimmo per Chiusaforte.

Riepilogando i tempi: 18 ore nella Domenica e 5 nel Lunedì; complessivamente ore 23 di salita e ore 3.40 di discesa.

Avvertenza: la maggiore difficoltà della salita è data dalla spaccatura sopra il ghiacciaio la quale è difficilissima.

Il percorso fu segnato col minio, ma i segni sono piuttosto rari; si trova acqua fino alla via della Val Dogna; è difficile trovare guide, noi non ne trovammo.

Signorina Cesare Livia; signori: Feruglio Antonio, Scapini Ciro, Bonanni Enrico.

Salita del Bilapec per la parete Est-Nord-Est. *19 Agosto 1923.* - Effettuata a sinistra del ricovero Brazzà, salita e discesa dalla stessa parte; ore 2.30 circa.

Feruglio Antonio, Bonanni Enrico.

Salita dell'Engekofel. - *7 agosto 1923* (quota 2366) per il canalone meridionale, ad ovest di detta quota, e discesa per altro canalone a levante, che porta un po' a nord del passo di Elbel.

Partenza da Pradibosco ore 5.10, attacco canalone ore 7, giunti in cresta ore 9.15, giunti in vetta ore 10.15, partenza dalla vetta ore 11.20. giunti al passo Elbel ore 14.45, partenza dal passo Elbel ore 15.30, giunti a Pradibosco ore 16.45. Dott. Aldo Mozzi, Luigi Bonanni, Giuseppe Alessio,

Salita dell' Hinterkärl. - *11 agosto 1923* (m. 2487). Partenza da Pradibosco ore 5.05, arrivo a Casera Clap Piccolo ore 6, arrivo alla sella erbosa più elevata sul rio di sinistra (destra orografica) di Riobianco ore 8.05, arrivo alla tacca tra quota 2467 e quota 2487 (vetta) dell'Hinterkärl ore 9.30, partenza dalla tacca suddetta ore 10, arrivo in vetta ore 11.30, partenza dalla vetta ore 12.20, giunti all'attacco roccia (segnato in minio), ore 13.50, arrivo alla Casera Clap Piccolo ore 15.15, partenza dalla casera Clap Piccolo ore 16.10, arrivo a Pradibosco ore 16.40. Dott. Aldo Mozzi, Luigi Bonanni, Giuseppe Alessio, Giacomo Pancini.

M. Duranno (m. 2668). - I giovani consoci Giorgio e Melchiorre Chiussi e G. B. Spezzotti salirono il 26 Agosto u. s. senza guide questa vetta, che, seconda in altezza in tutte le Prealpi Carniche (Cima dei Preti, 2703 m.) è seconda a poche fra esse per interesse alpinistico.

IN ONORE DI UN PRODE CONSOCIO

Nello scorso Giugno, con modesta e commovente cerimonia, a Cassacco, ove risiede una sua sorella, è stata ad essa consegnata la medaglia d'argento decretata alla memoria del **dott. Marco Rizzi**, valorosamente caduto il 27 maggio 1917 sulle pendici del Monte Santo. Modestissimo, ma dotato di forte ingegno e vasta coltura, laureato in scienze naturali, assistente al Laboratorio di Anatomia Comparata della Università di Padova, il *dott. Rizzi* completa con *G. B. De Gasperi* e con *Giuseppe Feruglio* la triade dei nostri giovani valentissimi consoci immolati sull'Altare della Patria.

Alla Sua memoria rivolgiamo orgogliosi un mesto saluto.

Salita del Bilapec per la parete Est-Nord-Est. *19 Agosto 1923.* - Effettuata a sinistra del ricovero Brazzà, salita e discesa dalla stessa parte; ore 2.30 circa.

Feruglio Antonio, Bonanni Enrico.

Salita dell'Engekofel. - *7 agosto 1923* (quota 2366) per il canalone meridionale, ad ovest di detta quota, e discesa per altro canalone a levante, che porta un po' a nord del passo di Elbel.

Partenza da Pradibosco ore 5.10, attacco canalone ore 7, giunti in cresta ore 9.15, giunti in vetta ore 10.15, partenza dalla vetta ore 11.20. giunti al passo Elbel ore 14.45, partenza dal passo Elbel ore 15.30, giunti a Pradibosco ore 16.45. Dott. Aldo Mozzi, Luigi Bonanni, Giuseppe Alessio,

Salita dell' Hinterkärl. - *11 agosto 1923* (m. 2487). Partenza da Pradibosco ore 5.05, arrivo a Casera Clap Piccolo ore 6, arrivo alla sella erbosa più elevata sul rio di sinistra (destra orografica) di Riobianco ore 8.05, arrivo alla tacca tra quota 2467 e quota 2487 (vetta) dell'Hinterkärl ore 9.30, partenza dalla tacca suddetta ore 10, arrivo in vetta ore 11.30, partenza dalla vetta ore 12.20, giunti all'attacco roccia (segnato in minio), ore 13.50, arrivo alla Casera Clap Piccolo ore 15.15, partenza dalla casera Clap Piccolo ore 16.10, arrivo a Pradibosco ore 16.40. Dott. Aldo Mozzi, Luigi Bonanni, Giuseppe Alessio, Giacomo Pancini.

M. Duranno (m. 2668). - I giovani consoci Giorgio e Melchiorre Chiussi e G. B. Spezzotti salirono il 26 Agosto u. s. senza guide questa vetta, che, seconda in altezza in tutte le Prealpi Carniche (Cima dei Preti, 2703 m.) è seconda a poche fra esse per interesse alpinistico.

IN ONORE DI UN PRODE CONSOCIO

Nello scorso Giugno, con modesta e commovente cerimonia, a Cassacco, ove risiede una sua sorella, è stata ad essa consegnata la medaglia d'argento decretata alla memoria del **dott. Marco Rizzi**, valorosamente caduto il 27 maggio 1917 sulle pendici del Monte Santo. Modestissimo, ma dotato di forte ingegno e vasta coltura, laureato in scienze naturali, assistente al Laboratorio di Anatomia Comparata della Università di Padova, il *dott. Rizzi* completa con *G. B. De Gasperi* e con *Giuseppe Feruglio* la triade dei nostri giovani valentissimi consoci immolati sull'Altare della Patria.

Alla Sua memoria rivolgiamo orgogliosi un mesto saluto.

Ricollocamento della lapide al Passo della Morte

Nello penultimo Convegno della nostra Società, tenuto a Forni di Sopra, in seguito a proposta del consocio prof. Gortani, veniva deciso che la Società Alpina si assumesse, insieme col Comune di Forni, il compito del ricollocamento della lapide posta al Passo della Morte, sulla strada per la Mauria, a ricordo della sconfitta ivi inflitta ai soldati austriaci, nel 1848, dai volontari guidati da Pier Fortunato Calvi. Dice l'epigrafe ;

SU QUESTA ROCCIA
IL DÌ 24 MAGGIO 1848
CENTO INTREPIDI FORNESI E CADORINI
CON ROVINA DI MASSI
MILLE ARMATI AUSTRIACI
RESPINSERO
QUESTO VARCO NOMANDO
PASSO DELLA MORTE

—

MONITO
ALLA FOLLE PREPOTENZA STRANIERA
NEL 50 ANNIVERSARIO
I FORNESI

Il lavoro fu eseguito a cura del Comune di Forni di Sotto, sostenendo la spesa in parti eguali il Comune stesso e la Società nostra.

L'inaugurazione solenne della nuova lapide è avvenuta il 23 settembre scorso, con l'intervento di gran folla di cadorini e di carnici e di numerose autorità. Dopo i discorsi tenuti dal Prefetto della Provincia, dal Commissario di Tolmezzo, dal generale Ronchi e dal Sindaco di Pieve di Cadore, il prof Gortani, a nome della Società Alpina, ha pronunciato le seguenti parole:

" Noi restituiamo oggi al Passo della Morte la sacra lapide che l'umile cantoniere dal saldo cuore, spezzò, affinchè non giungesse, cimelio di vittoria, a ornare le raccolte di Vienna.

" Vi è stato detto mirabilmente del suo alto significato storico, del suo ancor più grande significato simbolico. La Società Alpina Friulana è paga di aver preso l'iniziativa di questa restituzione e celebrazione, e di averne assunto l'onere, col fraterno concorso delle popolazioni fornesi. E al rappresentante di Forni di Sotto affido il sacro pegno, benedetto da tutta la Carnia col suo amore e col suo dolore, col suo sangue e il suo sacrificio. „

RICOVERI E SENTIERI

Pichl - Hütte al lago di Volaja. - La sezione " Austria „ di Vienna del Club Alpino Austro - Tedesco ha riedificato il ricovero, già noto col nome di *Wolayersee - Hütte*, distrutto durante la guerra, immediatamente a nord del Passo di Volaja, sul versante nord-ovest del M. Coglians. Il nuovo ricovero, che fu inaugurato il giorno 5 Agosto p. p., comprende al pianoterra cucina, stanza da pranzo, dormitorio con sei posti da due persone e camera per il custode, al piano superiore due camere con due letti ed un grande dormitorio con 18 posti da due persone; può alloggiare complessivamente 48 persone. Si tratta dunque d'una ragguardevole costruzione che sarà certamente molto frequentata dagli alpinisti d'oltre Alpe.

Ricollocamento della lapide al Passo della Morte

Nello penultimo Convegno della nostra Società, tenuto a Forni di Sopra, in seguito a proposta del consocio prof. Gortani, veniva deciso che la Società Alpina si assumesse, insieme col Comune di Forni, il compito del ricollocamento della lapide posta al Passo della Morte, sulla strada per la Mauria, a ricordo della sconfitta ivi inflitta ai soldati austriaci, nel 1848, dai volontari guidati da Pier Fortunato Calvi. Dice l'epigrafe ;

SU QUESTA ROCCIA
IL DÌ 24 MAGGIO 1848
CENTO INTREPIDI FORNESI E CADORINI
CON ROVINA DI MASSI
MILLE ARMATI AUSTRIACI
RESPINSERO
QUESTO VARCO NOMANDO
PASSO DELLA MORTE

—

MONITO
ALLA FOLLE PREPOTENZA STRANIERA
NEL 50 ANNIVERSARIO
I FORNESI

Il lavoro fu eseguito a cura del Comune di Forni di Sotto, sostenendo la spesa in parti eguali il Comune stesso e la Società nostra.

L'inaugurazione solenne della nuova lapide è avvenuta il 23 settembre scorso, con l'intervento di gran folla di cadorini e di carnici e di numerose autorità. Dopo i discorsi tenuti dal Prefetto della Provincia, dal Commissario di Tolmezzo, dal generale Ronchi e dal Sindaco di Pieve di Cadore, il prof Gortani, a nome della Società Alpina, ha pronunciato le seguenti parole:

" Noi restituiamo oggi al Passo della Morte la sacra lapide che l'umile cantoniere dal saldo cuore, spezzò, affinchè non giungesse, cimelio di vittoria, a ornare le raccolte di Vienna.

" Vi è stato detto mirabilmente del suo alto significato storico, del suo ancor più grande significato simbolico. La Società Alpina Friulana è paga di aver preso l'iniziativa di questa restituzione e celebrazione, e di averne assunto l'onere, col fraterno concorso delle popolazioni fornesi. E al rappresentante di Forni di Sotto affido il sacro pegno, benedetto da tutta la Carnia col suo amore e col suo dolore, col suo sangue e il suo sacrificio. „

RICOVERI E SENTIERI

Pichl - Hütte al lago di Volaja. - La sezione " Austria „ di Vienna del Club Alpino Austro - Tedesco ha riedificato il ricovero, già noto col nome di *Wolayersee - Hütte*, distrutto durante la guerra, immediatamente a nord del Passo di Volaja, sul versante nord-ovest del M. Coglians. Il nuovo ricovero, che fu inaugurato il giorno 5 Agosto p. p., comprende al pianoterra cucina, stanza da pranzo, dormitorio con sei posti da due persone e camera per il custode, al piano superiore due camere con due letti ed un grande dormitorio con 18 posti da due persone; può alloggiare complessivamente 48 persone. Si tratta dunque d'una ragguardevole costruzione che sarà certamente molto frequentata dagli alpinisti d'oltre Alpe.

SALITE DI MONTI NOSTRI O A NOI VICINI

Letterspitzl (circa 2475 m.). - Con questo nome vediamo designata nella *Oest. Alpenzeitung* (*Giugno 1923 - N. 1014*) una *prima salita da nord-est* effettuata dal dott. H. P. Cornelius il 5 Ottobre 1922. La gita prese le mosse da Liesing, per la valle di Obergail e si diresse allo spartiacque fra questa e la valle di Niedergail, al lato nord-orientale della vetta (da Liesing ore 4.30 - da questo punto alla vetta ore 1.30). Nella breve relazione, questa vetta è indicata come un ardito pinnacolo (*Felshorn*) che si eleva sulla cresta della catena principale delle Carniche a est della *Steinwand*, avvertendo che nella valle di Obergail essa è appunto conosciuta col nome di *Letterspitzl*, mentre sulla Spezialkarte (fol. *Sillian - S. Stefano*) essa non figura nè con nome nè con quota. Evidentemente si tratta d'un contrafforte del *M. Creta Verde* (*Steinwand* dei tedeschi) che sulla tavoletta " Forni Avoltri „ 25000, fol. 13 della *Carta d' Italia* dell' Ist. Geogr. Mil. è designata benissimo e distinta con la quota 2464. Essa costituisce quasi un pilastro ove la cresta delle Carniche, che dal Passo di vall' Inferno si dirige a nord-ovest con curva aperta a nord-est, ripiega sino al Giogo Veranis verso ovest e sud ovest, racchiudendo l'alta valle del Degano o di Fleòns.

SUNTO DI VERBALI DELLE SEDUTE DI CONSIGLIO

4 Luglio 1923

Presiede: Pico, vicepresidente. Presenti: Bonanni, Camavitto, Colla, Carnelutti, Cesare, Ferrucci, Mariutti, Rubbazzer, Tellini.

Pico riferisce sulle pratiche seguite con la Soc. Alp. delle Giulie e con la Sez. di Gorizia del C. A. I. per concordare una tariffa comune per le guide ed i portatori; legge le bozze della tariffa e delle norme relative. Il Consiglio approva e delibera di inviare copia della tariffa ai Sindaci dei Comuni della zona interessata.

Bonanni riferisce su una richiesta del colonn. Gariboldi, della Comm. dei Confini di Trieste, riguardo ai rifugi alpini in grotta e sulla risposta inviata a nome della Presidenza prospettante gli inconvenienti a cui questi genere di rifugi dà luogo.

Rubbazzer riferisce sulle pratiche col Comune di Prato Carnico per la concessione d'un suo locale, per stabilirvi il Campeggio.

Il Consiglio prende atto con ringraziamenti al Comune.

Rubbazzer riferisce sulla possibilità di tenere il Convegno annuale a Plezzo. Dopo breve discussione, si delibera per quella località e si fissa per quella occasione una salita al M. Rombon.

Ferrucci riferisce su accordi presi con guide per le segnalazioni nei dintorni di Nevea e del ricovero Marinelli.

Ferrucci accenna alla convenienza d'una riforma allo Statuto Sociale, fissando per i Soci residenti fuori di Udine e per i Soci straordinari il pagamento della quota sociale a semestre, in luogo che a trimestre, come attualmente. Si delibera di rimandare l'oggetto ad altra seduta.

2 Ottobre 1923 - ore 13.30

Presiede Marinelli. Presenti: Camavitto, Bonanni, Cesare, di Caporiacco, Ferrucci, Gortani, Leicht, Mariutti, Rubbazzer. Giustificato: Carnelutti.

Presidente informa che, per iniziativa del colonnello Tessitori, è in corso il riatto d'un ricovero militare sul Monte Nero e, quello di parecchi lavori di guerra nel terreno circostante così che tutto l'insieme potrà costituire quasi un Museo alpino di guerra. Il colonn. Tessitori fa appello alle Società Alpine ed agli Alpinisti per il loro concorso alle spese necessarie. La Società nostra ha ancora disponibile una parte della somma destinata alla riedificazione del cippo sul M. Nero danneggiato nel 1920, della quale una parte fu devoluta alla ricostituzione della lapide al Passo della Morte. Si propone di devolvere la somma residua ai lavori iniziati dal colonn. Tessitori e di integrarla con il ricavato d'una sottoscrizione personale. Il Consiglio approva e i consiglieri presenti iniziano la sottoscrizione.

Presidente comunica un'invito della Federazione fra le *Società Alpinistiche ed Escursionistiche Piemontesi* per l'intervento ad una riunione che dovrebbe discutere lo Statuto di una costituenda *Confederazione Alpinistica ed Escursionistica Nazionale.*

Si delibera di assumere informazioni sull'indole e gli scopi di questa Federazione prima di prendere decisioni sull'argomento.

Su proposta del Presidente si delibera di aderire al Congresso Geografico di Genova per il venturo anno 1924.

A rappresentante della Società nella Commissione per la Carta dei Boschi del Friuli, si nomina il Consigliere on. prof. Michele Gortani.

Presidente comunica i patti stipulati con lo Stabilimento Tipografico " Carnia „ di Tolmezzo per la pubblicazione del volume " Guida della Carnia e del Canal del Ferro „ alla cui direzione attende alacremente il collega Gortani. Fra i patti, quello dello sconto del 30 % ai soci della S. A. F. che acquisteranno il volume a mezzo della Società. Il Consiglio approva.

Il cons. Gortani, ricordando che per recente decreto hanno acquistato provvisorio valore di nomi ufficiali - per tutte le località delle nuove terre i cui nomi tedeschi o slavi si vollero sostituire con nomi italiani ed a cui un nome non è stato altrimenti ufficialmente assegnato - quelli del *Prontuario* pubblicato dalla R. Società Geografica, e osservando come alcuni di questi toponimi sieno stati adottati con improvvisazione che li rende errati od impropri, propone che la Società Alpina d'accordo con la Società Filologica svolga azione presso la R. Società Geografica per ottenere una correzione.

Il Presidente si associa alla proposta e il Consiglio approva.

Nel venturo anno uscirà la

GUIDA della CARNIA e del CANAL del FERRO

nuova edizione delle due apprezzatissime Guide di G. Marinelli, riunite e aggiornate dall'on. prof. Michele Gortani.

Editore lo Stabilimento Tipografico " Carnia „ di Tolmezzo.

Sul prezzo di vendita i Soci della S.A.F. avranno un notevole sconto.

EGIDIO FERUGLIO, *responsabile*

SALITE DI MONTI NOSTRI O A NOI VICINI

Letterspitzl (circa 2475 m.). - Con questo nome vediamo designata nella *Oest. Alpenzeitung* (*Giugno 1923 - N. 1014*) una *prima salita da nord-est* effettuata dal dott. H. P. Cornelius il 5 Ottobre 1922. La gita prese le mosse da Liesing, per la valle di Obergail e si diresse allo spartiacque fra questa e la valle di Niedergail, al lato nord-orientale della vetta (da Liesing ore 4.30 - da questo punto alla vetta ore 1.30). Nella breve relazione, questa vetta è indicata come un ardito pinnacolo (*Felshorn*) che si eleva sulla cresta della catena principale delle Carniche a est della *Steinwand*, avvertendo che nella valle di Obergail essa è appunto conosciuta col nome di *Letterspitzl*, mentre sulla Spezialkarte (fol. *Sillian - S. Stefano*) essa non figura nè con nome nè con quota. Evidentemente si tratta d'un contrafforte del *M. Creta Verde* (*Steinwand* dei tedeschi) che sulla tavoletta " Forni Avoltri „ 25000, fol. 13 della *Carta d' Italia* dell' Ist. Geogr. Mil. è designata benissimo e distinta con la quota 2464. Essa costituisce quasi un pilastro ove la cresta delle Carniche, che dal Passo di vall' Inferno si dirige a nord-ovest con curva aperta a nord-est, ripiega sino al Giogo Veranis verso ovest e sud ovest, racchiudendo l'alta valle del Degano o di Fleòns.

SUNTO DI VERBALI DELLE SEDUTE DI CONSIGLIO

4 Luglio 1923

Presiede: Pico, vicepresidente. Presenti: Bonanni, Camavitto, Colla, Carnelutti, Cesare, Ferrucci, Mariutti, Rubbazzer, Tellini.

Pico riferisce sulle pratiche seguite con la Soc. Alp. delle Giulie e con la Sez. di Gorizia del C. A. I. per concordare una tariffa comune per le guide ed i portatori; legge le bozze della tariffa e delle norme relative. Il Consiglio approva e delibera di inviare copia della tariffa ai Sindaci dei Comuni della zona interessata.

Bonanni riferisce su una richiesta del colonn. Gariboldi, della Comm. dei Confini di Trieste, riguardo ai rifugi alpini in grotta e sulla risposta inviata a nome della Presidenza prospettante gli inconvenienti a cui questi genere di rifugi dà luogo.

Rubbazzer riferisce sulle pratiche col Comune di Prato Carnico per la concessione d'un suo locale, per stabilirvi il Campeggio.

Il Consiglio prende atto con ringraziamenti al Comune.

Rubbazzer riferisce sulla possibilità di tenere il Convegno annuale a Plezzo. Dopo breve discussione, si delibera per quella località e si fissa per quella occasione una salita al M. Rombon.

Ferrucci riferisce su accordi presi con guide per le segnalazioni nei dintorni di Nevea e del ricovero Marinelli.

Ferrucci accenna alla convenienza d'una riforma allo Statuto Sociale, fissando per i Soci residenti fuori di Udine e per i Soci straordinari il pagamento della quota sociale a semestre, in luogo che a trimestre, come attualmente. Si delibera di rimandare l'oggetto ad altra seduta.